

Editoriale

Pensare insieme? Questione di comunità <i>Marco Doldi</i>	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Discorso ad Isernia per l'indizione dell'Anno giubilare Celestiniano	7
Omelia in occasione della Celebrazione con alcune vittime di abusi sessuali da parte di esponenti del clero	9
Discorso in occasione della VI Giornata della Gioventù asiatica	12
Messaggio al Meeting per l'amicizia tra i popoli	16
Messaggio all'Incontro internazionale per la pace organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio	19
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015	21
Discorso all'Associazione Biblica Italiana	24
Omelia per il Centenario dell'inizio della prima guerra mondiale	26
Discorso in occasione dell'incontro con i leaders di altre religioni e altre denominazioni cristiane	28
Discorso in occasione dell'incontro con gli anziani	31

Magistero dell'Arcivescovo

Intervista rilasciata all'Agenzia SIR sul Bicentenario dei Carabinieri	35
Prefazione al libro di mons. Pignoloni sui Cappellani militari nella Grande guerra	37
Omelia nella celebrazione per il secondo anniversario della morte di Loris D'Ambrosio	40
Riflessione per il testo su <i>PeaceFix</i>	43
Omelia alle esequie dei quattro ufficiali dell'A.M. deceduti nell'incidente aereo del 19 agosto	46
«Il Dio che stronca le guerre» (cfr. Gdt 9,7; 16,2)	50
Pregheiera per i Caduti e per le Vittime delle Guerre	64
Prefazione al testo formativo della Gi.fra 2014-2015	65
Introduzione al libro di Rita Giovannelli su Santa Barbara	67
Pregheiera delle Forze Speciali dell'Esercito	69

Omelia nella celebrazione per la Dedicazione della Chiesa del Sacrario Militare di Redipuglia	70
Omelia nella Celebrazione per le Ordinazioni diaconali della Congregazione del Preziosissimo Sangue	74
Intervista per l'Agenzia Zenit in vista della visita del Papa a Redipuglia	78
"Vocabolario della speranza" - Intervista rilasciata all'Osservatore Romano	81
Intervista pubblicata da AVVENIRE in occasione della visita del Papa a Redipuglia	84
Saluto dell'Ordinario al Santo Padre Francesco	87
Omelia alla Commemorazione del sacrificio del vice brigadiere dei CC Salvo D'Acquisto	89
Conferenza presso il Comando Regionale Carabinieri Emilia Romagna sul tema della famiglia	92
Omelia nella celebrazione in ricordo di don Domenico Orlandini	100
Presentazione del Libro "Effetto Bergoglio. La Chiesa di Papa Francesco"	103

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	109
---	-----

Agenda e Attività pastorali

• <i>Luglio-Settembre 2014</i>	116
Concerto in ricordo delle vittime di tutte le guerre	118
Visita dell'Ordinario Militare per l'Italia ai Corpi della CRI ausiliari delle Forze Armate	119
Un bel percorso di fede....	121
Primo corso di formazione per seminaristi	122
Civitavecchia - Dedicazione della Chiesa parrocchiale del 7° Reggimento NBC "Cremona"	123

Pensare insieme? Questione di comunità

“È necessario tornare a pensare e a pensare insieme: bisogna traguardare la dittatura del pensiero unico”. Parole centrali della prolusione del cardinale Angelo Bagnasco al Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana. (22-24 settembre) Pensare in questo importante momento significa “reagire alla cultura delle frasi emotive, delle frasi ad effetto, della ricerca di consenso, dell’intimidazione”. Sì, perché le questioni serie non si affrontano con battute o slogan, ma con la fatica del pensare.

A chi compete questa missione? Sarebbe sbagliato ritenere che questo sia il compito solo di alcuni, ad esempio dei pastori della Chiesa. Certo, essi devono insegnare per mandato di Cristo, ma non possono essere gli unici a riflettere e a parlare. Piuttosto occorre che l’intera comunità cristiana si senta coinvolta nella fatica di pensare. Avviene questo? Sono le nostre comunità, dalle più piccole alle più grandi, luogo di pensiero? Si ritiene questo sforzo importante come l’impegno per la catechesi, per la celebrazione dei sacramenti e per la carità? Forse è giunto il momento di porsi queste domande, a motivo del fatto che tutti respirano i miasmi del pensiero unico, il quale decide da solo “che cosa esiste e che cosa no, di che cosa si può parlare e di che cosa è proibito”.

La comunità cristiana, a qualunque livello, è luogo privilegiato dove far nascere un nuovo pensiero, un nuovo umanesimo, che trova in Cristo il suo riferimento vitale. Sono infatti vere le parole conciliari: “Chiunque segue Cristo, l’uomo perfetto, diventa anch’egli più uomo” (GS 41). Le comunità parrocchiali, poi, hanno una situazione privilegiata: da una parte trasmettono la pienezza dell’annuncio, della vita di grazia e della testimonianza; da un’altra sono profondamente inserite nel territorio. Soprattutto, grazie ad esse la Chiesa ha una presenza capillare nel territorio nazionale. Questa situazione le pone in una posizione privilegiata, in quanto non solo trasmettono, ma anche ricevono. Sono mandate al popolo con il dono del vangelo di grazia e dal popolo sono arricchite.

Il popolo, infatti, non è un mero e anonimo recipiente, ma ha una sua sapienza ed è compendio di ciò che l’uomo è. Come il popolo cristiano è depositario di quel “sensus fidei”, che tante volte nella storia ha permesso che nella comunione con i pastori la fede autentica non andasse perduta, così è in grado di esprimere quel comune “buon senso”, che aiuta a riconoscere le esigenze più profonde e diffuse dell’uomo. Il pensiero unico, invece, è condotto da alcuni, la cui voce sembra universale per le forze dispiegate e l’amplificazione che viene data.

Ascoltare il popolo significa dar valore alla coscienza. Essa è “il punto di forza di ogni uomo e di ogni popolo e svuotare la coscienza – come si sta facendo – è un crimine incalcolabile contro l’umanità”. Togliere la coscienza impedisce la lucidità di analisi e rende deboli di fronte al potere unico, che tutto livella e finisce per esercitare un’egemonia insostenibile.

Sono urgenti comunità cristiane dove insieme si esercita la fatica del pensare e del discernere; in questo impegno il Vangelo esercita un ruolo centrale, come sempre. Occorre rendere le comunità cristiane protagoniste, capaci di cogliere i tanti valori e desideri presenti nel popolo e porli all’attenzione di tutti. Questa riflessione diviene così complementare allo stesso annuncio cristiano. Riguardo, ad esempio, ai temi del matrimonio e della famiglia, si pensi a come sia importante far emergere dalle persone il desiderio naturale di famiglia e di amore fedele e duraturo; far emergere i tanti vissuti familiari ricchi e significativi e i valori acquisiti nel tempo. Questi elementi completano e presuppongono l’insegnamento cristiano.

Marco Doldi ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso ad Isernia per l'indizione dell'Anno giubilare Celestiniano

Piazza della Cattedrale - 5 luglio 2014



Cari fratelli e sorelle,

grazie di questa vostra calorosa accoglienza! Ringrazio Mons. Camillo Cibotti, il nuovo Vescovo di Isernia, e il suo predecessore, Mons. Salvatore Visco, il Sindaco, le distinte Autorità e tutti coloro che hanno collaborato a questa visita. Questo è l'ultimo incontro di oggi, e si svolge in un luogo simbolico: la Piazza della Cattedrale. La piazza è il luogo dove ci incontriamo come cittadini, e la cattedrale è il luogo dove ci incontriamo con Dio, ascoltiamo la sua Parola, per vivere da fratelli, cittadini e fratelli. Nel cristianesimo non c'è contrapposizione tra sacro e profano, in questo senso: cittadini e fratelli.

C'è un'idea forte che mi ha colpito, pensando all'eredità di san Celestino V. Lui, come san Francesco di Assisi, ha avuto un senso fortissimo della misericordia di Dio, e del fatto che la misericordia di Dio rinnova il mondo. Pietro del Morrone, come

Francesco d'Assisi, conoscevano bene la società del loro tempo, con le sue grandi povertà. Erano molto vicini alla gente, al popolo. Avevano la stessa compassione di Gesù verso tante persone affaticate e oppresse; ma non si limitavano a dispensare buoni consigli, o pietose consolazioni. Loro per primi hanno fatto una scelta di vita controcorrente, hanno scelto di affidarsi alla Provvidenza del Padre, non solo come asceti personale, ma come testimonianza profetica di una Paternità e di una fraternità, che sono il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo. E sempre mi colpisce che con questa loro compassione forte per la gente, questi santi hanno sentito il bisogno di dare al popolo la cosa più grande, la ricchezza più grande: la misericordia del Padre, il perdono. "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori". In queste parole del Padre nostro c'è tutto un progetto di vita, basato sulla misericordia. La misericordia, l'indulgenza, la remissione dei debiti, non è solo qualcosa di devozionale, di intimo, un palliativo spirituale, una sorta di olio che ci aiuta ad essere più soavi, più buoni, no. È la profezia di un mondo nuovo: misericordia è profezia di un mondo nuovo, in cui i beni della terra e del lavoro siano equamente distribuiti e nessuno sia privo del necessario, perché la solidarietà e la condivisione sono la conseguenza concreta della fraternità. Questi due Santi hanno dato l'esempio. Loro sapevano che, come chierici – uno era diacono, l'altro vescovo, vescovo di Roma –, come chierici, tutti e due dovevano dare l'esempio di povertà, di misericordia e di spogliamento totale di sé stessi.

Ecco allora il senso di una nuova cittadinanza, che sentiamo fortemente qui, in questa piazza davanti alla Cattedrale, da dove ci parla la memoria di san Pietro del Morrone Celestino V. Ecco il senso attualissimo dell'Anno giubilare, di quest'anno giubilare Celestiniano, che da questo momento dichiaro aperto, e durante il quale sarà spalancata per tutti la porta della divina misericordia. Non è una fuga, non è un'evasione dalla realtà e dai suoi problemi, è la risposta che viene dal Vangelo: l'amore come forza di purificazione delle coscienze, forza di rinnovamento dei rapporti sociali, forza di progettazione per un'economia diversa, che pone al centro la persona, il lavoro, la famiglia, piuttosto che il denaro e il profitto. Siamo tutti consapevoli che questa strada non è quella del mondo; non siamo dei sognatori, degli illusi, né vogliamo creare oasi fuori dal mondo. Crediamo piuttosto che questa strada è quella buona per tutti, è la strada che veramente ci avvicina alla giustizia e alla pace. Ma sappiamo anche che siamo peccatori, che noi per primi siamo sempre tentati di non seguire questa strada e di conformarci alla mentalità del mondo, alla mentalità del potere, alla mentalità delle ricchezze. Perciò ci affidiamo alla misericordia di Dio, e ci impegniamo a compiere con la sua grazia frutti di conversione e opere di misericordia. Queste due cose: convertirsi e fare opere di misericordia. Questo è il motivo conduttore di quest'anno, di quest'anno giubilare Celestiniano. Ci accompagni e ci sostenga sempre in questo cammino la Vergine Maria, Madre di Misericordia.

Franciscus 



Omelia in occasione della Celebrazione con alcune vittime di abusi sessuali da parte di esponenti del clero

Cappella Domus Santa Marta - 7 luglio 2014

L'immagine di Pietro che, vedendo uscire Gesù da questa seduta di duro interrogatorio, e che incrocia lo sguardo con Gesù e piange, mi viene oggi nel cuore incrociando il vostro sguardo, di tanti uomini e donne, bambini e bambine; sento lo sguardo di Gesù e chiedo la grazia del suo piangere.

La grazia che la Chiesa pianga e ripari per i suoi figli e figlie che hanno tradito la loro missione, che hanno abusato persone innocenti con i loro abusi. E io oggi sono grato a voi per essere venuti qui.

Da tempo sento nel cuore un profondo dolore, una sofferenza, tanto tempo nascosto, dissimulato in una complicità che non trova spiegazione, finché qualcuno non si è reso conto che Gesù guardava, e un altro lo stesso e un altro lo stesso...e si fecero coraggio a sostenere tale sguardo. E quei pochi che hanno cominciato a piangere, hanno contagiato la nostra coscienza per questo crimine e grave peccato. Questa è la mia angustia e dolore per il fatto che alcuni sacerdoti e vescovi hanno violato l'innocenza di minori e la loro propria vocazione sacerdotale abusandoli sessualmente. Si tratta di qualcosa di più che di atti deprecabili. È come un culto sacrilego perché questi bambini e bambine erano stati affidati al carisma sacerdotale per condurli a Dio ed essi li hanno sacrificati all'idolo della loro concupiscenza. Hanno profanato la stessa immagine di Dio alla cui immagine siamo stati creati. L'infanzia – lo sappiamo tutti- è un tesoro. Il cuore giovane, così aperto e pieno di fiducia, contempla i misteri dell'amore di Dio e si mostra disposto in una maniera unica ad essere alimentato nella fede. Oggi il cuore della Chiesa guarda gli occhi di Gesù in questi bambini e bambine e vuole piangere. Chiede la grazia di piangere di fronte a questi atti esecrabili di abuso perpetrati contro i minori. Atti che hanno lasciato cicatrici per tutta la vita.

So che le vostre ferite sono una fonte di profonda e spesso implacabile pena emotiva e spirituale e anche di disperazione. Molti di coloro che hanno patito questa esperienza hanno cercato compensazioni nella dipendenza. Altri hanno sperimentato seri disturbi nelle relazioni con genitori, coniugi e figli. La sofferenza delle famiglie è stata particolarmente grave dal momento che il danno provocato dall'abuso colpisce queste relazioni vitali.

Alcuni hanno anche sofferto la terribile tragedia del suicidio di una persona cara. La morte di questi amati figli di Dio pesa sul cuore e sulla mia coscienza e di quella di tutta la Chiesa. A queste famiglie offro i miei sentimenti di amore e di dolore. Gesù torturato e interrogato con la passione dell'odio è condotto in un altro luogo e guarda. Guarda a uno dei suoi, quello che lo aveva rinnegato e lo fa piangere. Chiediamo questa grazia insieme a quella della riparazione.

I peccati di abuso sessuale contro minori da parte di membri del clero hanno un effetto dirompente sulla fede e la speranza in Dio. Alcuni si sono aggrappati alla fede, mentre per altri il tradimento e l'abbandono hanno eroso la loro fede in Dio. La vostra presenza qui parla del miracolo della speranza che ha il sopravvento sulla più profonda oscurità. Senza dubbio, è un segno della misericordia di Dio che noi abbiamo oggi l'opportunità di incontrarci, di adorare il Signore, di guardarci negli occhi e cercare la grazia della riconciliazione.

Davanti a Dio e al suo popolo sono profondamente addolorato per i peccati e i gravi crimini di abuso sessuale commessi da membri del clero nei vostri confronti e umilmente chiedo perdono.



Chiedo perdono anche per i peccati di omissione da parte dei capi della Chiesa che non hanno risposto in maniera adeguata alle denunce di abuso presentate da familiari e da coloro che sono stati vittime di abuso. Questo, inoltre, ha recato una sofferenza ulteriore a quanti erano stati abusati e ha messo in pericolo altri minori che si trovavano in situazione di rischio.

D'altra parte, il coraggio che voi e altri avete dimostrato facendo emergere la verità è stato un servizio di amore, per aver fatto luce su una terribile oscurità nella vita della Chiesa. Non c'è posto nel ministero della Chiesa per coloro che commettono abusi sessuali; e mi impegno a non tollerare il danno recato ad un minore da parte di chiunque, indipendentemente dal suo stato clericale. Tutti i vescovi devono esercitare il loro servizio di pastori con somma cura per salvaguardare la protezione dei minori e renderanno conto di questa responsabilità. Per tutti noi vale il consiglio che Gesù dà a coloro che danno scandalo, la macina da molino e il mare (cfr. Mt 18,6).

Inoltre continueremo a vigilare sulla

preparazione al sacerdozio. Conto sui membri della Pontificia Commissione per la Protezione dei Minori, tutti i minori, a qualsiasi religione appartengono, sono i piccoli che il Signore guarda con amore.

Chiedo questo ausilio affinché mi aiutino a far sì che possiamo disporre delle migliori politiche e procedimenti nella Chiesa universale per la protezione dei minori e per la formazione di personale della Chiesa nel portare avanti tali politiche e procedimenti. Dobbiamo fare tutto il possibile per assicurare che tali peccati non si ripetano più nella Chiesa.

Fratelli e sorelle, essendo tutti membri della famiglia di Dio, siamo chiamati a entrare nella dinamica della misericordia. Il Signore Gesù, nostro Salvatore, è l'esempio supremo, l'innocente che ha portato i nostri peccati sulla croce. Riconciliarci è l'essenza stessa della nostra comune identità come seguaci di Cristo. Rivolgendoci a Lui, accompagnati dalla nostra Madre Santissima ai piedi della croce, chiediamo la grazia della riconciliazione con tutto il popolo di Dio. La soave intercessione di Nostra Signora della Tenera Misericordia è una fonte inesauribile di aiuto nel nostro percorso di guarigione. Voi e tutti coloro che hanno subito abusi da parte di membri del clero siete amati da Dio. Prego affinché quanto rimane dell'oscurità che vi ha toccato sia guarito dall'abbraccio del Bambino Gesù e che al danno recatovi subentri una fede e una gioia rinnovata.

Ringrazio per questo incontro e, per favore, pregate per me, perché gli occhi del mio cuore vedano sempre con chiarezza la strada dell'amore misericordioso e Dio mi conceda il coraggio di seguire questa strada per il bene dei minori..

Gesù esce da un giudizio ingiusto, da un interrogatorio crudele e guarda gli occhi di Pietro e Pietro piange. Noi chiediamo che ci guardi, che ci lasciamo guardare, e possiamo piangere, e che ci dia la grazia della vergogna, perché come Pietro, 40 giorni dopo, possiamo rispondergli: "sai che ti amiamo" e ascoltare la sua voce: "torna al tuo cammino e pascola le mie pecore" – e aggiungo – "e non permettere che alcun lupo entri nel gregge".

Franciscus



Discorso in occasione della VI Giornata della Gioventù asiatica

Santuario di Solmoe - 15 agosto 2014

Cari giovani amici,

«È bello per noi essere qui!» (Mt 17,4). Queste parole furono pronunciate da san Pietro sul Monte Tabor quando si trovò alla presenza di Gesù trasfigurato in gloria. È davvero bello per noi essere qui, insieme, presso questo Santuario dei Martiri Coreani, nei quali la gloria del Signore si rivelò all'aurora della vita della Chiesa in questo Paese. In questa vasta assemblea, che raccoglie insieme giovani cristiani da tutta l'Asia, possiamo in un certo modo percepire la gloria di Gesù presente in mezzo a noi, presente nella sua Chiesa che abbraccia ogni nazione, lingua e popolo, presente nella potenza del suo Santo Spirito che rende nuove, giovani e vive tutte le cose.

Vi ringrazio per la vostra calorosa accoglienza – molto, molto calorosa! E vi ringrazio per il dono del vostro entusiasmo, per i canti pieni di gioia, le testimonianze di fede e le belle espressioni della varietà e della ricchezza delle vostre diverse culture. In modo particolare ringrazio Mai, Giovanni e Marina, i tre giovani che hanno condiviso con me le vostre speranze, inquietudini e preoccupazioni; le ho ascoltate attentamente, e le porto nel mio animo. Ringrazio il Vescovo Lazzaro You Heung-sik per le sue parole di benvenuto e vi saluto tutti dal profondo del cuore.

Questo pomeriggio vorrei fermarmi a riflettere con voi su un aspetto del tema di questa Sesta Giornata Asiatica della Gioventù: “La gloria dei Martiri risplende su di voi”. Come il Signore fece risplendere la sua gloria nell'eroica testimonianza dei martiri, allo stesso modo Egli desidera che la sua gloria risplenda nella vostra vita e attraverso di voi desidera illuminare la vita di questo grande Continente. Oggi Cristo bussa alla porta del vostro cuore, e anche del mio cuore. Egli chiama voi e me ad alzarci, ad essere pienamente desti e attenti, a vedere le cose che nella vita contano davvero. E ancora di più, Egli chiede a voi ed a me di andare per le strade e le vie di questo mondo e bussare alla porta dei cuori degli altri, invitandoli ad accoglierlo nella loro vita.

Questo grande raduno dei giovani dell'Asia ci permette di scorgere qualcosa di ciò che la Chiesa stessa è chiamata ad essere nell'eterno progetto di Dio. Insieme con i giovani di ogni luogo, voi volete adoperarvi ad edificare un mondo in cui tutti vivano insieme in pace ed amicizia, superando le barriere, ricomponendo le divisioni, rifiutando la violenza e il pregiudizio. E questo è esattamente ciò che Dio vuole da noi. La Chiesa è germe di unità per l'intera famiglia umana. In Cristo tutte le nazioni e i

popoli sono chiamati ad un'unità che non distrugge la diversità ma la riconosce, la riconcilia e la arricchisce.

Come appare lontano lo spirito del mondo da questa stupenda visione e da questo progetto! Quante volte sembra che i semi di bene e di speranza che cerchiamo di seminare siano soffocati dai rovi dell'egoismo, dell'ostilità e dell'ingiustizia, non solo intorno a noi, ma anche nei nostri stessi cuori. Siamo turbati dal crescente divario nelle nostre società tra ricchi e poveri. Scorgiamo segni di idolatria della ricchezza, del potere e del piacere che si ottengono con costi altissimi nella vita degli uomini. Vicino a noi, molti nostri amici e coetanei, anche se circondati da una grande prosperità materiale, soffrono di povertà spirituale, di solitudine e silenziosa disperazione. Sembra quasi che Dio sia stato rimosso da questo orizzonte. È quasi come se un deserto spirituale si stesse propagando in tutto il mondo. Colpisce anche i giovani, derubandoli della speranza e, in troppi casi, anche della vita stessa.

E tuttavia questo è il mondo, nel quale voi siete chiamati ad andare per testimoniare il Vangelo della speranza, il Vangelo di Gesù Cristo e la promessa del suo Regno - questo è il tuo tema Marina, ne parlerò... Nelle parabole, Gesù ci insegna che il Regno entra nel mondo in modo umile e si sviluppa in silenzio e costantemente là dove è accolto da cuori aperti al suo messaggio di speranza e di salvezza. Il Vangelo ci insegna che lo Spirito di Gesù può portare nuova vita al cuore di ogni uomo e può trasformare ogni situazione, anche quelle apparentemente senza speranza. Gesù può trasformare, può trasformare ogni situazione! Questo è il messaggio che voi siete chiamati a condividere con i vostri coetanei: nella scuola, nel mondo del lavoro, nelle vostre famiglie, nell'università e nelle vostre comunità. In forza del fatto che Gesù è risorto dai morti, noi sappiamo che Egli ha «parole di vita eterna» (Gv 6,68) e che la sua Parola ha il potere di toccare ogni cuore, di vincere il male con il bene e di cambiare e redimere il mondo.

Cari giovani amici, in questo nostro tempo il Signore conta su di voi! Lui conta su di voi! È entrato nei vostri cuori nel giorno del vostro Battesimo; vi ha dato il suo Spirito nel giorno della vostra Confermazione; vi fortifica costantemente attraverso la sua presenza nell'Eucaristia, così che possiate essere suoi testimoni davanti al mondo. Siete pronti a dirgli "sì"? Siete pronti? [Sì!]

Grazie! Siete stanchi? [No!] Sicuri? [Sì!] Cari amici, ieri mi hanno detto: "Tu non puoi parlare ai giovani con un foglio scritto; devi parlare ai giovani spontaneamente, partendo dal cuore". Ma io ho un grave problema: il mio inglese è povero. [No!] Sì, sì! Ma se volete posso continuare a dire qualche parola che mi sorge spontanea dal cuore [Sì!] Siete stanchi? [No!] Posso



continuare? [Sì] Ma parlerò in italiano [guardando l'interprete] È disposto a tradurre? Grazie! Avanti.

Ho sentito molto forte quello che Marina ha detto: il suo conflitto nella sua vita. Come fare? Se andare per la strada della vita consacrata, la vita religiosa, o studiare per diventare più preparata per aiutare gli altri. Questo è un conflitto apparente, perché quando il Signore chiama, chiama sempre per fare il bene agli altri, sia alla vita religiosa, alla vita consacrata, sia alla vita laicale, come padre e madre di famiglia. Ma lo scopo è lo stesso: adorare Dio e fare il bene agli altri. Che cosa deve fare Marina, e tanti di voi che si fanno la stessa domanda? Anch'io l'ho fatta al mio tempo: che strada devo scegliere? Ma tu non devi scegliere nessuna strada: la deve scegliere il Signore! Gesù l'ha scelta, tu devi sentire Lui e chiedere: Signore, che cosa devo fare? Questa è la preghiera che un giovane deve fare: "Signore, cosa vuoi tu da me?". E con la preghiera e il consiglio di alcuni veri amici – laici, sacerdoti, suore, vescovi, papi... anche il Papa può dare un buon consiglio – con il consiglio di questi trovare la strada che il Signore vuole per me.

Preghiamo insieme!

[si rivolge al sacerdote traduttore] Tu fai ripetere in coreano: "Signore cosa vuoi tu dalla mia vita?". Tre volte.

Preghiamo!

Sono sicuro che il Signore vi ascolterà. Anche te Marina, di sicuro. Grazie per la tua testimonianza. Scusami! Ho sbagliato nome: la domanda è stata fatta da Mai, non da Marina. Mai ha parlato di un'altra cosa: dei martiri, dei santi, dei testimoni. E ci ha detto con un po' di dolore, un po' di nostalgia, che nella sua terra, la Cambogia, ancora non ci sono Santi, ma speriamo... Santi ci sono e tanti! Ma la Chiesa ancora non ha riconosciuto, non ha beatificato, non ha canonizzato nessuno. E io ti ringrazio tanto, Mai, di questo. Io ti prometto che mi occuperò, quando torno a casa, di parlare all'incaricato di queste cose, che è un bravo uomo, si chiama Angelo, e chiederò a lui di fare una ricerca su questo per portarlo avanti. Grazie, tante grazie!

È tempo di concludere. Siete stanchi?[No!] Continuo ancora per un po'?[Sì!]

Veniamo adesso a Marina. Marina ha fatto due domande... non due domande, ha fatto due riflessioni e una domanda sulla felicità. Lei ci ha detto una cosa vera: la felicità non si compra. E quando tu compri una felicità, poi te ne accorgi che quella felicità se n'è andata... Non dura la felicità che si compra. Soltanto la felicità dell'amore, questa è quella che dura!

E la strada dell'amore è semplice: ama Dio e ama il prossimo, tuo fratello, quello che è vicino a te, quello che ha bisogno di amore e ha bisogno di tante cose. "Ma, padre, come so io se amo Dio?" Semplicemente se tu ami il prossimo, se tu non odi, se tu non hai odio nel tuo cuore, ami Dio. Quella è la prova sicura. E poi Marina ha fatto una domanda – io capisco – una domanda dolorosa, e la ringrazio di averla fatta: la divisione tra i fratelli delle Coree. Ma ci sono due Coree? No, ce n'è una, ma è divisa, la famiglia è divisa. E c'è questo dolore... Come aiutare affinché questa famiglia si unisca? Io dico due cose: prima un consiglio, e poi una speranza.

Prima di tutto, il consiglio: pregare; pregare per i nostri fratelli del Nord: "Signore, siamo una famiglia, aiutaci, aiutaci per l'unità, Tu puoi farlo. Che non ci siano vinci-

tori né vinti, soltanto una famiglia, che ci siano soltanto i fratelli". Adesso vi invito a pregare insieme – dopo la traduzione – in silenzio, per l'unità delle due Coree.

In silenzio facciamo la preghiera.

Adesso, la speranza. Qual è la speranza? Ci sono tante speranze, ma ce n'è una bella. La Corea è una, è una famiglia: voi parlate la stessa lingua, la lingua di famiglia; voi siete fratelli che parlate la stessa lingua. Quando [nella Bibbia] i fratelli di Giuseppe sono andati in Egitto a comprare da mangiare – perché avevano fame, avevano soldi, ma non avevano da mangiare – sono andati lì a comprare cibo, e hanno trovato un fratello! Perché? Perché Giuseppe se n'era accorto che parlavano la stessa lingua. Pensate ai vostri fratelli del Nord: loro parlano la stessa lingua e quando in famiglia si parla la stessa lingua, c'è anche una speranza umana.

Poco fa abbiamo visto una cosa bella, quello sketch del figliol prodigo, quel figlio che se n'era andato, aveva sprecato i soldi, tutto, aveva tradito il padre, la famiglia, aveva tradito tutto. Ad un certo momento, per le necessità, ma con molta vergogna, ha deciso di tornare. E aveva pensato a come chiedere perdono al suo papà. E ha pensato: "Padre, ho peccato, ho fatto questo di male, ma io voglio essere un dipendente, non tuo figlio" e tante belle cose. Ma ci dice il Vangelo che il padre lo ha visto da lontano. E perché lo ha visto? Perché tutti i giorni saliva sul terrazzo per vedere se tornava il figlio. E lo ha abbracciato: non lo ha lasciato parlare; non lo ha lasciato dire quel discorso e neppure chiedere perdono, lo ha lasciato in seguito... e ha fatto festa. Ha fatto festa! E questa è la festa che piace a Dio: quando noi torniamo a casa, torniamo da Lui. "Ma Padre, io sono un peccatore, io sono una peccatrice...". Meglio ancora, ti aspetta! Farà ancora più festa! Perché lo stesso Gesù ci dice che in cielo si fa più festa per un peccatore che torna che per cento giusti che rimangono a casa.

Nessuno di noi sa cosa ci aspetta nella vita. E voi giovani: "Che cosa mi aspetta?". Noi possiamo fare cose brutte, bruttissime, ma per favore non disperare, c'è sempre il Padre che ci aspetta! Tornare, tornare! Questa è la parola. Come back! Tornare a casa, perché mi aspetta il Padre. E se io sono molto peccatore, farà una grande festa. E voi sacerdoti, per favore, abbracciate i peccatori e siate misericordiosi. E sentire questo è bello! A me fa felice questo, perché Dio mai si stanca di perdonare; mai si stanca di aspettarci.

Ho scritto tre suggerimenti, ma ne ho già parlato: preghiera, Eucarestia e lavoro per gli altri, per i poveri.

Ma ora vi devo lasciare. [No!] Sarò felice di vedervi in queste giornate e di parlarvi ancora quando, domenica, ci troveremo per la Santa Messa. Intanto ringraziamo il Signore per i doni che ci ha concesso in questo tempo trascorso insieme e chiediamogli la forza di essere testimoni fedeli e gioiosi del suo amore in ogni parte dell'Asia e del mondo intero.

Maria, nostra Madre, vi protegga e vi mantenga sempre vicini a Gesù suo Figlio. E vi accompagni dal Cielo anche san Giovanni Paolo II, iniziatore delle Giornate Mondiali della Gioventù. Con grande affetto imparto a voi tutti la mia benedizione.

E per favore, pregate per me, non dimenticartelo: pregate per me: Grazie mille.

Franciscus

Messaggio al Meeting per l'amicizia tra i popoli

Rimini - 24 agosto 2014



*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini*

Eccellenza Reverendissima,
in occasione del XXXV Meeting per l'amicizia tra i popoli, sono lieto di far giungere a Lei, agli organizzatori, ai volontari e a quanti vi parteciperanno il cordiale saluto e la benedizione di Sua Santità Papa Francesco, insieme col mio personale auspicio di ogni bene per questa importante iniziativa.

Il tema scelto per quest'anno – Verso le periferie del mondo e dell'esistenza – riecheggia una costante sollecitudine del Santo Padre. Fin dal suo episcopato a Buenos Aires, Egli si rese conto che le "periferie" non sono soltanto luoghi, ma anche e soprattutto persone, come disse nel Suo intervento durante le Congregazioni generali prima del Conclave: «la Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria» (9 marzo 2013).

Perciò Papa Francesco ringrazia i responsabili del Meeting di avere accolto e diffuso il Suo invito a camminare in questa prospettiva. Una Chiesa “in uscita” è l’unica possibile secondo il Vangelo; lo dimostra la vita di Gesù, che andava di villaggio in villaggio annunciando il Regno di Dio e mandava davanti a sé i suoi discepoli. Per questo il Padre lo aveva mandato nel mondo.

Il destino non ha lasciato solo l’uomo è la seconda parte del tema del Meeting: un’espressione del servo di Dio Don Luigi Giussani che ci ricorda che il Signore non ci ha abbandonati a noi stessi, non si è dimenticato di noi. Nei tempi antichi ha scelto un uomo, Abramo, e lo ha messo in cammino verso la terra che gli aveva promesso. E nella pienezza dei tempi ha scelto una giovane donna, la Vergine Maria, per farsi carne e venire ad abitare in mezzo a noi. Nazareth era davvero un villaggio insignificante, una “periferia” sul piano sia politico che religioso; ma proprio là Dio ha guardato, per portare a compimento il suo disegno di misericordia e di fedeltà.

Il cristiano non ha paura di decentrarsi, di andare verso le periferie, perché ha il suo centro in Gesù Cristo. Egli ci libera dalla paura; in sua compagnia possiamo avanzare sicuri in qualunque luogo, anche attraverso i momenti bui della vita, sapendo che, dovunque andiamo, sempre il Signore ci precede con la sua grazia, e la nostra gioia è condividere con gli altri la buona notizia che Lui è con noi. I discepoli di Gesù, dopo aver compiuto una missione, ritornarono entusiasti per i successi ottenuti. Ma Gesù disse loro: «Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20-21). Non siamo noi a salvare il mondo, è solo Dio che lo salva.

Gli uomini e le donne del nostro tempo corrono il grande rischio di vivere una tristezza individualista, isolata anche in mezzo a una quantità di beni di consumo, dai quali comunque tanti restano esclusi. Spesso prevalgono stili di vita che inducono a porre la propria speranza in sicurezze economiche o nel potere o nel successo puramente terreno. Anche i cristiani corrono questo rischio. «È evidente – afferma il Santo Padre – che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 86). Ma questo non ci deve scoraggiare, come ci ricordava Benedetto XVI inaugurando l’Anno della fede: «Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza» (Omelia nella Santa Messa di apertura dell’Anno della fede, 11 ottobre 2012).

Papa Francesco invita a collaborare, anche con il Meeting per l’amicizia tra i popoli, a questo ritorno all’essenziale, che è il Vangelo di Gesù Cristo. «I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”» (*Evangelii gaudium*, 14), cioè «attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta» (*ibid.*, 128).

Il Santo Padre indica ai responsabili e ai partecipanti al Meeting due attenzioni particolari.

Anzitutto, invita a non perdere mai il contatto con la realtà, anzi, ad essere amanti della realtà. Anche questo è parte della testimonianza cristiana: in presenza di una cultura dominante che mette al primo posto l'apparenza, ciò che è superficiale e provvisorio, la sfida è scegliere e amare la realtà. Don Giussani lo ha lasciato in eredità come programma di vita, quando affermava: «L'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente il reale. La formula dell'itinerario al significato della realtà è quella di vivere il reale senza preclusioni, cioè senza rinnegare e dimenticare nulla. Non sarebbe infatti umano, cioè ragionevole, considerare l'esperienza limitatamente alla sua superficie, alla cresta della sua onda, senza scendere nel profondo del suo moto» (*Il senso religioso*, p. 150). Inoltre, invita a tenere sempre lo sguardo fisso sull'essenziale. I problemi più gravi, infatti, sorgono quando il messaggio cristiano viene identificato con aspetti secondari che non esprimono il cuore dell'annuncio. In un mondo nel quale, dopo duemila anni, Gesù è tornato ad essere uno sconosciuto in tanti Paesi anche dell'Occidente, «conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva» (*Evangelii gaudium*, 34). Per questo, un mondo in così rapida trasformazione chiede ai cristiani di essere disponibili a cercare forme o modi per comunicare con un linguaggio comprensibile la perenne novità del Cristianesimo. Anche in questo occorre essere realisti. «Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (*ibid.*, 46).

Sua Santità offre queste riflessioni come contributo alla settimana del Meeting, a tutti coloro che vi parteciperanno, in particolare ai responsabili, agli organizzatori e ai relatori che giungeranno dalle periferie del mondo e dell'esistenza per testimoniare che Dio Padre non lascia soli i suoi figli. Il Papa auspica che tanti possano rivivere l'esperienza dei primi discepoli di Gesù, i quali, incontrandolo sulla riva del Giordano, si sentirono domandare: «Che cosa cercate?». Possa questa domanda di Gesù accompagnare sempre il cammino di quanti visitano il Meeting per l'amicizia tra i popoli. Mentre chiede di pregare per Lui e per il Suo ministero, Papa Francesco invoca la materna protezione della Vergine Madre e di cuore invia a Vostra Eccellenza e all'intera comunità del Meeting la Benedizione Apostolica.

Nel pregare Vostra Eccellenza di assicurare anche il mio personale augurio, profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
dev.mo
Pietro Card. Parolin 



Messaggio all'Incontro internazionale per la pace organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio

Vaticano - 26 agosto 2014

*A S.E. Johan Jozef Bonny
Vescovo di Anversa*

Le chiedo cortesemente di trasmettere i miei calorosi saluti e migliori auguri ai rappresentanti delle Chiese Cristiane e delle Comunità ecclesiali e ai molti capi delle religioni mondiali riuniti ad Antwerpen dal 7 al 9 settembre 2014 per l'Incontro Internazionale per la Pace. Ringrazio la Diocesi di Anversa e la Comunità di Sant'Egidio per aver organizzato questo incontro in cui uomini e donne di differenti tradizioni religiose sono convenuti insieme in un pellegrinaggio di preghiera e di dialogo ispirati allo "spirito di Assisi".

Il tema dell'Incontro di quest'anno – La Pace è il futuro – richiama il drammatico scoppio della Prima Guerra Mondiale cento anni fa, ed evoca un futuro in cui il rispetto reciproco, il dialogo e la cooperazione aiuteranno a bandire il sinistro fantasma del conflitto armato. In questi giorni in cui non pochi popoli nel mondo hanno bisogno di essere aiutati a trovare la via della pace, questo anniversario ci insegna che la guerra non è mai un mezzo soddisfacente a riparare le ingiustizie e a raggiungere soluzioni bilanciate alle discordie politiche e sociali. In definitiva ogni guerra, come affermò Papa Benedetto XV nel 1917, è una "inutile strage". La guerra trascina i popoli in una spirale di violenza che poi si dimostra difficile da controllare; demolisce ciò che generazioni hanno lavorato per costruire e prepara la strada a ingiustizie e conflitti ancora peggiori. Se pensiamo agli innumerevoli conflitti e guerre, dichiarate e non dichiarate, che oggi affliggono la famiglia umana e rovinano la vita ai più giovani e agli anziani, avvelenando rapporti durevoli di convivenza tra gruppi etnici e religiosi diversi e costringendo famiglie e intere comunità all'esilio, è evidente che, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, non possiamo rimanere passivi di fronte a tanta sofferenza, a tante "inutili stragi".

È in questo senso che le nostre varie tradizioni religiose possono, nello "spirito di Assisi" dare un contributo alla pace. Lo possiamo fare con la forza della preghiera. Tutti noi ci siamo resi conto che la preghiera e il dialogo sono profondamente correlati e si arricchiscono a vicenda. Io spero che questi giorni di preghiera e di dialogo

servano a ricordare che la ricerca della pace e della comprensione attraverso la preghiera possono creare legami durevoli di unità e prevalere sulle passioni di guerra. La guerra non è mai necessaria, né inevitabile. Si può sempre trovare un'alternativa: è la via del dialogo, dell'incontro e della sincera ricerca della verità.

È giunto il tempo che i capi delle religioni cooperino con efficacia all'opera di guarire le ferite, di risolvere i conflitti e di cercare la pace. La pace è il segno sicuro dell'impegno per la causa di Dio. I capi delle religioni sono chiamati ad essere uomini e donne di pace. Sono in grado di promuovere una cultura dell'incontro e della pace, quando altre opzioni falliscono o vacillano. Dobbiamo essere costruttori di pace e le nostre comunità devono essere scuole di rispetto e di dialogo con quelle di altri gruppi etnici o religiosi, luoghi in cui si impara a superare le tensioni, a promuovere rapporti equi e pacifici tra i popoli e i gruppi sociali e a costruire un futuro migliore per le generazioni a venire.



Con questi sentimenti, invoco su tutti coloro che prendono parte all'Incontro e su tutti coloro che li sostengono con le loro preghiere, le copiose benedizioni del Dio della Pace (cfr. Rom 15,33).

Franciscus ■



Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015

Vaticano - 3 settembre 2014

Cari fratelli e sorelle!

Gesù è «l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 209). La sua sollecitudine, particolarmente verso i più vulnerabili ed emarginati, invita tutti a prendersi cura delle persone più fragili e a riconoscere il suo volto sofferente, soprattutto nelle vittime delle nuove forme di povertà e di schiavitù. Il Signore dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Missione della Chiesa, pellegrina sulla terra e madre di tutti, è perciò di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra di essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati, i quali cercano di lasciarsi alle spalle dure condizioni di vita e pericoli di ogni sorta. Pertanto, quest'anno la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha per tema: Chiesa senza frontiere, madre di tutti.

In effetti, la Chiesa allarga le sue braccia per accogliere tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini e per annunciare a tutti che «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16). Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù ha affidato ai discepoli la missione di essere suoi testimoni e di proclamare il Vangelo della gioia e della misericordia. Nel giorno di Pentecoste, con coraggio ed entusiasmo, essi sono usciti dal Cenacolo; la forza dello Spirito Santo ha prevalso su dubbi e incertezze e ha fatto sì che ciascuno comprendesse il loro annuncio nella propria lingua; così fin dall'inizio la Chiesa è madre dal cuore aperto sul mondo intero, senza frontiere. Quel mandato copre ormai due millenni di storia, ma già dai primi secoli l'annuncio missionario ha messo in luce la maternità universale della Chiesa, sviluppata poi negli scritti dei Padri e ripresa dal Concilio Ecumenico Vaticano II. I Padri conciliari hanno parlato di Ecclesia mater per spiegarne la natura. Essa infatti genera figli e figlie e «li incorpora e li avvolge con il proprio amore e con le proprie cure» (Cost. dogm. sulla Chiesa Lumen gentium, 14).

La Chiesa senza frontiere, madre di tutti, diffonde nel mondo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare. Se vive effettivamente la sua maternità, la comunità cristiana

nutre, orienta e indica la strada, accompagna con pazienza, si fa vicina nella preghiera e nelle opere di misericordia.

Oggi tutto questo assume un significato particolare. Infatti, in un'epoca di così vaste migrazioni, un gran numero di persone lascia i luoghi d'origine e intraprende il rischioso viaggio della speranza con un bagaglio pieno di desideri e di paure, alla ricerca di condizioni di vita più umane. Non di rado, però, questi movimenti migratori suscitano diffidenze e ostilità, anche nelle comunità ecclesiali, prima ancora che si conoscano le storie di vita, di persecuzione o di miseria delle persone coinvolte. In tal caso, sospetti e pregiudizi si pongono in conflitto con il comandamento biblico di accogliere con rispetto e solidarietà lo straniero bisognoso.

Da una parte si avverte nel sacrario della coscienza la chiamata a toccare la mi-



seria umana e a mettere in pratica il comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento. Dall'altra, però, a causa della debolezza della nostra natura, «sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 270).

Il coraggio della fede, della speranza e della carità permette di ridurre le distanze che sepa-

rano dai drammi umani. Gesù Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, e anche in questo modo ci chiama a condividere le risorse, talvolta a rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere. Lo ricordava il Papa Paolo VI, dicendo che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri» (Lett. ap. Octogesima adveniens, 14 maggio 1971, 23).

Del resto, il carattere multiculturale delle società odierne incoraggia la Chiesa ad assumersi nuovi impegni di solidarietà, di comunione e di evangelizzazione. I movimenti migratori, infatti, sollecitano ad approfondire e a rafforzare i valori necessari a garantire la convivenza armonica tra persone e culture. A tal fine non può bastare la semplice tolleranza, che apre la strada al rispetto delle diversità e avvia percorsi di condivisione tra persone di origini e culture differenti. Qui si innesta la vocazione della Chiesa a superare le frontiere e a favorire «il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione ... ad un atteggiamento che abbia alla base la 'cultura dell'incontro', l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014).

I movimenti migratori hanno tuttavia assunto tali dimensioni che solo una sistemica e fattiva collaborazione che coinvolga gli Stati e le Organizzazioni internazionali può essere in grado di regolarli efficacemente e di gestirli. In effetti, le migrazioni interpellano tutti, non solo a causa dell'entità del fenomeno, ma anche «per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che sollevano, per le sfide drammatiche che pongono alle comunità nazionali e a quella internazionale» (Benedetto XVI, Lett. Enc. Caritas in veritate, 29 giugno 2009, 62).

Nell'agenda internazionale trovano posto frequenti dibattiti sull'opportunità, sui metodi e sulle normative per affrontare il fenomeno delle migrazioni. Vi sono organismi e istituzioni, a livello internazionale, nazionale e locale, che mettono il loro lavoro e le loro energie al servizio di quanti cercano con l'emigrazione una vita migliore. Nonostante i loro generosi e lodevoli sforzi, è necessaria un'azione più incisiva ed efficace, che si avvalga di una rete universale di collaborazione, fondata sulla tutela della dignità e della centralità di ogni persona umana. In tal modo, sarà più incisiva la lotta contro il vergognoso e criminale traffico di esseri umani, contro la violazione dei diritti fondamentali, contro tutte le forme di violenza, di sopraffazione e di riduzione in schiavitù. Lavorare insieme, però, richiede reciprocità e sinergia, con disponibilità e fiducia, ben sapendo che «nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014).

Alla globalizzazione del fenomeno migratorio occorre rispondere con la globalizzazione della carità e della cooperazione, in modo da umanizzare le condizioni dei migranti. Nel medesimo tempo, occorre intensificare gli sforzi per creare le condizioni atte a garantire una progressiva diminuzione delle ragioni che spingono interi popoli a lasciare la loro terra natale a motivo di guerre e carestie, spesso l'una causa delle altre.

Alla solidarietà verso i migranti ed i rifugiati occorre unire il coraggio e la creatività necessarie a sviluppare a livello mondiale un ordine economico-finanziario più giusto ed equo insieme ad un accresciuto impegno in favore della pace, condizione indispensabile di ogni autentico progresso.

Cari migranti e rifugiati! Voi avete un posto speciale nel cuore della Chiesa, e la aiutate ad allargare le dimensioni del suo cuore per manifestare la sua maternità verso l'intera famiglia umana. Non perdetevi la vostra fiducia e la vostra speranza! Pensiamo alla santa Famiglia esule in Egitto: come nel cuore materno della Vergine Maria e in quello premuroso di san Giuseppe si è conservata la fiducia che Dio mai abbandona, così in voi non manchi la medesima fiducia nel Signore. Vi affido alla loro protezione e a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus 

Discorso all'Associazione Biblica Italiana

Sala Clementina - 12 settembre 2014

Cari amici,

vi incontro al termine della Settimana Biblica Nazionale, promossa dall'Associazione Biblica Italiana. Questo vostro appuntamento inaugura le celebrazioni per il 50° anniversario della Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano II. Dobbiamo essere grati per le aperture che, come frutto di una lunga fatica di ricerca, ci ha offerto il Concilio, come pure per l'abbondanza e la facilità di accesso alla Sacra Scrittura. Il cristiano ne ha bisogno oggi più che mai, sollecitato com'è da contrastanti provocazioni culturali. La fede, per rispondere, per non essere soffocata, dev'essere nutrita costantemente dalla Parola di Dio.

Vi esprimo la mia stima e la mia riconoscenza per il lavoro prezioso che svolgete nel vostro ministero di docenti e di studiosi della Bibbia. Inoltre, questo incontro mi offre l'opportunità di ribadire, in continuità con il Magistero della Chiesa, l'importanza dell'esegesi biblica per il Popolo di Dio. Possiamo ricordare quanto affermato dalla Pontificia Commissione Biblica: « L'esegesi biblica – cito – adempie, nella Chiesa e nel mondo, un compito indispensabile. Voler fare a meno di essa per comprendere la Bibbia sarebbe un'illusione e dimostrerebbe una mancanza di rispetto per la Scrittura ispirata [...] Per parlare agli uomini e alle donne, fin dal tempo dell'Antico Testamento, Dio ha sfruttato tutte le possibilità del linguaggio umano, ma nello stesso tempo ha dovuto sottomettere la sua Parola a tutti i condizionamenti di questo linguaggio. Il vero rispetto per la Scrittura ispirata esige che si compiano tutti gli sforzi necessari perché si possa cogliere bene il suo significato.



Certo, non è possibile che ogni cristiano faccia personalmente le ricerche di ogni tipo che consentano di meglio comprendere i testi biblici. Questo compito è affidato agli esegeti, responsabili, in questo settore, del bene di tutti» (L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, 15 aprile 1993, Conclusione).

Proprio incontrando i membri della Pontificia Commissione Biblica, in occasione della presentazione del Documento appena citato, san Giovanni Paolo II ricordò che «per rispettare la coerenza della fede della Chiesa e dell'ispirazione della Scrittura, l'esegesi cattolica deve essere attenta a non attenersi agli aspetti umani dei testi biblici. Occorre che essa, anche e soprattutto, aiuti il popolo cristiano a percepire in modo più nitido la parola di Dio in questi testi, in modo da accoglierla meglio, per vivere pienamente in comunione con Dio» (L'Osservatore Romano, 25 aprile 1993, p. 9). A tale scopo è necessario naturalmente che lo stesso esegeta sappia percepire nei testi la Parola divina, e questo è possibile solo se la sua vita spirituale è fervida, ricca di dialogo con il Signore; altrimenti la ricerca esegetica resta incompleta, perde di vista il suo obiettivo principale.

Nella Conclusione del Documento c'è un'espressione molto efficace: «L'esegesi cattolica non ha il diritto di somigliare a un corso d'acqua che si perde nelle sabbie di un'analisi ipercritica».

Perciò, oltre alla competenza accademica, all'esegeta cattolico è richiesta anche e soprattutto la fede, ricevuta e condivisa con tutto il popolo credente, che nella sua totalità non può sbagliare. Mi rifaccio ancora alle parole di san Giovanni Paolo II: «Per arrivare ad un'interpretazione pienamente valida delle parole ispirate dallo Spirito Santo, dobbiamo noi stessi essere guidati dallo Spirito Santo, per questo bisogna pregare, pregare molto, chiedere nella preghiera la luce interiore dello Spirito e accogliere docilmente questa luce, chiedere l'amore, che solo rende capaci di comprendere il linguaggio di Dio, che è amore (1 Gv 4,8.16)» (Oss. Romano, 25 aprile 1993, p. 9).

Il modello è la Vergine Maria, della quale san Luca ci riferisce che meditava nel suo cuore le parole e gli avvenimenti che riguardavano il suo Figlio Gesù (cfr 2,19). La Madonna ci insegna ad accogliere pienamente la Parola di Dio, non solo attraverso la ricerca intellettuale, ma in tutta la nostra vita.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio ancora, benedico voi e il vostro lavoro, e vi chiedo per favore di pregare per me.

Franciscus 

Omelia per il Centenario dell'inizio della prima guerra mondiale

Sacrario Militare di Redipuglia - 13 settembre 2014



Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia.

Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!

La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?".

Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: "A me che importa?". Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?". Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni...

Ad essere onesti, la prima pagina dei giornali dovrebbe avere come titolo: "A me che importa?". Caino direbbe: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

Questo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo. Abbiamo ascoltato: Lui è nel più piccolo dei fratelli: Lui, il Re, il Giudice del mondo, Lui è l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ammalato, il carcerato... Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori.

Qui e nell'altro cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il lutto, c'è il dolore. E da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre.

Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? È possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: "A me che importa?".

È proprio dei saggi riconoscere gli errori, provarne dolore, pentirsi, chiedere perdono e piangere. Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni.

Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto.

Franciscus 



Discorso in occasione dell'incontro con i leaders di altre religioni e altre denominazioni cristiane

Università Cattolica di Tirana - 21 settembre 2014

Cari amici,

sono veramente lieto di questo incontro, che riunisce i responsabili delle principali confessioni religiose presenti in Albania. Saluto con profondo rispetto ciascuno di voi e le comunità che rappresentate; e ringrazio di cuore Mons. Massafra per le sue parole di presentazione e introduzione. È importante che siate qui insieme: è il segno di un dialogo che vivete quotidianamente, cercando di costruire tra voi relazioni di fraternità e di collaborazione, per il bene dell'intera società. Grazie per quello che fate.

L'Albania è stata tristemente testimone di quali violenze e di quali drammi possa causare la forzata esclusione di Dio dalla vita personale e comunitaria. Quando, in nome di un'ideologia, si vuole estromettere Dio dalla società, si finisce per adorare degli idoli, e ben presto l'uomo smarrisce sé stesso, la sua dignità è calpestata, i suoi diritti violati. Voi sapete bene a quali brutalità può condurre la privazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa, e come da tale ferita si generi una umanità radicalmente impoverita, perché priva di speranza e di riferimenti ideali.

I cambiamenti avvenuti a partire dagli anni '90 del secolo scorso hanno avuto come positivo effetto anche quello di creare le condizioni per una effettiva libertà di religione. Ciò ha reso possibile ad ogni comunità di ravvivare tradizioni che non si erano mai spente, nonostante le feroci persecuzioni, ed ha permesso a tutti di offrire, anche a partire dalla propria convinzione religiosa, un positivo contributo alla ricostruzione morale, prima che economica, del Paese. In realtà, come affermò san Giovanni Paolo II nella sua storica visita in Albania del 1993, «la libertà religiosa [...] non è solo un prezioso dono del Signore per quanti hanno la grazia della fede: è un dono per tutti, perché è garanzia basilare di ogni altra espressione di libertà [...] Niente come la fede ci ricorda che, se abbiamo un unico creatore, siamo anche tutti fratelli! La libertà religiosa è un baluardo contro tutti i totalitarismi e un contributo decisivo all'umana fraternità» (Messaggio alla nazione albanese, 25 aprile 1993).

Ma subito bisogna aggiungere: «La vera libertà religiosa rifugge dalle tentazioni dell'intolleranza e del settarismo, e promuove atteggiamenti di rispettoso e costruttivo dialogo» (ibid.). Non possiamo non riconoscere come l'intolleranza verso chi ha convinzioni religiose diverse dalle proprie sia un nemico molto insidioso, che oggi purtroppo si va manifestando in diverse regioni del mondo. Come credenti, dobbiamo essere particolarmente vigilanti affinché la religiosità e l'etica che viviamo con convinzione e che testimoniamo con passione si esprimano sempre in atteggiamenti degni di quel mistero che intendono onorare, rifiutando con decisione come non vere, perché non degne né di Dio né dell'uomo, tutte quelle forme che rappresentano un uso distorto della religione. La religione autentica è fonte di pace e non di violenza! Nessuno può usare il nome di Dio per commettere violenza! Uccidere in nome di Dio è un grande sacrilegio! Discriminare in nome di Dio è inumano.



Da questo punto di vista, la libertà religiosa non è un diritto che possa essere garantito unicamente dal sistema legislativo vigente, che pure è necessario: essa è uno spazio comune – come questo –, un ambiente di rispetto e collaborazione che va costruito con la partecipazione di tutti, anche di coloro che non hanno alcuna convinzione religiosa. Mi permetto di indicare due atteggiamenti che possono essere di particolare utilità nella promozione di questa libertà fondamentale.

Il primo è quello di vedere in ogni uomo e donna, anche in quanti non appartengono alla propria tradizione religiosa, non dei rivali, meno ancora dei nemici, bensì dei fratelli e delle sorelle. Chi è sicuro delle proprie convinzioni non ha bisogno di imporsi, di esercitare pressioni sull'altro: sa che la verità ha una propria forza di irradiazione. Tutti siamo, in fondo, pellegrini su questa terra, e in questo nostro viaggio, mentre aneliamo alla verità e all'eternità, non viviamo come entità autonome

ed autosufficienti, né come singoli né come gruppi nazionali, culturali o religiosi, ma dipendiamo gli uni dagli altri, siamo affidati gli uni alle cure degli altri. Ogni tradizione religiosa, dal proprio interno, deve riuscire a dare conto dell'esistenza dell'altro.

Un secondo atteggiamento è l'impegno in favore del bene comune. Ogni volta che l'adesione alla propria tradizione religiosa fa germogliare un servizio più convinto, più generoso, più disinteressato all'intera società, vi è autentico esercizio e sviluppo della libertà religiosa. Questa appare allora non solo come uno spazio di autonomia legittimamente rivendicato, ma come una potenzialità che arricchisce la famiglia umana con il suo progressivo esercizio. Più si è a servizio degli altri e più si è liberi!

Guardiamoci attorno: quanti sono i bisogni dei poveri, quanto le nostre società devono ancora trovare cammini verso una giustizia sociale più diffusa, verso uno sviluppo economico inclusivo! Quanto l'animo umano ha bisogno di non perdere di vista il senso profondo delle esperienze della vita e di recuperare speranza! In questi campi di azione, uomini e donne ispirati dai valori delle proprie tradizioni religiose possono offrire un contributo importante, anzi insostituibile. È questo un terreno particolarmente fecondo anche per il dialogo interreligioso.

E poi, vorrei accennare ad una cosa che è sempre un fantasma: il relativismo, "tutto è relativo". Al riguardo, dobbiamo tenere presente un principio chiaro: non si può dialogare se non si parte dalla propria identità. Senza identità non può esistere dialogo. Sarebbe un dialogo fantasma, un dialogo sull'aria: non serve. Ognuno di noi ha la propria identità religiosa, è fedele a quella. Ma il Signore sa come portare avanti la storia. Partiamo ciascuno dalla propria identità, non facendo finta di averne un'altra, perché non serve e non aiuta ed è relativismo. Quello che ci accomuna è la strada della vita, è la buona volontà di partire dalla propria identità per fare il bene ai fratelli e alle sorelle. Fare del bene! E così, come fratelli camminiamo insieme. Ognuno di noi offre la testimonianza della propria identità all'altro e dialoga con l'altro. Poi il dialogo può andare più avanti su questioni teologiche, ma quello che è più importante e bello è camminare insieme senza tradire la propria identità, senza mascherarla, senza ipocrisia. A me fa bene pensare questo.

Cari amici, vi esorto a mantenere e sviluppare la tradizione di buoni rapporti tra le comunità religiose esistenti in Albania, e a sentirvi uniti nel servizio alla vostra cara patria. Con un po' di senso dell'umorismo si può dire che questa sembra una squadra di calcio: i cattolici contro tutti gli altri, ma tutti insieme, per il bene della Patria e dell'umanità! Continuate ad essere segno, per il vostro Paese e non solo, della possibilità di relazioni cordiali e di feconda collaborazione tra uomini di religioni diverse. E vi chiedo un favore: di pregare per me. Anche io ne ho bisogno, tanto bisogno. Grazie.

Franciscus 

Discorso in occasione dell'incontro con gli anziani

Piazza San Pietro - 28 settembre 2014

Cari fratelli e sorelle, buon-giorno!

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi! E grazie della festosa accoglienza: oggi è la vostra festa, la nostra festa! Ringrazio Mons. Paglia e tutti quelli che l'hanno preparata. Ringrazio specialmente il Papa Emerito Benedetto XVI per la sua la presenza. Io ho detto tante volte che mi piaceva tanto che lui abitasse qui in Vaticano, perché era come avere il nonno saggio a casa. Grazie!



Ho ascoltato le testimonianze di alcuni di voi, che presentano esperienze comuni a tanti anziani e nonni. Ma una era diversa: quella dei fratelli venuti da Qaraqosh, scappati da una violenta persecuzione. A loro tutti insieme diciamo un "grazie" speciale! È molto bello che siate venuti qui oggi: è un dono per la Chiesa. E noi vi offriamo la nostra vicinanza, la nostra preghiera e l'aiuto concreto. La violenza sugli anziani è disumana, come quella sui bambini. Ma Dio non vi abbandona, è con voi! Con il suo aiuto voi siete e continuerete ad essere memoria per il vostro popolo; e anche per noi, per la grande famiglia della Chiesa. Grazie!

Questi fratelli ci testimoniano che anche nelle prove più difficili, gli anziani che hanno fede sono come alberi che continuano a portare frutto. E questo vale anche nelle situazioni più ordinarie, dove però ci possono essere altre tentazioni, e altre forme di discriminazione. Ne abbiamo sentite alcune dalle altre testimonianze.

La vecchiaia, in modo particolare, è un tempo di grazia, nel quale il Signore ci rinnova la sua chiamata: ci chiama a custodire e trasmettere la fede, ci chiama a pregare, specialmente a intercedere; ci chiama ad essere vicino a chi ha bisogno... Gli anziani, i nonni hanno una capacità di capire le situazioni più difficili: una grande capacità! E quando pregano per queste situazioni, la loro preghiera è forte, è potente!

Ai nonni, che hanno ricevuto la benedizione di vedere i figli dei figli (cfr. Sal 128,6), è affidato un compito grande: trasmettere l'esperienza della vita, la storia di una famiglia, di una comunità, di un popolo; condividere con semplicità una saggezza, e la stessa fede: l'eredità più preziosa! Beate quelle famiglie che hanno i nonni vicini! Il nonno è padre due volte e la nonna è madre due volte. In quei Paesi dove la persecuzione religiosa è stata crudele, penso, per esempio, all'Albania, dove mi sono recato domenica scorsa, in quei Paesi sono stati i nonni a portare i bambini a essere battezzati di nascosto, a dare loro la fede. Bravi! Sono stati bravi nella persecuzione e hanno salvato la fede in quei Paesi!

Ma non sempre l'anziano, il nonno, la nonna, ha una famiglia che può accoglierlo. E allora ben vengano le case per gli anziani... purché siano veramente case, e non prigioni! E siano per gli anziani, e non per gli interessi di qualcuno altro! Non ci devono essere istituti dove gli anziani vivono dimenticati, come nascosti, trascurati. Mi sento vicino ai tanti anziani che vivono in questi Istituti, e penso con gratitudine a quanti li vanno a visitare e si prendono cura di loro. Le case per anziani dovrebbero essere dei "polmoni" di umanità in un paese, in un quartiere, in una parrocchia; dovrebbero essere dei "santuari" di umanità dove chi è vecchio e debole viene curato e custodito come un fratello o una sorella maggiore. Fa tanto bene andare a trovare un anziano! Guardate i nostri ragazzi: a volte li vediamo svogliati e tristi; vanno a trovare un anziano, e diventano gioiosi!

Però esiste anche la realtà dell'abbandono degli anziani: quante volte si scartano gli anziani con atteggiamenti di abbandono che sono una vera e propria eutanasia nascosta! È l'effetto di quella cultura dello scarto che fa molto male al nostro mondo. Si scartano i bambini, si scartano i giovani, perché non hanno lavoro, e si scartano gli anziani con la pretesa di mantenere un sistema economico "equilibrato", al centro del quale non vi è la persona umana, ma il denaro. Siamo tutti chiamati a contrastare questa velenosa cultura dello scarto!

Noi cristiani, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, siamo chiamati a costruire con pazienza una società diversa, più accogliente, più umana, più inclusiva, che non ha bisogno di scartare chi è debole nel corpo e nella mente, anzi, una società che misura il proprio "passo" proprio su queste persone.

Come cristiani e come cittadini, siamo chiamati a immaginare, con fantasia e sapienza, le strade per affrontare questa sfida. Un popolo che non custodisce i nonni e non li tratta bene è un popolo che non ha futuro! Perché non ha futuro? Perché perde la memoria, e si strappa dalle proprie radici. Ma attenzione: voi avete la responsabilità di tenere vive queste radici in voi stessi! Con la preghiera, la lettura del Vangelo, le opere di misericordia. Così rimaniamo come alberi vivi, che anche nella vecchiaia non smettono di portare frutto. Una delle cose più belle della vita di famiglia, della nostra vita umana di famiglia, è accarezzare un bambino e lasciarsi accarezzare da un nonno e da una nonna. Grazie!

Franciscus 

Magistero dell'Arcivescovo





Intervista rilasciata all'Agenzia SIR sul Bicentenario dei Carabinieri

14 luglio 2014 - Roma

Eccellenza, dal punto di vista del Pastore che ogni giorno, insieme ai suoi cappellani, accompagna e sostiene spiritualmente ed umanamente l'Arma dei Carabinieri nelle varie attività, come valuta sua la presenza operante nell'Italia di oggi?

In questi duecento anni, la storia dei carabinieri, in Italia, si è intrecciata in modo significativo con la storia stessa della Nazione, per la quale essi sono presenza sentita e significativa. Una presenza impegnata anzitutto nella difesa e nella custodia: delle persone e dell'ordine pubblico, ma anche dell'ambiente e del patrimonio culturale; una presenza competente nella ricerca, con il lavoro di investigazione e scoperta di contraffazioni e inquinamenti; una presenza, direi, educativa, per il modello di promozione e cura dell'uomo che essi incarnano e, allo stesso tempo, per l'attenzione che non di rado pongono al recupero delle persone, anche dei criminali.

I Carabinieri sono sempre stati caratterizzati dalla loro presenza capillare sul territorio. Soprattutto nei piccoli centri periferici, insieme alle figure del farmacista e del parroco, sono tradizionalmente considerati un importante punto di riferimento per la gente. Secondo Lei, si tratta di un valore aggiunto al loro servizio?

Più volte mi è capitato di constatare e affermare che i nostri carabinieri lavorano "col cuore". Essi hanno a cuore la persona umana, la sua vita e la sua dignità, e la gente lo percepisce. Per il modo in cui sono organizzati, attraverso le classiche "stazioni", possono inoltre godere di una vicinanza peculiare e privilegiata con i cittadini che si traduce in una vera e propria condivisione del quotidiano, una partecipazione alla vita stessa della comunità nella quale sono inseriti. Ed è proprio questo il valore aggiunto.

In questi duecento anni di storia a servizio del Paese, non sono mancati, fino ai nostri giorni, episodi di forte testimonianza di generosità da parte di carabinieri, fino all'estremo sacrificio della vita per la salvezza altrui. Quali sono gli aspetti cristiani della missione del carabiniere?

La dedizione, il senso del dono di sé che pervade il servizio dei carabinieri è ciò che conduce fino al sacrificio, al dono della vita. Si tratta di una testimonianza che

può essere eroica ma di una logica di cui non si fa fatica a scorgere le assonanze con il messaggio evangelico. È il messaggio dell'amore e di una forza che dimostra, se non la fede religiosa esplicita, quell'apertura al trascendente che è il cuore del rapporto dell'uomo con Dio. D'altra parte non è un caso che l'atto eroico più rappresentativo dell'Arma dei Carabinieri, quello di Salvo d'Acquisto, abbia meritato un processo di Beatificazione

L'Arma ha scelto come Patrona la Madre di Gesù, col titolo di "Virgo fidelis". Quali valori può suggerire ogni giorno la fedeltà di Maria ai tanti carabinieri in azione per il bene comune dei cittadini?

La fedeltà, incarnata dall'Icona di Maria, è un messaggio forte per la cultura contemporanea. Come ho avuto modo di dire all'Omelia per la Celebrazione del Bicentenario dell'Arma, ritengo che tale fedeltà si incarni oggi in due grandi sfide che sono poi due valori fondanti il bene comune: da una parte, c'è la fedeltà alla verità, un valore che contrasta col relativismo e il soggettivismo, con l'illegalità e la menzogna; dall'altra parte, c'è il valore del servizio, in un mondo che ha dimenticato il senso del gratuito e che tende a scartare i deboli, gli ultimi, i piccoli: proprio coloro ai quali il servizio dei carabinieri si rivolge primariamente

È ancora fresco il ricordo delle migliaia di carabinieri presenti a Piazza S. Pietro per l'udienza con Papa Francesco, dopo la S. Messa da Lei presieduta. L'Arma ha sempre mantenuto un rapporto costruttivo e dialogante con la Chiesa Cattolica; pensa che questa sinergia possa continuare ad essere utile per il Paese? Sotto quale aspetto?

In poco meno di un anno di ministero, ho già potuto sperimentare un profondo rispetto e una grande sinergia di azione tra il mondo dell'Arma – il mondo militare in genere – e la Chiesa. Si tratta di un'alleanza preziosa, che può offrire tanto alla società, in particolare per la crescita della solidarietà, della giustizia, della pace. Soprattutto, però, non bisogna dimenticare che anche la Chiesa del mondo militare è Chiesa: la grande e sentita partecipazione alla Celebrazione Eucaristica e all'Udienza con il Santo Padre in San Pietro ne sono state eloquente testimonianza. Una porzione di Chiesa nella quale insostituibile è il ministero sacerdotale dei cappellani militari, «presenza importante» per il servizio dei carabinieri e per il loro «cammino di fede», come ha voluto sottolineare quel giorno lo stesso Papa Francesco.

Maurizio Calipari ■



Prefazione al libro di mons. Pignoloni sui Cappellani militari nella Grande guerra

Se è vero che il sacerdote è «scelto fra gli uomini», come dice la Lettera agli Ebrei (cfr. Eb 5,1), è vero che, degli uomini del proprio tempo, egli condivide ansie e gioie, fatiche e cammini. In una parola, degli uomini egli diviene, in un certo senso, specchio, accogliendone il volto e poi restituendolo, di modo che rifulga in esso, se così si può dire, una “nuova immagine”.

Agli inizi del Novecento i volti degli uomini della nostra Nazione erano inevitabilmente segnati dalla guerra e da tutti i sentimenti che le gravitavano intorno: paura, violenza, odio, separazione, morte ma anche senso della patria, impegno di servizio, gesti di fratellanza, nostalgia di affetti, desiderio di pace. I volti riflettevano quel contrasto che era nei cuori, schiacciati dall'enormità di un conflitto mai visto prima, che infrangeva regole e limiti, colpendo con crudeltà e forza di annientamento inedite e presentandosi come evento inevitabile, ineluttabile, irreparabile.

Erano i volti della gente qualunque; erano i volti degli italiani che, a partire dal 1915, furono coinvolti come soldati nella prima guerra mondiale.

È significativo che proprio in questo contesto la Chiesa, da sempre attenta alla cura spirituale dei militari, abbia istituito formalmente la Curia Castrense, con un proprio vescovo e i cappellani militari i quali, del resto, erano già stati da qualche mese inviati alle truppe sul fronte. E sul lavoro dei cappellani nella Grande Guerra si sofferma il testo che ho la gioia di introdurre: un lavoro accurato e appassionato di ricerca, documentazione, ricostruzione; un'opera in cui mons. Vittorio Pignoloni, raccogliendo tante relazioni e testimonianze di sacerdoti inviati tra i soldati nella prima guerra mondiale, finisce con l'offrire al lettore quasi un profilo del cappellano militare, del senso e valore del suo ministero.

Un ministero che si spiega, prima di tutto, con la condivisione. Condivisione della fatica, delle ristrettezze, delle umiliazioni, della sofferenza, della fame, della paura... Condivisione di quella “disumanizzazione” cui la guerra conduce e che sono ben dipinte da alcune stupende pagine che don Gnocchi avrebbe scritto qualche anno dopo, ricordando l'esperienza di cappellano militare nella campagna di Russia durante il secondo conflitto mondiale: «Può darsi condizione più disperante e più umiliante di quella che viene dall'impossibilità di soccorrere, dal non aver più una benda per un ferito, la forza di stendere la mano a un congelato che si trascina dietro la colonna, un po' d'acqua per un morente (che spesso i pozzi erano suggellati dal ghiaccio), un pezzo di pane per un estenuato – peggio ancora – del non aver

neppure la facoltà di commuoversi e di soffrire? Chi può dire, se nella vita non l'abbia provato, il terrore che viene dal veder l'anima propria perdere a mano a mano il potere di consentire al dolore, al pericolo, alla morte? Nulla è più agghiacciante di questo impietramento e quasi morte interiore, sotto i colpi troppo gravi e reiterati della sventura, della fame, della stanchezza e del sonno»¹.

Come in uno specchio, dunque, i volti dei soldati si riflettono sui volti dei cappellani, che soldati sono pure ma che restano ministri di Cristo, segno di Cristo, presenza di Cristo, volto di Cristo. È questo il Volto che i preti restituiscono sempre, anche ai militari in guerra, portando tra loro la Sua Presenza, come ben documentano le pagine di questo libro: quante Celebrazioni Eucaristiche portano il Cristo Crocifisso e Risorto anche in situazioni drammatiche e impossibili; quanto perdono elargito a Suo nome; quanta consolazione attinta da Lui, nell'assistenza a chi soffre e a chi muore; quanta delicatezza nell'essere introdotti ai rapporti dei militari con le famiglie, accogliendo i ricordi e le lacrime, la speranza e la conversione del cuore; quanta carità nel mantenere quel rapporto che le famiglie stesse, specie le madri, chiedevano al cappellano, soprattutto per essere aiutate a rivolgersi a Dio dinanzi allo strazio di un figlio caduto... Quanto amore e quanta preghiera attraversa ciò che la guerra distrugge!

La storia dei cappellani nella guerra è la storia dell'amore di Dio che non abbandona i Suoi figli, mai. Che nel giorno di Pasqua è «sceso fino agli inferi», nel Figlio Gesù, per risalirvi con la forza e la luce della Risurrezione e tutti portare con sé.

Questa storia serve, oggi, a ricordare nel giusto modo il centenario dell'inizio della prima Guerra Mondiale. Non una "celebrazione" ma una memoria che insegni, a un mondo distratto dal consumismo e dalla crisi economica, ai giovani in ricerca del senso della vita, come gli orrori della guerra siano sempre e solo devastanti; ma insegni pure che persino la guerra, come ogni male, si può iniziare a vincere già "sul fronte", seminando l'amore che viene da Dio.

È quanto hanno fatto i nostri cappellani e le pagine di questo libro lo documentano mirabilmente.

È vero, l'autore ci avverte, si tratta solo di 210 testimonianze rispetto alle storie dei 2048 cappellani coinvolti in quel servizio: un numero ridotto rispetto ai "grandi" numeri della "grande" guerra. Ma questi piccoli numeri non cancellano la grandezza dei singoli drammi che esplodono in ogni soldato, in ogni persona che gli stessi sacerdoti hanno potuto avvicinare, spesso tramutando le piccole storie in grandi miracoli di solidarietà, fratellanza, dedizione fino al dono della vita, nel quale anche tanti cappellani sono stati uniti ai soldati.

Essere uniti ai soldati, essere "uno" con loro rimanendo preti: ecco il senso primario del loro ministero. Così, in un certo senso, i cappellani hanno "fatto la guerra", rimanendo in guerra ma seminando la pace, giorno dopo giorno, momento dopo momento, battaglia dopo battaglia... Soprattutto, hanno cercato di rispondere alla sete di Dio che c'era nei cuori degli uomini: una sete che nulla può estinguere, nep-

¹ Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Mursia, Milano 2008, pp. 13-14.

pure i conflitti più atroci; una sete che, forse ancor più, proprio la crudeltà della guerra fa emergere con paradossale evidenza e che, solo se colmata, può portare all'uomo quella pace profonda che cancella definitivamente ogni violenza.

È proprio vero: «la guerra – come dice ancora don Gnocchi – è un momentaneo distacco dell'uomo da Dio»². I cappellani che qui parlano lo hanno capito, e hanno “vinto la guerra” così!

Oggi, in Italia, lo spettro della guerra sembra appartenere al passato, ma la lezione non è mai definitivamente appresa. I cappellani rimangono ancora tra i militari impegnati nella difesa, custodia e promozione dei cittadini, dell'ambiente, del bene comune; perché la Chiesa vuole rimanere accanto a tutti, portando in ogni periferia la rivoluzione del Vangelo. È l'arma che i sacerdoti conoscono, che usano e che può assicurare una continua educazione e conversione del cuore alla logica della giustizia, ancor più alla logica dell'amore. Una logica sempre necessaria per vincere, o meglio per evitare ogni conflitto, come la stessa storia insegna.

A cento anni dall'inizio della Grande Guerra, in realtà, tante analisi critiche sembrano ormai sostenere che forse quell'evento poteva essere evitato, dimostrando ciò di cui, nel profondo del cuore, siamo profondamente convinti: che non c'è guerra giusta, ineluttabile, inevitabile e che ogni conflitto, per quanto “mondiale” sia, nasce sempre dal cuore del singolo uomo, dalle sue smanie di potere, di avere, di dominare; dalla sua chiusura a riconoscere nell'altro non un rivale da combattere ma un fratello con il quale camminare.

È il cuore umano che vale la pena di amare e di educare sempre, anche nel buio disumanizzante della guerra, perché possa ritrovare la propria umanità con la luce e l'amore di Dio. Dobbiamo dire grazie all'autore del libro per averlo ricordato, ricordando che i cappellani militari, come tutti i sacerdoti, sono stati e sono preti per questo!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

² Ibidem, p. 72.



Omelia nella celebrazione per il secondo anniversario della morte di Loris D'Ambrosio

Sant'Andrea al Quirinale - 29 luglio 2014

*«Io sono la luce del mondo, chi segue me,
avrà la luce della vita» (cfr. Gv 8,12).*

Lo abbiamo proclamato prima del Vangelo, infondendo in queste parole tutta la certezza di una fede capace di sostenere la vita terrena con la forza dello sguardo rivolto al cielo. È un momento di fede, questa Celebrazione Eucaristica in cui ricordiamo il compianto Loris D'Ambrosio nel secondo anniversario del suo ritorno alla Casa del Padre. È un momento di comunione: ed è nella comunione che saluto anzitutto la famiglia: la moglie Antonella, i figli.

Saluto poi tutte le autorità presenti ed esprimo loro stima e vicinanza per il servizio importante che rendono alle Istituzioni e alla nostra Nazione; servizio al quale la fede e la comunione portano, pur nel rispetto della laicità dello Stato, la linfa preziosa dei valori evangelici.

In questa Celebrazione, percepiamo anche una velatura di tristezza, dolore, rammarico, di interrogativo. È una velatura che la stessa Parola di Dio sembra confermare, proponendo la scena della morte di Lazzaro (Gv 11,19-27) ma permettendoci, al contempo, di orientare questo stato d'animo alla meditazione piuttosto che allo sconforto.

Il Vangelo di oggi sembra infatti intercettare quella che è forse la domanda più decisiva e ricorrente nella vita dell'uomo: «Perché esiste il dolore, il male?». «Perché Dio lo permette?».

È la domanda di fronte alla quale si ferma la ragione, il cuore, la stessa fede; è la domanda che ci si pone dinanzi alle grandi tragedie e ai crimini, dinanzi alle ingiustizie e all'abisso della sofferenza umana.

Conosciamo bene il racconto evangelico: Gesù, mentre è in viaggio per la sua opera evangelizzatrice, viene a sapere che l'amico Lazzaro è morto e torna così a Betania, dove lo accolgono le sorelle di Lazzaro, Marta e Maria. Gesù chiederà al Padre di far risorgere Lazzaro ma la Liturgia non si sofferma tanto su questo quanto sull'atteggiamento di Marta, della quale la Chiesa oggi fa memoria. E sono due le espressioni che possiamo trarre dalle sue parole, per aiutarci a rispondere alla domanda iniziale.

«Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto».

È la percezione che il dolore, il male, arrivano nella nostra esistenza quando vogliamo fare a meno di Dio, del Suo amore che si rivela nell'amore dei fratelli, della Sua verità che libera il mondo: quando il nostro sguardo, chiamato alla trascendenza, si abbassa alle cose terrene, alla logica immanente, all'autosufficienza.

È vero, spesso abbiamo la sensazione che, nonostante il male e il dolore umano, sia Dio a non intervenire; lo sperimentiamo dinanzi a coloro che soffrono come pure dinanzi a coloro che fanno il male.

Perché Dio non interviene?

La risposta è nel Vangelo di oggi. Dio non è indifferente al dolore e al male, Gesù lo dimostrerà col suo pianto davanti alla tomba di Lazzaro. Sì, Dio piange! Le nostre lacrime dinanzi alla sofferenza, all'ingiustizia, sono spiegabili solo col Suo pianto!

Il Signore, che ha affidato il mondo, il bene, la vita, alla libertà e all'amore dell'uomo, piange dinanzi al dolore dell'uomo, al rifiuto e alla distruzione che l'uomo provoca. Tuttavia, come Papa Francesco ha ricordato all'Angelus qualche giorno fa commentando la Parabola del grano e della zizzania (Mt 13, 24-43), «Dio guarda nel campo della vita di ogni persona con pazienza e misericordia...». Aspetta a estirpare la zizzania per non strappare anche il seme buono; soprattutto, «vede i germi di bene»¹ e attende che la zizzania stessa si trasformi in grano, che il male si trasformi in bene.

Ed è l'uomo che ha questo potere splendido e drammatico; chi se ne rende conto rimane fermo nel proprio dovere ed è particolarmente sensibile ai valori del dialogo e del rispetto. Non si può non ricordare in questa luce il servizio di Loris D'Ambrosio. Non l'ho conosciuto personalmente, ma i profili e i ricordi letti in questi giorni ne fanno emergere il volto di «infaticabile e fedele servitore dello Stato democratico», come lo aveva definito il Presidente Napolitano, e anche di «uomo della tessitura», capace di superare le sterili polemiche e gli scontri con la ricerca concreta di soluzioni intelligenti, equilibrate, serie.

«Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

È la seconda parola di Marta, in risposta a Gesù che le dice: «Io sono la Risurrezione e la Vita... credi questo?».

Questa domanda decisiva è rivolta anche a ciascuno di noi: «Tu credi?».

È la fede che cambia le cose!

«Io credo!». Come Marta, spesso anche noi rispondiamo nel momento del dolore; ma questa risposta ci aiuta a cambiare la domanda. Non tanto: «Perché esiste il dolore, il male?», quanto piuttosto: «Come avere una fede capace di vincere il dolore e il male?».

È la domanda che l'Eucaristia oggi pone, raggiungendo il segreto del cuore, l'intimo della coscienza dell'uomo e proiettandosi fino alle sue scelte pubbliche, sociali, istituzionali.

¹ Francesco, *Angelus*, Piazza San Pietro, 20 luglio 2014.

«Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio», abbiamo ascoltato nella prima Lettura (1Gv 4,7-16).

È questa la fede, quella fede che non solo si proietta a credere nella risurrezione futura ma ci fa vivere già oggi nella carità, nel bene che è più forte del dolore e del male.

Come, dunque, la forza dell'amore può vincere?

Mi sembra di poter riassumere così la risposta: occorre agire bene, fare il bene, anche nelle condizioni più difficili e contrarie.

Ha fatto questo Loris D'Ambrosio, mantenendo fermo il timone del senso della giustizia e del bene comune in ogni compito a lui affidato: nei suoi prestigiosi incarichi di docente universitario, collaboratore dei ministri, consigliere presidenziale, come pure nel suo impegno nelle lotte di mafia più feroci, che lo hanno visto sempre operare silenziosamente, con riserbo e discrezione, e non senza subire minacce, ritorsioni, accuse infondate.

Sì, il male può essere vinto solo col bene! Solo il bene è in grado di alleviare il dolore umano con la forza misteriosa e straordinaria della condivisione fraterna; solo il bene è capace di arrestare il potere di corruzione e diffusione dell'ingiustizia e del male. Non è forse la storia a insegnare come, anche nelle più gravi crisi morali, socio politiche o istituzionali, la rinascita di un popolo, di un Paese, di una speranza sia stata sempre legata all'agire buono degli uomini, anche di un solo uomo?

Carissimi fratelli e sorelle,

il bene, Gesù lo assicura, non è solo destinato a crescere ma a rimanere per sempre. Così, davanti a Dio risplendono e risplenderanno le nostre opere di carità, di amore, di solidarietà, di condivisione: tutte le opere buone con cui gli uomini sanno vincere il male, anche quelle che il nostro caro fratello Loris ha compiuto nella sua vita terrena. Risplenderanno come la luce che, seguendo Cristo, accendiamo nel mondo e che sarà, nell'eternità, la luce della Vita che non muore.

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

Riflessione per il testo su *PeaceFix*

La bella iniziativa del Progetto *PeaceFix*, promossa nel maggio 2014 dall'Università di Cassino e del Lazio Meridionale congiuntamente al Ministero della Difesa, si è trasformata in questo prezioso testo, ricco di immagini che aiutano a riviverne e a raccontarne la significativa esperienza: da una parte, il pellegrinaggio di una fiaccola, luce di pace, attraverso i Cimiteri che ospitano i corpi dei militari di diverse nazionalità morti nella seconda Guerra Mondiale durante la battaglia di Montecassino; dall'altra, le diverse gare sportive, segno di quel passaggio «dai campi di battaglia ai campi di gara» che ha accompagnato e segnato le celebrazioni di questo 70° Anniversario. A iniziare e a concludere, la Celebrazione dell'Eucaristia, memoria della vita che vince la morte.

Memoria!

Perché questo è stato il senso fondamentale dell'evento *PeaceFix*: fissare la pace, non dimenticare. E anche il libro ci aiuta a farlo, invitandoci a costruire, a rinnovare, a custodire.

Il libro è un invito a costruire

Mentre le immagini colorate, splendide e piene di effetti speciali, scorrono dinanzi agli occhi e si fissano nella mente e nel cuore, si intravedono, come in controluce, altre immagini, in bianco e nero stavolta: e non solo perché scattate in tempi lontani.

Paesaggi bui di distruzione sostituiscono la verde campagna; occhi di giovani, anziani, bambini, emaciati dagli stenti e scavati dal dolore, si confondono con i corpi forti degli atleti; cadaveri insanguinati e paralizzati appaiono dietro i militari in fila; ruderi fumanti del Monastero bombardato si intravedono nella stupenda Chiesa dell'Abbazia...

Un paesaggio di morte che si affaccia tra gli eventi celebrativi dell'anniversario e diventa protagonista esso stesso. Un chiaroscuro, non senza significato. Un contrasto, segno di contraddizione ma, soprattutto, di ricostruzione, trasformazione, speranza.

Sì, l'uomo è capace di costruire e di ricostruire, riempiendo di senso le proprie opere. E le immagini di questo libro lo documentano.

Costruire i Cimiteri, luoghi in cui venga restituita dignità all'umanità violata e uccisa, dimenticata e annientata dalla guerra.



Costruire le Università, luoghi di cultura, dove la storia e la memoria, patrimonio del pensiero e della ragione, divengano sempre più l'eredità lasciata da popoli feriti e martoriati, perché ogni popolo diventi consapevole dell'assurdità di ogni guerra.

Costruire le Chiese e i Monasteri, luoghi in cui il cuore si apre all'infinito e intercetta l'infinito scritto in ogni cuore umano, insegnando all'egoismo immanente, che ogni guerra porta con sé, la logica, più forte, dell'apertura e del dono, della trascendenza e dell'accoglienza.

L'uomo è capace di costruire e ricostruire, è capace di trasformare i paesaggi di morte in luoghi di vita. Così come distrugge, l'uomo edifica. Edifica il mondo, e non solo costruendo edifici e luoghi ma prima di tutto trasformando se stesso. È capace di trarre fuori dal tesoro del suo cuore le energie di bene, il patrimonio di valori e significati che ha ricevuto, e che spesso tratta come eredità nascosta, a cui far riferimento solo nei momenti di bisogno estremo.

Il libro è un invito a rinnovare

E se l'uomo, anche un solo uomo, si rinnova così, cambia la storia, si rinnova ciò che sembrava perduto. Così si ricostruisce ciò che la guerra cancella e si costruisce la speranza.

Le immagini narrano di una storia che cambia, di una speranza possibile ma, tuttavia, sempre necessaria. Uno sguardo più attento, in realtà, è in grado di accorgersi come altre immagini di distruzione, di morte, di guerra si affaccino: non sono più in bianco e nero – sono immagini di oggi – ma il contrasto è forse più marcato. Sono i paesaggi stupendi del Medio Oriente, Terra Santa per tanti popoli; i paesaggi dimenticati di molti Paesi africani o quelli sconfinati dell'Est Europeo... Sono i tanti conflitti che ci circondano, dinanzi ai quali i responsabili delle Nazioni sembrano non lasciarsi ammaestrare dalla memoria devastante della guerra. È questo che acuisce il contrasto, è questo che dona speciale drammaticità a ciò che intravediamo.

Ed è questo che rende le immagini del libro ancora più preziose e istruttive, trasformandole da una semplice memoria in una sorta di percorso educativo, in un pellegrinaggio che è cammino di pace.

Un cammino nel quale imparare a "far guerra alla guerra", usando le armi dei valori umani che sono alla base della pace e che il Progetto *PeaceFix* ha voluto rintracciare in contesti diversi e rimarcare.

Lo sport, la vita militare, la scienza e la cultura... Sono mondi apparentemente distanti, ma chiamati ad allearsi in quella costruzione e ricostruzione dell'umano che resta sfida perenne, anche ai nostri giorni, quando i diritti umani, solennemente riconosciuti e proclamati, sono troppo spesso conculcati e violati, qualora se ne perda l'unità di misura, cioè il rispetto incondizionato di ogni persona.

Non sono solo le armi chimiche o nucleari a scatenare o a combattere le guerre. È ogni attentato alla vita, alla dignità, alla giustizia, alla fratellanza!

Sulle macerie dei grandi conflitti del Novecento, si è cercato ricostruire tale fratellanza con il nome di Europa. Ma nessun trattato, nessun accordo politico, nessuna strategia internazionale sarà sufficiente, senza un rinnovamento profondo e continuo, capace di giungere all'intimo della coscienza e del cuore dell'uomo. È lì che, in

ultimo, la pace si costruisce e si custodisce. Perché costruire non basta e neppure trasformare: bisogna custodire.

Il libro è un invito a custodire

Un invito a custodire queste immagini, la memoria che esse evocano e con la quale ci aiutano realmente a tramandare, a narrare: a lasciare che sia la storia stessa a farsi maestra di vita e a riscoprire il senso autentico della "tradizione" come trasmissione di quei valori con cui la storia si cambia.

Un invito a custodire la parola come strumento di conoscenza, confronto, dialogo e il silenzio come via che fa tacere il rumore assordante delle armi di guerra, insegnando a guardare al fratello e a supplicare l'Eterno.

Un invito a custodire la vita umana e la comunione fraterna: non è forse su queste semplici realtà che si fonda un popolo? Non è forse in questo «diventare popolo», in questo impegnarsi nella «costruzione di un popolo in pace, giustizia, fraternità»¹, come Papa Francesco sostiene, la base del bene comune? C'è di mezzo una realtà di popolo, un'identità di popolo che è identità di cultura, tradizioni, storia. E c'è di mezzo quella peculiarità dell'umano per cui ogni persona e ogni popolo esiste e si realizza in relazione di accoglienza e condivisione con l'altro, con il diverso, con la comunità, con i fratelli.

Un invito a custodire la bellezza stessa di queste immagini, nelle quali rifulge la bellezza del creato ma anche della cultura e dello sport, dell'impegno politico e della vita militare, quando siano vissuti nelle luce del servizio e nella logica del dono.

La vera bellezza sta proprio in questo; nel decifrare la realtà come ricevuta in dono!

Custodire tale bellezza è compito di tutti, credenti e non credenti; e se è vero che gli uni cercano di contemplare dietro il dono la grandezza del Creatore e la provvidente gratuità del Suo amore, è vero pure che la percezione di aver ricevuto un dono offre a tutti il senso della preziosità di quanto si possiede e sviluppa il senso della gratuità, in uno stile attento al bene comune e al senso del futuro.

Perché il futuro è la pace. In modo tanto semplice quanto coraggioso potremmo dire che, nonostante la guerra tenda a distruggere il futuro, la pace è anche il futuro della guerra!

Le immagini di questo Libro lo confermano: popoli che allora erano forze alleate o nemici ora giocano insieme, lavorano insieme, pregano insieme, riposano insieme.

Il presente che qui vediamo e che viviamo è dunque un futuro: è la pace, che ha vinto sulla guerra.

La pace è il futuro, l'unico futuro possibile! Sapremo anche noi costruirlo e custodirlo?

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

¹ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 220-221.



Omelia alle esequie dei quattro ufficiali dell'A.M. deceduti nell'incidente aereo del 19 agosto

Aeroporto del 6° Stormo di Ghedi - 2 settembre 2014

*«Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male,
perché tu sei con me»*

(Salmo 22)

Carissimi fratelli e sorelle,

le parole del Salmo Responsoriale risuonano oggi al nostro cuore con particolare forza, con profonda commozione, con un dolore grande che si unisce, però, alla speranza. I nostri occhi hanno dinanzi quella «*valle oscura*» nella quale i nostri cari fratelli Mariangela Valentini, Alessandro Dotto, Paolo Piero Franzese e Giuseppe Palminteri hanno trovato la morte in modo improvviso, tragico.

Siamo qui per unirvi nell'affetto e nel pianto ai loro cari, anzitutto alle famiglie: la signora Alessandra, moglie del capitano Franzese, con il piccolo Federico; i suoi genitori: Giuseppe e Carmela con la figlia Maria Teresa. La mamma di Mariangela, Piera, con la figlia Michela. I genitori di Alessandro, Matteo e Antonietta con il figlio Alberto. I genitori di Giuseppe: Stefano e Laura con il figlio Francesco, chiamati a sopportare il peso di un distacco così brusco, di una sofferenza così grande e inspiegabile.

Ai parenti, agli amici, i colleghi, in particolare i militari del 6° Stormo. A tutta all'Aeronautica, qui rappresentata dal Capo di Stato Maggiore Gen. Pasquale Preziosa che, con grande forza si stringe attorno al ricordo e all'esempio di questi suoi militari, cosapevole di aver perso professionisti ma, prima ancora, persone ricche di etica, correttezza, umanità. Alla famiglia delle forze armate.

Al Ministro della Difesa Sen. Roberta Pinotti e a tutte le Autorità Militari presenti per rendere omaggio a un sacrificio consumato per un servizio alla Patria, servizio del quale questi militari avevano piena coscienza e di cui sentivano grande responsabilità e onore: lo abbiamo capito tutti e, in questi giorni, tutti li abbiamo sentiti un po' nostri, rimanendo – anche il Presidente Napolitano lo ha notato – profondamente commossi da quanto accaduto.

Ma siamo qui prima di tutto e soprattutto per pregare per i nostri fratelli e con loro. E siamo qui perché convinti che, nella «*valle oscura*» della morte essi, abituati a vincere ogni paura, non hanno avuto paura perché hanno trovato Gesù, il Buon

Pastore, che li ha presi per mano e li ha condotti nella «*casa del Signore*», dove anche noi oggi vogliamo accompagnarli.

Sì, cari Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero: siamo qui per accompagnarvi a casa!

Voi avete lasciato le vostre case per rispondere a una chiamata e portare avanti una missione che vi ha uniti. E ciò che in modo particolare vi ha uniti, in questi giorni ce lo siamo sentiti ripetere spesso, è stata la passione: la passione per il volo, la passione per il vostro servizio.

È proprio vero: non si può fare un lavoro così senza passione! E, in un tempo come il nostro, in cui la disillusione sembra avvolgere il presente e il futuro, soprattutto per le nuove generazioni, è preziosa la testimonianza di chi infonde la propria passione in un impegno che dona senso alla vita. La passione che Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero hanno vissuto e testimoniato non è semplicemente un desiderio da realizzare ma molto di più: chiede disponibilità, disciplina, dedizione, addestramento.

Provando a guardare con i loro occhi, penso si possa affermare che non era solo la passione per il volo ma la passione per la “difesa” – in senso ampio – ad animare i nostri fratelli, a sostenere la loro fatica per prepararsi a missioni anche difficili, delle quali essi avevano in cuore l'utilità, l'urgenza, la necessità, l'importanza per la pace. Lo aveva detto con chiarezza il capitano Valentini in un'intervista televisiva, riferendosi alla sua esperienza in Afghanistan: «Essere lì ti fa comprendere come sia importante essere a supporto delle nostre truppe e di coloro che soffrono».

«*Coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre*», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Dn 12,1-3). Risplendono come stelle, Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero, perché la passione da essi vissuta non era fine a se stessa né diretta a soddisfare se stessi ma, potremmo dire, era una passione che fa luce agli altri, una passione per gli altri. E una tale passione, alla luce della Parola di Dio e dell'esperienza di fede, ha un nome: «compassione».

«Compassione – ha detto recentemente Papa Francesco – non è semplicemente sentire pietà; è di più! Significa *con-patire*, cioè immedesimarsi nella sofferenza altrui, al punto di prenderla su di sé. Così è Gesù», il quale «ci insegna ad anteporre le necessità dei poveri alle nostre», perché «le nostre esigenze, pur legittime, non saranno mai così urgenti come quelle dei poveri»¹.

Sì. Passione e compassione! Un binomio importante per penetrare il significato della vita dei nostri fratelli e della loro morte. Un binomio che è ora ricordo per i loro cari, lezione per i loro compagni e colleghi, testamento per le nuove generazioni. Un binomio necessario a comprendere il senso della vita militare e il suo essere oggi a servizio della pace.

E questo sento di testimoniare personalmente: quanta passione e compassione tra i nostri militari, impegnati a custodire, soccorrere, supportare, accogliere... a

¹ Francesco, *Angelus*, Piazza San Pietro, 3 agosto 2014.

considerare le esigenze di tanta gente in situazioni di sofferenza, esigenze che essi sentono superiori alle proprie!

Così hanno vissuto Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero. A questa passione hanno offerto le loro competenze, faticosamente perfezionate in studi intensi e ottime carriere: tutti avevano all'attivo titoli qualificanti, tante ore di volo, esperienza, onorificenze. A questa passione hanno offerto le migliori energie, sacrificando e, allo stesso tempo, sognando una vita personale più vicina possibile alla normalità e al calore degli affetti familiari.

Sono stato profondamente toccato da quanto ho sentito da don Gianni, cappellano a Venezia, sul profondo amore che legava Mariangela a Fabio, suo fidanzato, un amore più forte della sofferenza, che sapeva vincere la sofferenza. Un amore forte come la fede che sosteneva Mariangela e che è diventata cammino di conversione e di vita pure per Fabio. E sono certo che tutti voi potreste testimoniare l'amore con il quale questi nostri fratelli vi hanno circondato e hanno saputo vivere la sofferenza, la gioia, le fatiche, la fede, infondendo il meglio di se stessi nei rapporti umani così come nell'adempimento del proprio dovere.

San Giovanni XXIII, il "Papa Buono", che ha vissuto l'esperienza di essere soldato e cappellano militare, nella sua Enciclica *Pacem in Terris* sottolinea come la «convivenza umana», alla quale la «pace» è fortemente legata, sia, tra l'altro, «esercizio di diritti e adempimento di doveri», nonché «permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi»².



² Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 19.

Per questo, col Vangelo (Mt 5,1-12a), vogliamo chiamare Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero «*beati*» perché «*operatori di pace*». Agli operatori di pace, infatti, è donata la beatitudine di essere «*chiamati figli di Dio*» e si diventa figli quando, come loro, si dona il meglio di sé agli altri e per gli altri, considerandoli fratelli. È proprio vero: è nella fraternità che si trova il «fondamento della pace»³.

Carissimi fratelli e sorelle,

un'altra beatitudine il Vangelo ci consegna, interpretando i nostri sentimenti più profondi: «*Beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati*». Sono parole che non vorremmo mai sentirci dire ma, allo stesso tempo, sono le uniche parole che oggi vogliamo sentirci dire.

Tutti siamo nel pianto: piangono le famiglie di questi fratelli e le persone care, immerse nel «*tempo di grande angoscia*» descritto dalla prima Lettura; piange la grande famiglia dell'Aeronautica Militare; piange tutta la Nazione Italiana. Piange la nostra Chiesa, piange questi figli – sono e li sentiamo con forza così: figli della Chiesa! – per i quali prega e che accompagna nell'ultimo viaggio. E con noi piange Gesù, non di disperazione ma di compassione.

Sì, cari Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero.

La compassione che ha illuminato d'amore la vostra vita e la vostra morte è, come ha detto ancora il Papa, «quello che sente Gesù»: Egli «soffre insieme a noi, soffre con noi, soffre per noi»⁴.

La nostra consolazione, possibile seppur difficile, nasce da questa certezza: Gesù è con noi e voi, per la Sua Resurrezione, siete ora con Lui. Siete nella «*casa del Signore*» dove ormai abitate; «il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo» (Mt 25,34) in cui – dice il Concilio – «abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini»⁵.

Così, mentre vi accompagniamo a casa, ci sentiamo accompagnati da voi, dalla vostra preghiera, dal vostro amore che non ha fine. E sentiamo che lì, dove tutti ci ritroveremo, sono davvero realizzati i vostri desideri di giustizia, di pace, di bene e voi avete finalmente trovato il senso della passione per la quale avete vissuto e avete dato, fino alla fine, la vostra vita.

Mariangela, Alessandro, Giuseppe, Paolo Piero: con commosso e infinito affetto, vi diciamo: «Grazie!».

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

³ Cfr. Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale di preghiera per la Pace*, 1 gennaio 2014.

⁴ Francesco, *Angelus*, Piazza San Pietro, 3 agosto 2014.

⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium e Spes*, n. 39.

«Il Dio che stronca le guerre»

(cfr. Gdt 9,7; 16,2)

Lettera ai cappellani, ai militari e a tutti i fedeli della Chiesa Ordinariato Militare a 100 anni dall'inizio della prima Guerra Mondiale e in occasione del Pellegrinaggio di Papa Francesco al Sacratio Militare di Redipuglia



«Ho qui sotto'occhio la fotografia di una Messa tra i cannoni, celebrata per gli artiglieri di un Gruppo Alpino. Mai la formidabile e cruda potenza del cannone ebbe fiore più naturale e, oserei dire, più logico di questa bianca figura di sacerdote dolcemente chinata nel gesto amoroso della Comunione e scorta più consentanea di questi quadrati artiglieri inginnocchiati a mani giunte davanti all'altare. Eppure poche realtà possono sembrare a prima vista più lontane e, ad alcuni, perfino più opposte quanto quella delle armi e quella della preghiera, quanto la dottrina dell'amore e la professione della forza: due mondi estranei e incomunicabili. Esiste invece tra loro un'armonia profonda e originaria. La guerra nasce da un disordine morale, molto prima che da uno squilibrio economico, o da una perturbazione dell'ordine politico. La guerra nasce dalla colpa. [...]. La guerra è un

temporaneo distacco dell'uomo da Dio, come legge morale, e un temporaneo abbandono degli eventi storici alla logica inflessibile dell'errore»¹.

Carissimi fratelli e sorelle,

le righe scritte da don Carlo Gnocchi, cappellano militare presso gli alpini e, anche con loro, durante la campagna di Russia nella seconda Guerra Mondiale, introducono questa breve Lettera che ho voluto inviare a tutti voi in un momento particolarmente significativo, in cui la nostra Chiesa si inserisce: la riflessione e la preghiera che coinvolgono l'umanità nel ricordare il Centenario dall'inizio della prima Guerra Mondiale, valorizzando il passato come memoria per il futuro.

¹ Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Mursia, Milano 2008, pp. 71-72.

La pace: il futuro della guerra

Se c'è qualcosa che sembra togliere definitivamente il futuro, questa è la guerra. Distrugge il futuro delle nazioni e dei popoli, della bellezza culturale e ambientale, soprattutto di vite umane innocenti: militari e civili, uomini e donne, anziani al termine del cammino e bambini appena affacciati alla vita... Eppure, nel suo "far strage" di futuro, la guerra non ha futuro. Il futuro, per così dire, le si rivolta contro, l'assale, la distrugge, la assorbe, la vince.

La guerra non ha futuro: il futuro della guerra è la pace!

È vero: l'esperienza, la storia, persino la cronaca dei nostri giorni sembrano affermare esattamente il contrario. Non sembra duratura la pace, la guerra non sembra aver fine.

Mentre il mondo intero, particolarmente l'Europa, fa memoria quest'anno dell'inizio del primo grande conflitto della storia, la prima Guerra Mondiale, il ricordo rischia di diventare meramente celebrativo, di essere ricacciato nella memoria passata, nell'illusione che la nostra cultura occidentale abbia superato il rischio di rivivere alcuni orrori come quelli che, in particolare, i due conflitti mondiali hanno fatto conoscere al mondo.

Non è così! Per capirlo, occorre guardarsi attorno e guardare in profondità.

Dobbiamo guardarci attorno. Perché mentre, celebrando, speriamo che quanto accaduto cento anni fa non si ripeta, sentiamo le armi proporsi come minaccia o scatenarsi con forza in tanti Paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia, della stessa Europa. Guerre di diversa entità, che assommano motivazioni politiche, discriminazioni etniche, intolleranze religiose e altre cause... Qualcuno – lo ha affermato anche Papa Francesco – inizia a parlare di una «Terza Guerra Mondiale» che si starebbe combattendo «a pezzi»² ma che, non per questo, potrebbe essere meno pericolosa. Di queste guerre, tuttavia, rischiamo di sbarazzarci mentalmente, con la stessa velocità con la quale ricacciamo nei vani più reconditi della memoria i conflitti del passato, complici l'indifferenza e la superficialità.

E allora dobbiamo guardarci anche dentro e, facendo memoria, lasciare che il dramma della guerra ci raggiunga e ci tocchi nel profondo, persuadendoci che la pace non è pace finché anche un solo popolo nel mondo sarà in guerra, ma anche che la pace non può celare dietro l'apparente assenza di guerra ingiustizie, discriminazioni, prevaricazioni e violenze di ogni genere delle quali, peraltro, tutti rischiamo di essere protagonisti o almeno complici.

Che vuol dire, allora, che il futuro della guerra è la pace?

Vuol dire celebrare questi cento anni rileggendo la storia con il vocabolario della speranza.

«Tu sei il Signore, che stronchi le guerre» (Gdt 9,7) pregava una donna di Israele, Giuditta, supplicando Dio mentre gli Assiri, nazione nemica e forte, circondavano le loro città, in un conflitto nel quale il suo popolo sembrava non avere alcuna possi-

² Cfr. Papa Francesco, *Conferenza Stampa sul Volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea del Sud*, 18 agosto 2014.

bilità di vittoria. Proprio questa donna, emblema della debolezza, con l'aiuto di Dio avrebbe sconfitto quel nemico umanamente invincibile. E, dopo la fine del conflitto, la preghiera che era stata di supplica diventerà preghiera di lode: «*Il Signore è il Dio che stronca le guerre*» (Gdt 16,2).

Sì, Dio spezza le guerre. Dio interviene nella storia umana e la Sua è sempre una via di pace.

Appassionati di pace

«Coloro che al servizio della patria esercitano la professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli; se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace»³. Le parole del Concilio ci aiutano a capire quanto il mondo militare sia, per sua natura, deputato alla pace, nonostante valutazioni affrettate e superficiali sembrino, a volte, non riuscire a giustificare la sua esistenza o, addirittura, la presenza della Chiesa in esso.

Come in ogni diocesi, anche nel mondo militare, con le sue peculiarità e ricchezze, sfide e contraddizioni, la Chiesa trova non solo un ambiente da evangelizzare ma, allo stesso tempo, un soggetto di evangelizzazione. Occorre però recuperare e valorizzare quel vocabolario della speranza che nel mondo militare è racchiuso, testimoniando che la pace, dono di Dio e impegno dell'uomo, è sempre possibile ed è, in modo specifico, affidata proprio ai militari.

La Chiesa esiste per questo, per trovare semi di speranza e spingere alla speranza. Sì, la speranza! E la speranza, se ci pensiamo bene, è la virtù umana e cristiana che più di altre apre al futuro. La speranza è «passione del possibile», diceva Kierkegaard.

Il futuro che la speranza genera, dunque, non è evento da attendere passivamente ma realtà possibile, alla costruzione della quale appassionarsi e dedicarsi.

Il futuro della guerra è la pace. E proprio alla passione per la pace la nostra Chiesa Ordinariato Militare è particolarmente dedicata. Una passione che siamo chiamati a portare dentro, quasi come sigillo del cuore, e a portare al mondo; una passione nella quale, come Chiesa, siamo chiamati a maturare nel cuore e ad operare con le mani.

La commemorazione dell'inizio della prima Guerra Mondiale è pertanto, per noi, un evento di particolare intensità che, peraltro, ci prepara anche alla celebrazione dei cento anni da quello che possiamo considerare l'inizio della storia dell'Ordinariato Militare, che avvenne il 1 giugno 1915, proprio a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio: una coincidenza, ne siamo consapevoli, non senza significato.

Un'«inutile strage»

La cosiddetta Grande Guerra ha mostrato al mondo un cambiamento delle dinamiche dei conflitti: non più confinata a lotte locali tra eserciti dei singoli Stati, essa iniziava a rivelare un insolito potere di espansione, coinvolgendo sempre nuove

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, n. 79.

Nazioni e, soprattutto, colpendo civili e innocenti, donne e bambini, luoghi significativi della cultura e dell'arte... A facilitare tutto ciò, il raffinato perfezionarsi delle armi, cui la scienza era asservita, e una sete di espansione crescente da parte degli Stati, con un equilibrio di alleanze sempre precario e, naturalmente, basato su interessi di parte più che su una vera e propria preoccupazione della difesa, soprattutto della difesa dei deboli.

Quella guerra, come ogni guerra, era davvero l'«inutile strage» di cui Benedetto XV, eletto proprio a poche settimane dall'inizio della Grande Guerra, parlò, offrendo una definizione rimasta nella memoria e nella storia.

E se si può non essere d'accordo sul fatto che, come qualcuno afferma, la I e la II Guerra Mondiale siano da considerarsi come un unico grande conflitto senza interruzione, bisogna tuttavia riconoscere che la pace delle vittorie e dei "trattati" stipulati dopo la Grande Guerra era troppo fragile e, tra l'altro, si affacciavano nuove motivazioni di natura sociale, economica o razziale, destinate a rivelare ben presto una concreta pericolosità bellica.

La pace dei trattati e della vittoria non basta. Non basta la pace dei confini riconquistati, forse quegli stessi confini che, paradossalmente, verranno ridisegnati da conflitti successivi, barattati per interessi di parte, talora rinnegati dagli stessi cittadini che si riconoscono in un'etnia piuttosto che in un'altra. Non basta la pace di un "controllo", esercitato con la forza e illuso di tenere a bada le ingiustizie e le rivendicazioni dei popoli. Non basta neppure la pace della difesa, specie se continua ad essere alimentata dall'iniquo commercio delle armi.

Perché la guerra è molto di più. È molto di più che un terreno da riconquistare, un'egemonia da riaffermare, un potere da dimostrare. La guerra è distruzione e morte, per questo è sempre sproporzionata, quale che sia la posta in gioco. E tale sproporzione non trova ragione solo nel numero delle vittime: sappiamo che la prima Guerra Mondiale provocò tra i 15.000.000 e i 17.000.000 di morti e più di 20.000.000 tra feriti e mutilati.

Pur essendo tali numeri spaventosi, non è semplicemente questione di numeri: nessuna posta in gioco, infatti, potrebbe valere una sola vita umana!

La guerra è molto di più. Dunque, la pace è molto di più!

In ascolto di Pietro, nell'“oggi” della nostra Chiesa

Mentre ricordiamo i cento anni dall'inizio della Grande Guerra, la nostra Chiesa diocesana riceve la Visita Apostolica di Papa Francesco al Sacratio Militare di Redipuglia dove, il 13 settembre 2014, egli si recherà a pregare per i caduti di tutte le guerre e per la pace, concedendo una speciale Udienza alle Forze Armate Italiane.

La coincidenza va letta, nella luce di Dio, come un dono e un compito, un privilegio e una responsabilità: in concreto, come una direzione che il Signore stesso indica al nostro cammino di Chiesa, come un percorso di fede rinnovato, a partire dalla certezza che Dio, per «stroncare la guerra» e riaffermare la pace, ha bisogno della passione per la pace e dell'aiuto di ciascuno di noi.

Ha bisogno della fede, speranza e carità della nostra Chiesa.

Ha bisogno dei cappellani militari, chiamati ad essere – lo ha affermato lo stesso Pontefice – «presenza importante»⁴ nel mondo militare.

Ha bisogno delle persone consacrate, dei collaboratori presbiteri e laici che, nella nostra diocesi, esercitano delicati ministeri.

Ha bisogno di tutti i militari: di coloro che stanno alla guida, con responsabilità decisionali e strategiche, e di ciascun militare, chiamato a trasformare ogni missione e ogni gesto in opera di pace.

Ha bisogno delle famiglie dei militari, grembo nel quale la cultura della pace si matura e si trasmette, di generazione in generazione.

Ha bisogno di una cultura di pace che sempre più impregni i programmi delle nostre prestigiose Scuole, arricchiisca i rapporti con le istituzioni, a livello nazionale ed internazionale, completi la formazione e l'addestramento dei singoli.

Ha bisogno di tutto e di tutti... Ha bisogno di me e di te!

A cento anni dall'inizio della Grande Guerra, quale "aiuto", quale collaborazione – potremmo dunque domandarci – il Signore chiede al mondo militare e, in particolare, alla Chiesa dell'Ordinariato Militare per costruire un futuro di pace?

Vorrei offrire alcuni brevi spunti di riflessione, tratti anche dal Magistero di Papa Francesco, inquadrandoli schematicamente in alcune dimensioni della pace: dimensione politica, sociale, antropologica, pedagogica, evangelica ed ecclesiale. Sono solo suggerimenti che provano a valorizzare una sorta di vocabolario di speranza del nostro mondo militare. Vi invito ad approfondirli nella preghiera personale e nella riflessione comunitaria, arricchendoli e tentando di trasformarli in percorsi di fede, iniziative concrete, gesti di pace, per l'anno pastorale che iniziamo e che appare già così denso di sollecitazioni per la nostra diocesi e per il mondo militare.

Una Patria senza confini. Dimensione politica della pace

La pace è affidata in modo peculiare alle autorità e all'organizzazione politica della comunità civile, deputata a mantenere una serena convivenza nei singoli Paesi e tra le diverse Nazioni. A questo compito, dicevamo, i militari partecipano «come ministri della sicurezza e libertà dei popoli»⁵.

C'è una difesa della sicurezza e c'è una difesa della libertà. La pace è profondamente legata alla libertà, nel nome della quale sono state combattute anche tante guerre. È in nome di questa libertà che – lo ha recentemente sottolineato Papa Francesco – «è lecito fermare l'aggressore ingiusto». I militari devono far propria questa indicazione: non «bombardare, fare la guerra, ma *fermarlo*. I mezzi con i quali si possono fermare, dovranno essere valutati»⁶.

"Fermare" la guerra, non "fare" la guerra. Lavorare per fermare le violenze, le guerre, ma anche per fermare l'indifferenza rispetto a guerre e violenze dimenticate,

⁴ Francesco, *Discorso in occasione dell'Udienza per i 200 anni di Fondazione dell'Arma dei Carabinieri*, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014.

⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium et Spes*, 79.

⁶ Francesco, *Francesco, Conferenza Stampa sul Volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea del Sud*, 18 agosto 2014.

che coinvolgono popoli lontani, poveri, spesso massacrati proprio da coloro che dovrebbero essere i primi responsabili della loro sicurezza. In questo senso, l'apporto militare è un servizio a nome e per la Patria, importante in un momento in cui il concetto stesso di Patria sembra obsoleto, addirittura pericoloso.

Nel tempo della prima Guerra Mondiale e negli anni successivi, si combatteva per una Patria da ricostituire, armati e schierati su quelle trincee che quasi ricalcavano dei confini da riconquistare.

Oggi, in realtà, non siamo chiamati a difendere confini ma a difendere persone. A riscoprire nel senso di Patria, così depauperato e svilito, non un limite invalicabile dietro cui arroccarsi, ma un indispensabile senso di appartenenza umana, culturale, ambientale, un luogo dove sentirsi "a casa", rispettando la casa e il senso di Patria altrui e mettendosi a servizio degli altri per difenderlo, custodirlo, ricostruirlo.

Oggi i confini della nostra Patria, particolarmente in Italia, non sono trincee da difendere ma porte da aprire: per uscire e soccorrere coloro che, in altre parti del mondo, dalla guerra sono afflitti; soprattutto, per accogliere chi dai propri confini fugge perché rifiutato, calpestato, violato proprio in Patria. I nostri militari – penso alle diverse missioni di pace all'estero nonché alla straordinaria missione svolta con gli immigrati in Italia – lo stanno dimostrando con i gesti e col cuore, aiutando tutta la Nazione ad essere, di tale attenzione e accoglienza, testimone ed esempio per l'intera Europa. Lo ha dimostrato concretamente la Missione *Mare Nostrum*, per la quale è stata riconosciuta ai nostri militari una competenza e umanità non comuni. E, da più parti, ci si augura che anche la comunità europea, possa essere accompagnata dallo stesso stile italiano nell'affrontare un'emergenza, quella dell'immigrazione, che sta assumendo dimensioni sempre più grandi, come dimostrano i numeri elevatissimi di vite umane salvate e accolte in quasi un anno dai militari della nostra Nazione.

Mi piace pensare che la nostra diocesi, «Chiesa senza confini»⁷, possa essere lievito che fa crescere il senso di una Patria senza confini, di un mondo senza confini, per poter passare da una «globalizzazione dell'indifferenza»⁸ ad una «globalizzazione della pace».

Diventare un popolo. Dimensione sociale della pace

«La pace sociale – scrive Papa Francesco – non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante imposizione di una parte sopra le altre», né può tollerare che «quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono»⁹.

Perché un popolo sia in pace è necessario, anzitutto, recuperare il senso di «po-

⁷ Santo Marciàno, *Messaggio alla Chiesa Ordinariato Militare*, 10 ottobre 2013.

⁸ Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per la pace*, 1 gennaio 2014.

⁹ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 218.

polo», costruire il popolo, diventare popolo: e questo è molto più che essere parte di una realtà geografica o politica¹⁰.

La Chiesa ha, in questo, un ruolo di grande importanza: essa nasce a partire da un popolo, il popolo di Israele; essa è quel popolo della Nuova Alleanza, popolo cristiano che risponde ogni giorno alla chiamata del Signore a seguirLo e a conformarsi a Lui. Essa è aperta ad ogni popolo, a popoli di ogni razza e cultura, in quella catholicità che altro non è se non l'universalità della salvezza voluta dal suo Signore.

Da questo senso di popolo nessuno può essere scartato. E bisogna avere coscienza che le «periferie geografiche ed esistenziali», di cui il Papa spesso parla, sono anche periferie sociali. Sono tutte le situazioni di povertà reale, che troviamo prima di tutto tra i nostri militari e le loro famiglie, a motivo di ristrettezze economiche come pure per fragilità umane e relazionali.

Quante volte le porte delle caserme e degli uffici, specie in questo tempo di crisi, si aprono, diventando dimora per militari rimasti senza abitazione; quante volte i cappellani, in modo discreto e silenzioso provvedono al sostentamento economico di situazioni personali e familiari!

Ma la realtà familiare non ha bisogno solo di aiuto economico: va guardata nella sua ricchezza e nei suoi drammi, dei quali nel mondo militare vive specifiche peculiarità. Al tema della famiglia è stata dedicata la settimana di formazione dei cappellani militari, nel giugno scorso, e verrà dedicata la mia Lettera Pastorale, in un momento in cui la Chiesa universale, attraverso il Sinodo, pone la famiglia al centro della cura pastorale. Questo è chiamata a fare pure la nostra diocesi, nella certezza che la famiglia, «chiesa domestica»¹¹, è anche il primo e naturale grembo di educazione alla pace e la prima scuola nella quale si apprende la logica del bene comune che, della pace, è principio e fondamento.

E proprio il servizio al bene comune, in cui tutto il mondo militare è impegnato – a partire dalla nostra presenza sul territorio (caserme, stazioni, unità mobili...), fino al lavoro scientifico e culturale – offre, per certi versi, il privilegio di un contatto continuo con la povertà di uomini abbandonati ed esclusi, vittime di violenze o soprusi, incatenati dall'odio e dal crimine, e consente di esercitare continuamente la giustizia trasformandola, con l'aiuto della fede, in carità verso il prossimo.

Passione e compassione. Dimensione antropologica della pace

Il prossimo. La vera cultura della pace nasce da qui, dal considerare l'altro come un "prossimo" verso il quale andare incontro: davvero, la cultura della pace è una «cultura dell'incontro»¹², attenta ad assicurare lo «sviluppo integrale di tutti»¹³.

Pace e sviluppo sono legati ma, così come la pace, anche lo sviluppo è un concetto che è da considerarsi «integrale», non in senso meramente sociale ma antropologico.

¹⁰ Cfr. Francesco, Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 220.

¹¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Lumen Gentium*, n. 11.

¹² Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 220.

¹³ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 219.

«Ogni essere umano è persona», scrive Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in Terris*. E se questo principio fonda «la convivenza ordinata e feconda» di ogni società, se appare «incomparabilmente più grande... alla luce della rivelazione divina»¹⁴, esso deve muovere l'azione quotidiana e pastorale, a partire, però, da un cammino personale.

Come Chiesa, e come militari, siamo sempre a servizio della persona umana, della sua vita e della sua incomparabile dignità, quale che sia la missione che stiamo portando avanti. Con lungimirante profezia e coraggiosa chiarezza, Giovanni Paolo II, quasi 20 anni fa, ha saputo intuire e annunciare che il «Vangelo della vita» sarebbe stato la sfida e il contenuto fondamentale di tutta la nuova evangelizzazione¹⁵. Da questo Vangelo della vita, da questo riconoscimento della dignità della vita, nessun essere umano, in qualunque situazione e fase dell'esistenza si trovi, può essere escluso.

Ricordando gli orrori della guerra, ci rendiamo conto di come oggi la pace sia quotidianamente minacciata da violazioni ancora più impensabili della dignità umana: accanto ai poveri, sempre oppressi, si fanno strada le nuove povertà degli esseri umani mercificati e torturati, dei malati e portatori di disabilità, degli stranieri e rifugiati, degli anziani abbandonati e dei senzatetto, degli embrioni manipolati e rifiutati, dei bambini violati o addestrati alla guerra, delle donne vendute o massacrate, delle giovani vite stralciate da “dipendenze” subdolamente imposte dai nuovi mercanti di morte, delle persecuzioni religiose sempre più diffuse e preoccupanti... Sono categorie che diventano vittime di quella che Papa Francesco chiama la «cultura dello scarto», cultura che ha invaso l'etica, la politica, la società, prima ancora le stesse relazioni interpersonali. «Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare», grida il Papa, osservando allarmato come stia accadendo qualcosa di nuovo: «con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma esclusi, “avanzi”»¹⁶.

Lo scarto sociale, che nasce e si alimenta con il consumismo e le ideologie, riconosce e porta con sé un più profondo, potremmo dire, “scarto antropologico”: in definitiva, alcuni esseri umani non sono esclusi solo dalla società ma dalla categoria di persone; sta qui il cuore di ogni attentato alla pace. La «cultura della pace» coincide, così, con quella che potremmo chiamare una «cultura dell'umano», capace, potremmo dire, di includere «tutta la vita e la vita di tutti»¹⁷.

Bisogna, cioè, riconoscere dignità di persona ad ogni persona. E questo richiede, a livello del singolo, una lotta al soggettivismo, all'autoreferenzialità, alla discriminazione, alla smania di possesso, di successo, di potere che – se ci pensiamo bene – sono poi i meccanismi che innescano ogni guerra.

¹⁴ Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 5.

¹⁵ Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Evangelium Vitae*.

¹⁶ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 53.

¹⁷ Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Evangelium Vitae*, n. 87.

La cultura della vita e della pace parte sempre da un cammino personale. La guerra si combatte prima di tutto sul fronte dell'egoismo umano, il cui graduale superamento apre il cuore all'altro, innescando sentimenti di misericordia, di tenerezza, di perdono.

La passione per la pace, a cui il mondo militare e la nostra Chiesa sono specialmente dedicati, si completa nella compassione.

«Compassione – ha detto recentemente Papa Francesco – non è semplicemente sentire pietà; è di più! Significa *con-patire*, cioè immedesimarsi nella sofferenza altrui, al punto di prenderla su di sé. Così è Gesù», il quale «ci insegna ad anteporre le necessità dei poveri alle nostre», perché «le nostre esigenze, pur legittime, non saranno mai così urgenti come quelle dei poveri»¹⁸.

Sì. Passione e compassione! Un binomio necessario a comprendere il senso della vita militare e il suo essere oggi a servizio della pace, cioè della dignità della persona.

«L'inclusione o l'esclusione del ferito ai bordi della strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali, e religiosi», diceva in modo eloquente Jorge Mario Bergoglio. Per questo, «la parabola del Buon samaritano», con il suo invito alla compassione, è la «scelta di base per ricostruire la Patria»¹⁹.

Formazione e trasformazione. Dimensione pedagogica della pace

La cultura della compassione è cultura di pace. Ma è necessario formare alla compassione; è importante indirizzare verso la compassione quella passione che, in genere, anima coloro i quali si avvicinano al mondo militare. È una sfida per le nostre Scuole di allievi, per le Accademie, per i diversi Corsi di addestramento e di specializzazione... La dimensione antropologica si innesta così in quella pedagogica.

Sono profondamente convinto del grande potenziale educativo racchiuso nel mondo militare e ritengo che la dimensione educativa sia un capitolo che va particolarmente e continuamente approfondito, cercando di individuare contenuti e metodologie sempre più aderenti alle esigenze attuali e di tradurli in concreti itinerari formativi.

Torna in mente quanto affermava don Gnocchi: «La guerra nasce da un disordine morale, molto prima che da uno squilibrio economico, o da una perturbazione dell'ordine politico»²⁰. A questa espressione fa eco Giovanni XXIII: «L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale»²¹.

La pace richiede un'educazione delle persone e delle coscienze, un'educazione morale. Per tale motivo, mi sembrerebbe opportuno arricchire la preparazione già solida dei nostri militari di una formazione umana e formazione all'umano che, accanto al rispetto della disciplina e delle regole, ponga la riscoperta del valore dell'uomo nella sua integralità di corpo, mente, psiche e spirito e valorizzi la centralità

¹⁸ Francesco, *Angelus*, Piazza San Pietro, 3 agosto 2014.

¹⁹ Jorge Mario Bergoglio - Papa Francesco, *Nel cuore dell'uomo. Utopia e impegno*, Bompiani, Milano 2013, p. 63.

²⁰ Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Mursia, Milano 2008, pp. 71-72.

²¹ Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 20.

della persona umana anche nei diversi servizi che vengono svolti. Si potrebbe, con il contributo di esperti e degli stessi cappellani militari, pensare ad integrare le diverse tipologie di Corsi proposti a tutti i livelli, con una solida formazione antropologica, etica, bioetica che, a partire da un personalismo fondato sul valore dell'essere più che dell'avere o dell'apparire, sia capace di andare alla radice della «cultura dell'umano», fondamento della «cultura della pace».

Sul piano metodologico mi sembrerebbe utile valorizzare:

- la formazione umana come cammino personale, come ricoperta e conoscenza del valore di se stessi che apre anche al rispetto dell'altro e, dunque, ad un'autentica compassione;
- lo stile dialogico che include tutte le differenze: perché la pace non scarta nessuno;
- la cura relazionale che aiuta a crescere nel sociale: perché la pace è vissuta nella convivenza;
- il primato dell'interiorità che svela il segreto della trascendenza dell'uomo: per riconoscere l'"ordine", che tutti ci supera, che riceviamo come dono e al quale dobbiamo imparare ad obbedire.

Anche la memoria ha una grande valenza pedagogica. Per costruire la cultura di pace, la guerra va ricordata e narrata, affinché quanto accaduto non si ripeta. È proprio vero: bisogna trasmettere la storia per trasformare la storia. Perché la storia può essere sempre trasformata!

A cento anni dall'inizio della Grande Guerra, sappiamo come ormai tante analisi critiche siano arrivate a sostenere che forse anche quell'evento poteva essere evitato, dimostrando ciò di cui, nel profondo del cuore, siamo profondamente convinti: che non c'è guerra giusta, ineluttabile, inevitabile e che ogni conflitto, per quanto "mondiale" sia, nasce sempre dal cuore dell'uomo.

È dunque il cuore umano che vale la pena di amare e di educare sempre, anche nel buio disumanizzante della guerra, perché possa ritrovare la propria umanità e aiutare il mondo e la Chiesa a crescere in umanità.

Così, la guerra può essere trasformata in pace quando l'uomo, il singolo uomo, impara l'arte difficile e paziente del dialogo e feconda di gesti di compassione la sua quotidianità, anche quella della guerra. Accanto a storie di violenza, tortura, morte, disumanizzazione, la stessa memoria della guerra ci tramanda gesti di condivisione e solidarietà, gesti semplici e straordinari di carità, gesti di offerta e immolazione della vita che hanno saputo umanizzare anche il buio delle trincee e cambiare la storia della guerra in storia di pace.

La memoria della guerra si unisce allora, quasi naturalmente, alla memoria dei caduti, custodita in modo particolare nei diversi Sacrari Militari: ieri, luoghi di guerra; oggi, luoghi sacri, quasi a testimonianza di una storia che si può e si deve trasformare. Luoghi di morte, che ora richiamano alla vita eterna; luoghi di battaglia, che spesso vedono riposare insieme, come fratelli, coloro che erano per istituzione nemici; luoghi di devastazione, ricostruiti e resi belli: per ospitare coloro che hanno combattuto per la Patria, per manifestare la dignità della vita, per rendere un tributo a chi la propria vita l'ha donata.

Il dono di sé. Dimensione evangelica della pace

E il dono della vita ci permette di entrare nella dimensione evangelica della pace. Non si tratta, evidentemente, di esaltare il mondo militare e tantomeno la guerra. Si tratta di capire che il Vangelo è arma di pace e di riconoscere come il Vangelo della pace si possa ovunque annunciare e la Persona del Cristo ovunque portare: ovunque ci sia un cristiano, anche un militare, che vive per gli altri, partecipando alla sofferenza del Signore e professando con forza la fede nella Sua Risurrezione.

È forte ma fa riflettere, a questo proposito, un'altra pagina di don Gnocchi: «La guerra diventa condanna, castigo e redenzione dagli errori dai quali è originata. Condanna in quanto ne rivela tragicamente l'occulta assurdità, purificazione in forza dei sacrifici degli uomini e delle cose, redenzione in quanto può meritare agli uomini di buona volontà un ordine di vita migliore. In tutti questi arcani rapporti tra l'uomo e la legge morale, tra Dio e l'umanità, tra il contingente e l'eterno, chi soffre per la guerra è la vittima che paga per tutti, rappacifica l'uomo con Dio e riconquista la pace e l'ordine ai propri fratelli. Come tale, il soldato è un piccolo e umano redentore – dico redentore pensando al Cristo – perché la legge in forza della quale egli soffre e muore è la stessa per la quale il Cristo porta e sale la croce: per gli uomini e per la loro salvezza»²².

È la logica dell'offerta, del dono di sé, l'unica in grado di superare veramente l'egoismo, l'autoreferenzialità e il soggettivismo, la smania di potere e avere.

È la logica del Vangelo, per questo è la logica della pace. Per qualcuno, questa logica richiede, accanto al rifiuto della guerra, anche una scelta di "obiezione di coscienza". Altri, al contrario, sentono come un dovere di coscienza quello di contribuire alla difesa degli innocenti e della libertà, alla quale sono chiamati, nella nostra Nazione Italiana, coloro che hanno compiti militari.

La Chiesa riconosce il valore di entrambe le scelte, purché fatte con purezza di intenzione. Come ho avuto modo di scrivere in occasione della Canonizzazione di Giovanni XXIII, «ci sono molti modi di servire la pace, quasi come sono molti gli aspetti che compongono la parola ebraica *shalôm*, "pace", che indica completezza, abbondanza, pienezza. C'è una lotta alla guerra che la denuncia rifiutando profeticamente ogni coinvolgimento nel mondo militare; c'è una lotta alla guerra che cerca di combattere la violenza trasformandola dal di dentro, di instillare nei cuori nuova linfa e nuovo stile, di portare la logica pacifica del Vangelo e la presenza pacificante di Cristo anche tra i militari. Certo, questo non è facile, a volte neppure a comprendersi, ma richiede presenza. Richiede la presenza della Chiesa e dei suoi sacerdoti»²³.

Una comunità dedicata. Dimensione ecclesiale della pace

Il cammino verso il dono di sé si interseca con il cammino di fede, con la vita sacramentale e spirituale, per questo esige la presenza del sacerdote. Ed è bello che la Chiesa riconosca questo ministero peculiare del sacerdote nella figura del cappellano militare.

²² Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Mursia, Milano 2008, pp. 71-72.

²³ Santo Marciàno in *L'Osservatore Romano*, 27 aprile 2014.

Un ministero che si spiega, prima di tutto, con la condivisione della vita militare, con le sue fatiche e specificità. Un ministero che è però totalmente presbiterale: «Accostate sempre da sacerdoti i vostri fratelli», raccomanda Giovanni XXIII ai cappellani militari; essi «sempre ed in tutto vogliono vedere in voi i ministri di Cristo e i dispensatori dei misteri di Dio». Il Papa Buono, che cappellano lo era stato e proprio durante la prima Guerra Mondiale, sapeva capire che essi sono «gli uomini della pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi»; sono «i ministri di quel Gesù, che ha dato al mondo la pace» e «svolgono un delicatissimo ministero di pace e di amore, in condizioni spesso ardue e difficili»²⁴.

E proprio durante la prima Guerra Mondiale emerge la peculiarità e la preziosità del servizio dei cappellani militari. Quanto perdono elargito a Suo nome; quanta consolazione attinta da Lui, nell'assistenza a chi soffre e a chi muore; quanta delicatezza nell'essere introdotti ai rapporti dei militari con le famiglie, accogliendo i ricordi e le lacrime, la speranza e la conversione del cuore; quanta carità nel mantenere quel rapporto che le famiglie stesse, specie le madri, chiedevano al cappellano, soprattutto per essere aiutate a rivolgersi a Dio dinanzi allo strazio di un figlio caduto... Ma anche quanto aiuto concreto e quanta attenzione "sociale": dalle case per i soldati, aperte dai cappellani, alle lezioni elargite, anche semplicemente per mettere in condizione gli analfabeti di leggere le lettere da casa... Quanto amore e quanta preghiera attraversava ciò che quella guerra distruggeva! E, tutto, grazie ad un ministero la cui efficacia – lo ricorda ancora Papa Giovanni – «non dipende da mezzi umani, da simpatie ricercate ad arte, talora a costo di compromessi con la propria coscienza, ma soltanto dall'aiuto di Dio, e dallo spirito sacerdotale – diciamo anche missionario – con cui vi si dedicano»²⁵.

Preti missionari, i cappellani. E preti "dedicati". Dedicati alla missione di una Chiesa dedicata alla pace. Questa è la nostra Chiesa!

Compito dei cappellani militari è, primariamente, la costruzione della comunità, l'impegno a far crescere la coscienza di Chiesa e rendere comunità le nostre caserme, gli uffici, le missioni in Italia e all'estero. È questo il primo aspetto della "pastorale della pace", affidata alla comunità ecclesiale, che si declina poi in iniziative specifiche, nei diversi ambiti e luoghi nei quali ci troviamo. Come tutta la pastorale della Chiesa, tuttavia, essa si fonda primariamente sulla Parola di Dio. Sarebbe pertanto molto bello se, nelle diverse zone pastorali e nelle singole cappellanerie, i sacerdoti, facendosi anche aiutare da persone preparate, proponessero itinerari di catechesi, preghiera, lectio divina sui testi biblici che affrontano il tema della pace.

L'ascolto e la meditazione della Parola di Dio è, infatti, un aspetto fondamentale per l'annuncio evangelico che la Chiesa, dunque anche la nostra diocesi, deve ricevere e deve portare. Io stesso, appena possibile, cercherò di preparare una sorta di "sussidio" che possa aiutare un percorso di *Lectio Divina* sulla pace, da proporre come

²⁴ Giovanni XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale Italiana dei cappellani militari in congedo*.

²⁵ Giovanni XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale Italiana dei cappellani militari in congedo*.

cammino continuo alla nostra Chiesa e, attraverso la nostra Chiesa, alle realtà nelle quali ci troviamo ad operare.

Per svolgere la missione di pace che il Signore ci affida, dobbiamo tutti noi – presbiteri, consacrati e laici, militari e famiglie – anzitutto essere e sentirci Chiesa. Dobbiamo maturare nella consapevolezza di questa identità, di questa appartenenza che ci identifica e ci custodisce, che ci invia e ci sostiene. Dobbiamo amare la Chiesa, amare la nostra Chiesa, ringraziando profondamente il Signore che ha voluto donarcela come famiglia.

La pace, come futuro della guerra, è affidata all'intera comunità ecclesiale non meno che alle famiglie e alla famiglia umana. Perché la Chiesa è una famiglia e, come tale, può far crescere ogni persona in quelle relazioni di filialità e fraternità che sono il cuore del Vangelo e il palpito della pace.

Siamo Chiesa: per questo sappiamo annunciare al mondo che tutti siamo figli dell'unico Padre, che tutti siamo fratelli, che tutti portiamo l'anelito di amore, di verità, di pace in un cuore creato a immagine di Dio.

Siamo Chiesa, per questo possiamo avere fede in Dio e fede nell'uomo e possiamo gridare che la pace è il futuro della guerra.

Siamo Chiesa, per questo possiamo invocare incessantemente dal Signore il dono della pace. E dell'importanza della preghiera per la pace Papa Francesco ci offre continua testimonianza e profezia, e ci ha dato un grande esempio, in particolare con l'incontro tra i Presidenti di Palestina e Israele in Vaticano, nel giugno 2014.

La Chiesa principale dell'Ordinariato Militare, S. Caterina a Magnanopoli, e la Chiesa del Sudario sono a Roma dedicate alla preghiera per la pace, in particolare attraverso l'Adorazione Eucaristica quotidiana. Sarebbe bello che tutte le Chiese dell'Ordinariato Militare, tutte le Cappellanerie, tutte le Chiese "a cielo aperto" nelle quali a volte ci troviamo a celebrare, fossero, in certo qual modo, a questa pace specificamente dedicate. E sarebbe bello che ciascuno di noi sacerdoti, di voi consacrati, di voi laici, ciascun militare sentisse questa preghiera per la pace come speciale dedizione della propria missione e della propria vita.

Conclusione. *Tu sei il Signore, che stronchi le guerre*

*Carissimi cappellani, carissimi militari,
carissimi fratelli e sorelle,*

è dunque rivolgendoci al Signore che voglio concludere questa breve lettera. La memoria dell'inizio della prima Guerra Mondiale è, soprattutto, una preghiera. La stessa visita di Papa Francesco a Redipuglia ce lo conferma: «Intendo recarmi pellegrino», egli ha affermato, «per pregare»²⁶.

Con lui, anche noi ci facciamo pellegrini di preghiera, accompagnati dalla dolcissima protezione e dalla potente intercessione di Maria, Regina e Madre della Pace.

²⁶ Francesco, *Discorso in occasione dell'Udienza per i 200 anni di Fondazione dell'Arma dei Carabinieri*, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014.



*Signore, Tu che stronchi le guerre,
accogli la nostra preghiera, povera e insistente, per la pace.
Accogli il nostro pianto mai spento,
per tutte le vittime che ogni guerra e violenza ancora miete,
per tutte le famiglie che hanno visto partire e non tornare i loro cari.
Accogli la nostra gratitudine distratta,
per ogni superstite restituito alla vita,
per ogni guerra che finisce e ogni persona che depone le armi.
Accogli la nostra richiesta di perdono,
per tutti gli orrori del fratello contro il fratello,
di cui la guerra ci rende capaci.
Accogli la nostra supplica incessante,
perché cessino le guerre che ancora si consumano nel mondo,
le guerre dimenticate e quelle combattute in nome di Dio.
Accogli il nostro desiderio di conversione,
perché possiamo vincere, nel cuore,
la guerra più difficile contro l'odio, l'egoismo, la prevaricazione.
Accogli il nostro affidamento fiducioso a Te:
solo Tu disperdi, estirpi, stronchi il germe della guerra,
dal cuore dell'uomo, dal futuro dell'umanità.
E accogli la nostra certezza
che il futuro della guerra è la pace,
la Tua Pace,
così come il futuro della morte
è la Risurrezione e la Vita
che sei Tu!
E così sia!*

Roma, 3 settembre 2014

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Preghiera per i Caduti e per le Vittime delle Guerre

Signore della storia, Dio della vita,
affidiamo a Te i nostri caduti
e tutte le vittime delle guerre e della violenza
che ancora insanguinano le nostre mani di uomini.

Custodisci Tu la loro vita,
che è ormai nel Tuo grembo di eternità,
e fa' che nessuna vita umana
sia più calpestata e annientata dalla guerra.

Custodisci Tu i loro cari,
dal cui amore essi sono stati sorretti,
perché siano sostenuti e consolati
dal Tuo amore, più forte della morte.

Custodisci Tu la loro memoria,
rendila ricordo grato e insegnamento perenne
dell'orrore assurdo, del lutto, della devastazione
che ogni guerra porta al mondo.

Custodisci Tu la loro fratellanza,
nella quale oggi riposano assieme
senza confini di popoli, alleanze, religioni,
testimoniando che la guerra è sempre fratricida.

Custodisci Tu, o Padre, i nostri fratelli
caduti in guerra ma accolti nelle Tue braccia,
dove è la Pace vera, per la quale essi hanno lottato,
e che Ti supplichiamo di riversare sull'umanità.

Amen

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Prefazione al testo formativo della Gi.fra 2014-2015



Parlare di formazione, oggi, non è facile. In un certo senso, è addirittura paradossale. Mentre, infatti, la formazione professionale e tecnica vengono sempre più rincorse e richieste, al punto che si moltiplicano corsi specialistici e si accumulano titoli di ogni genere, sembra che la formazione umana e cristiana non interessino più nessuno. Addirittura, ciò che è formativo, educativo, viene considerato costrittivo e restrittivo di una libertà che, intesa in senso assoluto, diventa una forza cieca, in grado di disorientare l'uomo piuttosto che promuoverlo.

Qualcuno, lo sappiamo, definisce la nostra una società "liquida", dove liquide, cioè incontistenti, sono le scelte, le decisioni, soprattutto le relazioni. Perché liquido significa principalmente questo, senza legami. Ma liquido significa anche senza forma!

Ed è proprio qui che si tocca l'illusione estrema della libertà. Se ci pensiamo bene, i liquidi, che non hanno forma, assumono la conformazione dei contenitori nei quali sono riversati e ne vengono imprigionati. Così è per l'essere umano: se non ha una forma, finisce per conformarsi ai contesti in cui vive, alla cultura dominante, ai messaggi dei mass media, all'opinione della maggioranza... e rimane imprigionato, perdendo definitivamente la propria libertà.

«La verità vi farà liberi» (cfr. Gv 8,32), aveva detto un giorno Gesù. E la formazione è necessaria proprio per questo, per recuperare il senso della libertà di figli di Dio.

Sì, figli! Perché la libertà non consiste nel rimuovere i legami ma nell'accogliere quei legami che donano consistenza, senso e identità alla nostra vita umana e cristiana. Che donano "forma".

È qui il segreto e la forza dell'itinerario che la Gi.Fra. propone per il prossimo triennio: formare, cioè dare forma, restituendo quel legame che definisce la nostra vita cristiana, il legame di figlio.

Siamo figli! Questa identità, come i bambini che crescono, la scopriamo contemplando il Volto del Padre, accogliendo la Sua tenerezza materna e il Suo perdono misericordioso, sentendoci da Lui amati in modo profondo e incondizionato, nella nostra unicità irripetibile, da Lui voluta e creata. La Gi.Fra. si riscopre famiglia generata da Dio Padre, unita attorno a Lui, in ascolto di Lui, pronta a fare la Sua Volontà.

Siamo figli! Questo tesoro lo impariamo da Gesù e lo condividiamo con Lui, modello e compagno di vita, mentre lo impariamo e condividiamo anche con i fratelli. La Gi.Fra. è una fraternità, che ciascuno impara a costruire con la realtà concreta della persone che la compongono, nel quotidiano impegno a dimenticare se stessi per fare posto all'altro.

Siamo figli! Dinanzi a questo dono, opera dello Spirito Santo che abita in noi, non possiamo non stupirci ogni giorno, non possiamo non ringraziare, non possiamo non sentire il bisogno di donare noi stessi, perché chi è pienamente figlio si scopre chiamato a diventare a sua volta padre o madre. La Gi.Fra. è comunità che, in quanto Chiesa, può e deve generare alla fede, accompagnare... formare!

Sempre attenta all'ambito decisivo della formazione, la Gioventù Francescana d'Italia propone, nelle pagine del presente Progetto, un cammino che insegna come formare significhi proprio questo: ricostruire quei legami che liberano l'uomo dall'anonimato e restituiscono a ciascuno il proprio nome, la propria vocazione, la propria missione, nella Chiesa e per l'umanità.

Restituiscono a ciascuno il proprio volto, immagine del Volto del Figlio di Dio.

Essere cristiano non significa altro che questo: acquisire la "forma" di Gesù, essere come Gesù, essere Gesù. E chi ha saputo insegnarlo meglio di Francesco?

Che questo cammino con lui vi renda figli e fratelli, padri e madri: vi formi e vi trasformi!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Introduzione al libro di Rita Giovannelli su Santa Barbara

Paesaggi luminosi e lotte oscure, sorrisi candidi e odi inspiegabili, testimonianze eroiche e crudeli soprusi ... È dal contrasto che emerge lo splendido messaggio che la vita di una giovane donna del III secolo, di una Santa come Barbara, può rendere ancora attuale. E, quasi come in un acquerello, le tinte di questo contrasto, ben dipinte in queste pagine dalla narrazione di Rita Giovannelli, compongono un paesaggio fatto di storia, di affetti, di fede. Quella fede che è capace non solo di spostare le montagne ma di credere che l'amore è più forte della morte, è forte come la vita.

La vita della giovane Barbara intuisce questa verità, arrivando a raggiungere la profondità dell'amore vero.

Si era preparata a questo amore nella sua famiglia, imparandolo soprattutto dalle braccia e dal cuore della madre, una cristiana che, proprio in nome di questo amore, sapeva ancor più teneramente voler bene al pagano marito. Barbara era cresciuta nella consapevolezza che l'amore nulla ha a che vedere con il possesso o la pretesa dell'altro, ma neppure semplicemente con il piacere e il sentimento, e che l'amore rende forti e liberi. Lo aveva compreso in un tempo in cui la distinzione tra schiavi e padroni era la logica portante della società, era la misura del potere: e un tale potere veniva esercitato pure sulle coscienze, perseguitando fino alla morte coloro che professavano il cristianesimo.

Un cristianesimo che anch'ella incontra; e così, se anche non è, come alcune amiche, legata ad alcun uomo, i suoi occhi diventano pieni di amore. È in nome di questo amore che non può accettare di essere promessa al marito che il padre aveva pensato per lei; ed è in nome di questo amore che non può rinnegare la sua fede nel Dio di Gesù Cristo.

Sì, la fede nasce dall'amore, da un incontro d'amore. E più questo amore si incontra con cuore aperto, desideroso di felicità, generoso, più diventa totalizzante. Barbara impara ad amare Dio in modo totale, perché apprende che così Egli ama ogni Sua creatura. Ma Barbara sente quel "di più" di amore che Dio le dona, perciò capisce che ormai la gioia della sua vita sarà appartenergli, consacrarsi a Lui, vivere solo per Lui!

Non c'è altra logica che l'amore per spiegare una



scelta del genere: il libro, nel raccontare la vita di Santa Barbara, lo lascia trasparire dall'immagine gioiosa degli occhi di lei, che testimoniano come la verginità sia non tanto una questione di morale, cosa che spesso si crede, quanto una questione di realizzazione, di felicità... di amore, appunto!

Siamo fatti per amare, per amare in modo vero. E, quando si incontra questo vero amore, anche gli affetti umani vivono in un'altra luce.

Barbara sperimenta il desiderio profondo di contagiare con l'amore di Dio tutti, soprattutto il padre Dioscuro, amato di grande amore umano. Allo stesso tempo, però, sente che l'amore divino cresce in lei sempre più, grazie anche a tanti testimoni di cui ascolta le parole e riceve l'esempio; sente questo amore diventare ogni giorno più forte degli affetti umani, delle paure della persecuzione, dello stesso legame con il padre. Questo amore la rende concretamente attenta agli altri, a partire dai poveri e dagli schiavi; la vede protagonista di veri e propri prodigi, che testimoniano l'intervento miracoloso di Dio nella sua vita; la rafforza nella testimonianza della fede, che non indietreggerà neppure dinanzi al martirio.

Chi rifiuta Dio non fa esperienza di questo amore, pur se cerca di amare con tutte le forze. Così Dioscuro, lacerato tra la fragilità delle proprie convinzioni personali, la preoccupazione della carriera accanto all'imperatore, la spinta a proteggere la figlia che non sa lasciare libera, si confonde e si dispera, fino ad essere egli stesso causa del martirio con cui Dio sarà, da Barbara, ancor più testimoniato e lodato. Quel Dio che dona la vita come premio alla morte vissuta per amore.

Santa Barbara è, tra l'altro, Patrona della Marina Militare, delle armi di Artiglieria e Genio, dei Vigili del Fuoco; è per essi testimone dei prodigi che la fede compie, dell'amore che, di tutto, è sottofondo e logica. Tra tante persone di buona volontà, oggi anche le Forze Armate italiane vivono un servizio intriso d'amore, nella custodia e difesa dei nostri cittadini e di popolazioni alle quali la libertà è negata, come pure nell'accoglienza e promozione dei tanti stranieri che arrivano nella nostra Nazione, spesso trovando la morte. Una morte che a volte gli stessi militari trovano, per vivere fino in fondo un dovere che sanno essere necessario e che diventa, al di là di interessi e ambizioni, servizio del fratello e amore a lui, servizio di giustizia e di pace.

Non è fuori tempo, dunque, la testimonianza di fede di Santa Barbara, offerta in modo completo e accattivante dalla rivisitazione che questo testo compie, grazie alla meritoria fatica e alla creatività dell'autrice: è un messaggio forte, affascinante, educativo, per dire al mondo, in particolare ai giovani, che ha un senso l'amore puro, in un tempo di edonismo e superficialità; che ha un senso l'amore forte, nell'epoca dei legami fragili; che ha un senso l'amore che si fa servizio fino al dono della vita, quando sembra vincente la logica dell'avere, della fama, del potere.

Per dire che l'amore ha un senso e che questo amore, che tutti cerchiamo nel profondo, ha il Nome e il Volto che Barbara ha amato con totalità e fino alla fine; ha il Nome e il Volto di Colui che ha amato me, te, tutti, con tutto Se stesso e fino alla fine. Ha il Nome e il Volto di Dio!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Preghiera delle Forze Speciali dell'Esercito

Signore Dio che, dall'alto del Cielo,
vedi e conosci le profondità del cuore,
noi affidiamo a Te la nostra difficile missione
a servizio della vita umana e della Patria.

Proteggici quando, nei cieli, ci innalziamo in volo,
quando, dai cieli, ci lanciamo in terra,
quando, con coraggio, affrontiamo tanti pericoli
per soccorrere nei pericoli tanti fratelli.

Dona, a coloro che ci amano e temono per noi,
la serenità e la fiducia in Te,
perché Tu tieni nelle tue mani la nostra vita
e non abbandoni la vita di nessuna creatura.

Rendici attenti, generosi e pronti
a unire le forze per operare insieme,
perché il lavoro di ciascuno sia sostenuto
e il frutto del lavoro sia migliore per tutti.

Insegna alle nostre Forze speciali, o Padre,
la forza straordinaria che viene da Te
e rifiuta la violenza, l'odio, la vendetta
per aprire il cuore alla fraternità e all'amore.

E fa' che la nostra esistenza di ogni giorno,
come la Tua, si spenda, fino al sacrificio
e divenga un dono gioioso della vita,
dono di pace per il mondo intero.

Amen!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per la Dedicazione della Chiesa del Sacrario Militare di Redipuglia

Redipuglia - 3 settembre 2014



«La gioia del Signore è la vostra forza»

Carissimi fratelli e sorelle,

non è facile, in un Sacrario Militare, ascoltare l'invito alla gioia, ma desidero con voi raccogliero, esprimendo la mia personale gioia di essere tra voi per un'occasione così bella e solenne come è la dedizione della Chiesa, e ringraziando il Signore e ciascuno di voi.

Una gioia che, con l'aiuto delle Letture proclamate, vorrei schematizzare in alcuni verbi, per poter penetrare meglio il senso della Celebrazione che stiamo vivendo.

1. Consacrare-dedicare

«Questo è il giorno consacrato al Signore, non fate lutto e non piangete», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Neemìa 8,10). Ci troviamo, dicevamo, in un Cimitero, luogo di lutto e pianto, luogo di morte diventato, però, luogo sacro.

Come può accadere questa trasformazione? La risposta è una sola: per la Presenza di Dio!

La Liturgia è Presenza e, sempre, la Liturgia ci riporta al Mistero di Cristo, Signore del tempo e della storia. La storia, anche la storia tragica della prima Guerra Mondiale, di cui questo luogo è memoria e di cui ricorre quest'anno il centerario dall'inizio, seppure affidata alla libertà degli uomini è, tuttavia, sempre e comunque nelle Mani di Dio, perché la Sua Presenza non abbandona mai i Suoi figli, neppure nell'ora buia del dolore, del non senso, della morte.

È così, è con la Presenza di Dio, che il pianto si trasforma: dedicare la Chiesa, dunque, non è un atto formale ma un profondo atto di fede. Significa consegnare a Lui la storia e il tempo, la guerra e la pace, il dolore e la gioia, la totalità della nostra vita, perché ne faccia cosa sacra. La dedizione è consacrazione. Ma questa dedizione richiede la totalità di noi stessi, richiede tutto!

E questa totalità, se ci pensiamo bene, riecheggia nell'insegnamento del Vangelo (Gv 2,13-22), cioè nel grido di Gesù contro i mercanti del Tempio.

Sì. Il Tempio appartiene a Dio nella totalità. Non si può mischiare il Tempio con il mercato; non si può usare Dio per giustificare la ricchezza di pochi che offende la povertà delle moltitudini, l'ingiustizia dello scarto e dell'emarginazione, la discriminazione razziale o religiosa, il dominio dell'uomo sull'uomo che conduce alla violenza e alla guerra. Questa Chiesa è, per così dire, dedicata a ricordare una tale verità.

2. Ricordare-custodire

I discepoli «si ricordarono» di quanto Gesù aveva detto, abbiamo ascoltato dal Vangelo. Qui noi ricordiamo la guerra, la violenza, la morte. Qui ricordiamo le trincee, in questi luoghi di confine che in guerra erano presidi di difesa e di attacco. Qui ricordiamo il pianto dei caduti e le loro famiglie - quante, distrutte dalla guerra! Qui ricordiamo coloro che qui sono custoditi.

Per gli ebrei, il Tempio custodisce la legge, cioè la Parola del Signore, e, nella prima Lettura, Neemia ci testimonia l'importanza vitale di questa Parola, la sua centralità.

Ma dire Parola, dire legge, è anche dire «verità». Per questo, ricordare la guerra significa anche trasmettere, narrare la verità sulla guerra, affinché quanto accaduto non si ripeta. Bisogna custodire la memoria e, allo stesso tempo, è la memoria che aiuta a custodire: ma questo non basta a trasformare la storia.

Il Tempio, in Israele, è anche luogo di purificazione: perché la guerra non si ripeta bisogna, dunque, "purificare la memoria", e questo accade solo se impara la logica del perdono al posto della vendetta, solo se si guarda con gli occhi di Dio; solo se si custodisce, assieme al ricordo straziante ed eloquente, quella legge, quella Parola di Dio che costantemente ci parla di giustizia, pace, fratellanza, amore ... È il cuore del messaggio evangelico, è la vocazione alla pace scritta in ogni cuore umano ma che, per emergere, richiede l'opera della Grazia di Dio.

Oggi, consacrando l'altare, vogliamo ricordare lo straordinario ministero dei sacerdoti, ministri della Grazia del Signore, da essi elargita con i sacramenti. Penso,

in particolare, ai cappellani militari: in quanti altari di chiese, altari da campo, altari a cielo aperto essi hanno portato e accolto Cristo, in questo e in tutti i luoghi di guerra, dando senso alla Croce e testimoniando la fede nella Risurrezione, pur nella distruzione che li circondava!

3. Distruggere-risorgere

«Distruggete questo tempio e io lo farò risorgere. E parlava del tempio del Suo corpo», afferma Gesù, rinviandoci al Mistero stesso della Sua Pasqua di morte e Risurrezione. Ma la seconda Lettura (1Cor 3,9-11.16-17) ci dice che tempio di Dio siamo anche noi, è anche il corpo dell'uomo!

Quanti corpi qui giacciono: corpi trucidati, corpi sconosciuti, corpi violati e ammutoliti... Cari amici, non dobbiamo dimenticare che il corpo umano è persona! Dobbiamo ricordarlo pensando agli orrori della guerra e pensando al modo in cui oggi si tratta il corpo umano.

Sì. I mercanti del tempio sono i vecchi e nuovi mercanti di morte: sono coloro che pianificano le guerre come pure gli sfruttatori del corpo nella pornografia e nella prostituzione; sono i mercanti di morte della droga e gli scafisti che commerciano le ingenuie speranze degli esuli; sono coloro che il corpo torturano e quelli che lo usano e violentano nella pedofilia...

Il mondo militare lotta con forza contro queste mercanterie e questi mercanti e, con le sue regole, può anche offrire il senso di quanto la disciplina sia necessaria a rispettare la dignità del corpo.

«Santo è il tempio di Dio che siete voi», grida Paolo!

La fede nella Risurrezione dice che i corpi qui sepolti, così come i corpi mercificati, sfruttati, trattati come mezzo di piacere o guadagno, sono in realtà persone umane, uniche e preziose agli occhi dei loro cari e agli occhi di Dio. Dice che, come è scritto nei gradini, questi nostri fratelli sono "presenti", vivi, sono nella vita eterna. Dice con quale rispetto va trattato il corpo, anche il nostro corpo.

Carissimi fratelli e sorelle,

consacrando la Chiesa, consacrando a Dio tutto di noi: il corpo e lo spirito, la storia e il tempo, il ricordo del passato e la speranza del futuro. E consacrando un presente che ci offre alcuni particolari motivi di gioia.

Tra dieci giorni il Papa sarà qui a celebrare l'Eucaristia e pregare, nel ricordo dell'inizio della prima Guerra Mondiale, per tutti i caduti, per la cessazione di ogni guerra, per l'invocazione della pace. La coincidenza temporale ci fa riflettere: vogliamo, pertanto, dedicare questa Chiesa alla pace, alla preghiera per la pace, all'implorazione per la pace. E penso che – come ho scritto in una Lettera che in questi giorni sto inviando ai cappellani e a tutti i militari in preparazione alla Visita di Papa Francesco – alla pace e alla preghiera per la pace tutte le Chiese dell'Ordinariato Militare dovrebbero, in certo modo, essere specificamente "dedicate".

Ma in questo presente, addirittura in questo giorno, altre due coincidenze ci colpiscono.

100 anni fa, il 3 settembre 1914, a poche settimane dall'inizio della prima Guerra Mondiale, veniva eletto Papa Benedetto XV, colui il quale cercò in ogni modo di fermare la prima Guerra Mondiale con i suoi pronunciamenti, l'attività attenta della diplomazia, l'ordine di soccorrere chiunque avesse bisogno di aiuto, a qualunque nazionalità, razza, religione appartenesse...

Il 3 settembre del 2000, invece, veniva beatificato Giovanni XXIII, ora santo, cappellano militare e militare egli stesso. La sua voce si era levata molte volte per la pace: nell'Enciclica *Pacem in Terris*, quasi un testamento spirituale, ma anche – lo ricordiamo tutti con commozione – nell'accorato appello ai presidenti americano e russo, con il quale la sua semplice voce riuscì a fermare un conflitto che sarebbe stato devastante per l'umanità.

Sì. La pace e la Chiesa sono profondamente legate!

La Chiesa opera per la pace con la sua azione evangelizzatrice, con la profezia della sua carità, esercitata verso tutti e ad ogni costo, con la forza della santità del Signore che si trasmette ai suoi figli, con la gioia della sua preghiera di cui il Tempio, dunque anche questa Chiesa, è "casa". Che bello ciò che dice Gesù: nella preghiera dobbiamo essere e sentirci a "casa"!

Che questa Chiesa, questa nostra "Casa", testimone degli orrori del dolore, della morte e della guerra, sia abitata da una preghiera capace di strappare il dono della pace al Cuore di Dio portando, in ogni cuore e in ogni casa umana, la pace che vince l'afflizione e la gioia del Signore che «è la nostra forza».

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione per le Ordinazioni diaconali della Congregazione del Preziosissimo Sangue

Roma, Basilica S. Marco al Campidoglio - 7 settembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,

la Celebrazione di oggi è motivo di profonda gioia per ciascuno di noi. Anzitutto per DAVIDE, FLAVIO, PAUL, SIMEON, STEFANO che ricevono l'Ordinazione Diaconale, accogliendo la grazia speciale che il Signore vuole elargire; per la Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, che accompagnano questi loro figli e li vedono camminare verso il sacerdozio; per le famiglie di origine dei nostri fratelli, nel cui

grembo le loro vocazioni sono cresciute; per tutti i presenti che pregano e condividono il dono; per me, perché il vostro invito, oltre a offrirmi il dono di ordinare i diaconi, mi dà modo di rafforzare il legame che mi unisce al Preziosissimo Sangue, alla figura di San Gaspare, alla vostra Congregazione, con la quale abbiamo condiviso tratti significativi del cammino di fede come i ritiri per i giovani sacerdoti, un incontro vocazionale per giovani... Per questo vi ringrazio di cuore e vi saluto tutti con affetto.

Il diaconato è, come tutti sappiamo, un servizio, un vero e proprio carisma che abilita a «servire»; a essere, nella comunità, icona e personificazione di Gesù Cristo, il Servo che per noi e per tutti ha dato la Vita, ha dato il Sangue.

È noto quanto il sangue, in particolare nella cultura ebraica, sia sinonimo di vita, come d'altronde anche le nostre semplici conoscenze biologiche dimostrano. C'è, dunque, una stretta rela-



zione, un'interdipendenza, una sorta di comunione, tra servizio-diaconato da una parte e sangue-vita dall'altra. E la Liturgia della Parola, oggi, ci aiuta a penetrare tale verità, attraverso le tre Letture nelle quali si può leggere:

- la sorgente del servizio;
- la pienezza del servizio;
- la modalità del servizio.

La sorgente del servizio diaconale, così come di ogni ministero nella Chiesa, va sempre attinta all'iniziativa e alla Parola di Dio. È bella l'espressione con cui il Signore, nella prima Lettura (Ez 33,1.7-9), interpella il profeta: «*Io ti ho posto come sentinella*».

Sentinella! La sentinella si accorge per prima di quanto sta accadendo. Si può dire che la sentinella percepisce le avvisaglie di un evento, rimanendo vigile. Annuncia, questo è vero, ma dopo aver visto, udito, toccato.

È in questione l'ascolto, lo comprendiamo; è in questione il cuore: «*Ascoltate, non indurite il cuore*», ci siamo sentiti ripetere dal Salmo (Salmo 94). È in questione il rapporto, la relazione che dobbiamo avere con la Parola di Dio: occhi e orecchie, mente e cuore.

A voi, oggi, viene consegnato il Vangelo, perché ne diventiate sentinelle, perché la Parola si faccia carne, si faccia sangue in voi; si mescoli con il vostro sangue, al punto che possiate percepire con prontezza quanto il Signore vuole dire, per annunciare solo la verità.

Ai nostri giorni, il relativismo e il soggettivismo offuscano la verità, lasciando l'uomo schiavo delle opinioni e, non ultimo, dei fondamentalismi. La verità, invece, non ha bisogno di fondamentalismo: ci vuole coraggiosi ma anche fiduciosi, fermi ma anche teneri, consapevoli che essa è eloquente e persuasiva in se stessa ma che il suo mancato annuncio è un'omissione della quale, come dice Ezechiele, Dio ci chiederà conto.

La verità va attinta, scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, «dal cuore del Vangelo» e comunicata con «una pastorale in chiave missionaria» che non sia «ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre» ma concentrata «sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario»¹.

Sì. Mi piace pensare che l'Ordine che ricevete vi renda Sentinelle della bellezza della Verità!

Come non pensare, in questo momento, alla "pastorale missionaria" di San Gaspare, al suo annuncio evangelico instancabile e straordinariamente fecondo, al suo essere vera "sentinella del Sangue di Cristo", del quale imparava a riconoscere e a trasmettere la bellezza profonda? Come non credere che il suo carisma, unito oggi alla grazia del diaconato, chieda a voi e aiuti anche voi a diventare servi della verità racchiusa nel Vangelo, sentinelle capaci di portare un annuncio – come afferma ancora il Papa – «più convincente e radioso»²?

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 35.

² Ibidem.

Attinto alla sorgente della Parola, il servizio diaconale vi conduce poi a una meta inequivocabile, ricordata dalla seconda Lettura (Rm 13,8-10): *«Amerai il prossimo tuo come te stesso.[...] Pienezza della legge infatti è la carità»*.

La pienezza del servizio è l'amore. E la maturità dell'amore è il servizio.

Cosa cambia, oggi, nel vostro modo di amare, nella qualità del vostro servizio?

Non sono i compiti affidati, seppure essi richiedono dedizione, prontezza, dono di sé; non è neppure la possibilità di esercitare nuovi ministeri. È ciò che nasce dal carisma del celibato.

Certo, per i religiosi tale carisma ha già radici profonde nel voto di castità. Ma è importante considerare come, non senza significato, la Chiesa ponga la promessa di celibato al momento dell'Ordinazione diaconale, senza attendere quella presbiterale.

Così come il ricevere il Vangelo è segno di una nuova relazione, di un nuovo rapporto con la Parola di Dio, il celibato è «segno» – si esprime così il Rito – della «totale dedizione a Cristo Signore».

Questo è il servizio d'amore che vi viene chiesto!

La totale dedizione ai fratelli, da amare e servire come se stessi, è il frutto che germoglia dalla pianta nata su tale radice. E quando la dedizione è totale lo è, potremmo dire, «fino all'effusione del sangue».

È in questa totalità relazionale che matura il carisma di San Gaspere; dire «sangue», alla fine, è dire «identificazione»: lo stesso sangue indica la medesima appartenenza. Al Sangue di Cristo, al quale egli si è identificato, voi, come tra poco vi chiederò, «volete conformare tutta la vostra vita»!

Non possiamo tuttavia dimenticare che questo Sangue di Cristo scorre nei fratelli, nei poveri, negli ultimi, negli scartati, negli stranieri, in coloro che, ancora oggi, continuano a versare il sangue come vittime della violenza, della guerra, della persecuzione religiosa... Dire sangue, allora, è dire «condivisione»: ed è a questo che il servizio diaconale vi vuole condurre.

Ma con quale modalità, ci chiediamo in conclusione, il servizio diaconale si deve portare avanti?

La risposta la offre il Vangelo (Mt 18,15-20): la modalità del servizio è la comunione. Le parole di Gesù sono, in questo senso, una preziosa regola di vita comunitaria. Da esse traspare la saggia via della correzione fraterna, così importante per la costruzione di comunità religiose, ma traspare tutto il fondamento della vita comune: la chiarezza nel parlare che vince le maldicenze, il perdono che cancella il risentimento, la pazienza che, alla fine, diventa misericordia... Addirittura, Gesù sembra subordinare alla sincerità della comunione l'efficacia stessa della preghiera: *«Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà»*.

Quante volte non ci «mettiamo d'accordo» nel chiedere al Signore! Quante volte la nostra preghiera dimentica l'altro, colpisce l'altro, rimane sterilmente incentrata sul nostro «io»!

È proprio vero: la comunione è la «condizione» della preghiera. E il segno della Liturgia delle Ore, che vi consegnerò tra poco, porta questo messaggio: l'impegno di preghiera che prendete non richiede solo tempo e regolarità. Accordarsi nel chie-

dere, infatti, significa imparare a fare nostra la preghiera dell'altro, a prendere su di noi le ansie delle persone affidate – che poi sono le ansie del Signore –, a sintonizzarci con la comunità, la nostra comunità religiosa, la Chiesa.

Forse soprattutto nel dolore oscuro delle prigioni, che gli avevano tolto persino la possibilità dell'Eucaristia, San Gaspare maturava la certezza che vivere per il Sangue di Cristo significa vivere per la Chiesa e che la Chiesa è comunione. E nella sua vita, anche e soprattutto nei momenti di prova, il Signore poneva continui segni di una comunione che, a partire dalla preghiera, sfociava in relazioni spirituali intense, la cui sintonia ha accompagnato le stesse origini della vostra Congregazione.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi ordinandi,

mi piace pensare che anche voi siete un segno di questa comunione, posto dal Signore nella vita di San Gaspare per la Chiesa di oggi.

La comunione, non dimenticatelo, è il segno più necessario alla Chiesa e più illuminante per il mondo intero. Nessuna opera, nessun servizio, nessuna interiorità risplenderà senza essa.

Se è vero che, come dicevamo, il diaconato si comprende a partire dal verbo «servire» è vero che il Rito che tra poco celebreremo insiste su un altro verbo «custodire». «Vuoi custodire la fede... il celibato... la preghiera...?» vi chiederò tra poco.

E allora il mio augurio, che si fa supplica, è proprio questo: custodite la comunione, cuore del Vangelo e essenza della Chiesa. Custoditela nella vostra preghiera, nella vostra vita fraterna, nella cura dei poveri, nell'obbedienza ai superiori, nell'amore alla Chiesa locale e universale.

Con la tenera intercessione del nostro padre San Gaspare e della nostra Madre dolcissima, che il Sangue del Figlio ha nutrito e raccolto dalla Croce, custoditela come dono elargito dalla relazione nuova con Cristo e la Sua Parola, con il Suo Corpo e il Suo Sangue; nella certezza gioiosa che la forza di questo Sangue, che vi ha chiamati e che per tutti si dona, avvolge e custodisce ciascuno di voi con la Sua Fedeltà, per un servizio di verità, bellezza, amore.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Intervista per l'Agenzia Zenit in vista della visita del Papa a Redipuglia

Roma - 12 settembre 2014

Eccellenza, qual è il significato profondo di questa visita di papa Francesco?

È stato il Papa stesso ad affermarlo: il suo sarà un pellegrinaggio di preghiera. Egli viene a Redipuglia a pregare per i caduti della Prima Guerra Mondiale e di tutte le guerre, invocando la pace per quanto, purtroppo, ancora accade. La cronaca di questi giorni - fatta di conflitti importanti che, come il Santo Padre stesso ha affermato, sembrano aver scatenato una «Terza Guerra Mondiale combattuta a pezzi» (cfr. Conferenza Stampa sul Volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea, 18 agosto 2014) - mostra l'attualità e la drammaticità del problema. La preghiera del Papa, direi, è l'aspetto più significativo. Altrettanto significativo, però, è il luogo in cui questa preghiera avverrà. Un Sacrario Militare: un cimitero nel quale sono custoditi quei morti che hanno combattuto durante la guerra. Un luogo eloquente: per la memoria degli orrori che esso conserva, per la speranza della vita eterna che esso trasmette, per il messaggio di fratellanza che da esso traspare. È significativo che nei Sacrari Militari (il Papa, infatti, visiterà anche quello austro-ungarico) riposino assieme soldati che prima erano stati nemici. E mi piace pensare che questa fraternità sarà testimoniata dalla presenza a Redipuglia di rappresentanze di tutti i Paesi coinvolti nella prima Guerra Mondiale, che insieme ricorderanno e pregheranno.

Le frasi recentemente pronunciate dal Santo Padre sulle possibilità di risoluzione dei conflitti in Medio Oriente hanno suscitato vivaci discussioni. Ritiene che il Papa abbia semplicemente ribadito quella che è la dottrina cattolica in materia di guerra o c'è qualcosa di davvero rivoluzionario in quelle parole?

Dal punto di vista della dottrina non è una novità dire, come il Papa ha ribadito (cfr. Conferenza Stampa sul Volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea, 18 agosto 2014), che «è lecito fermare l'aggressore ingiusto». Ed è anche molto importante la precisazione: non «bombardare, fare la guerra, ma *fermarlo*. I mezzi con i quali si possono fermare, dovranno essere valutati». Tra l'altro, non bisogna dimenticare che è stato proprio a partire dal primo conflitto mondiale che il concetto di guerra, se così si può dire, ha subito una trasformazione, coinvolgendo militari e civili, donne e bambini, luoghi e paesaggi... impiegando l'uso di armi sempre più raffinate e devastanti. In questi casi non si può, pertanto, non intervenire anche se, evidentemente, tale intervento dovrà essere valutato con grande cura e prudenza: a tal fine un criterio fondamentale, lo ha ribadito pure il Santo Padre, è la ricerca di un confronto e di accordi a livello internazionale. La dottrina espressa da Papa Francesco,

dunque, non è in se stessa una novità ma è una sottolineatura importante, in particolare proprio per i militari. Posti, come dice con chiarezza il Concilio (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 79), «al servizio della patria» come «servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli», essi sono infatti collaboratori della «stabilità della pace». Ed è qui la sfida rivoluzionaria che perennemente bisogna accogliere, una sfida esigente ma bella, prima di tutto per la Chiesa Ordinariato Militare. E un gesto carico di significati del Papa a Redipuglia è la consegna della Lampada della Pace agli Ordinari Militari di tutti i Paesi presenti: lampada che dovrà ardere a testimonianza di quanto, come Chiesa, siamo chiamati a fare per la pace, con l'impegno fiducioso dell'annuncio evangelico e con la forza incessante della preghiera.

Quello dei cappellani militari è un apostolato poco conosciuto, su cui, verosimilmente, gravano i pregiudizi di molti (come fa un sacerdote a benedire dei guerrafondai, ecc.). In cosa consiste, in realtà, il lavoro di questi sacerdoti?

È proprio così, un apostolato poco conosciuto e gravato di tanti pregiudizi ma un apostolato, come diceva Papa Giovanni XXIII – che è stato cappellano proprio nella prima Guerra Mondiale –, che è un «delicatissimo ministero di pace e di amore» (Discorso ai cappellani militari in congedo, 11 giugno 1959). Un apostolato che è presenza di Chiesa! La forza del servizio evangelico dei cappellani è proprio la presenza nella vita quotidiana dei militari, nei contesti e luoghi in cui essi vivono, perché questi stessi luoghi siano trasformati in vere e proprie “comunità” dove, senza obblighi di alcun genere, ogni militare si possa sentire accolto e accompagnato nel cammino umano e cristiano, nella vita sacramentale, nella crescita spirituale. È sorprendente, in particolare, quanti giovani e quante famiglie i cappellani possano avvicinare, talora anche in momenti critici o in situazioni di sofferenza, a volte anche sostenendoli economicamente. I nostri militari non sono affatto “guerrafondai”! Ma formare il cuore umano alla pace è sempre e per tutti necessario. E la Chiesa, specie con il ministero dei suoi sacerdoti, continua a farlo.

Celebrando i funerali dei piloti del VI Stormo, caduti nella sciagura aerea nelle Marche, lei ha descritto vite esemplari, molto coerenti con il messaggio cristiano. Come può perseguire la santità una persona che presta servizio in ambito militare?

La risposta è semplice e, allo stesso tempo, profondissima: «Vivendo il Vangelo». Il Vangelo è l'“arma” della santità, anche per i militari. È vero, le parole dette a quel funerale rispecchiavano il mio stato d'animo: sono stato sinceramente colpito dalla testimonianza della vita quotidiana dei giovani piloti vittime dell'incidente, dal loro modo di vivere gli affetti familiari, di affrontare la passione e l'impegno nel lavoro, dalla loro correttezza e competenza, dedizione e spirito di sacrificio. Da pastore, mi rendo sempre più conto di come questi siano valori non rari tra i militari. Se questi valori sono vissuti in un cammino di fede, di vero amore a Dio e ai fratelli, di dono di sé, sono ciò che, senza temere esagerazioni, si chiama santità. L'esempio di tante vite – per tutti basta citare Salvo D'Acquisto, del quale è in corso la causa di Beatificazione – lo testimonia con eloquenza.

Siamo nel centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale: perché è importante ricordare quella “inutile strage”? Ritiene che i nostri contemporanei abbiano appreso la lezione dei tragici eventi bellici della prima metà del secolo scorso?

La memoria della guerra ha, ce ne rendiamo conto, un valore eminentemente pedagogico, affinché quanto accaduto non si ripeta. Mi piace dire che bisogna ricordare la storia per cambiare la storia! E, se questo è importante per le nuove generazioni le quali, almeno nella nostra realtà, non hanno conosciuto la tragedia della guerra, rimane valido per ciascuno di noi. Tutti dovremmo essere capaci di porre a noi stessi la domanda, tutti dovremmo chiederci se abbiamo appreso la lezione. Alle origini di ogni guerra, infatti, non ci sono solo squilibri di ordine politico ma ingiustizie sociali, discriminazioni razziali, intolleranze religiose, non ultimo l'indifferenza. Se questo centenario è prima di tutto occasione di preghiera, bisogna ricordare che pregare per la pace significa, per ciascuno, chiedersi in che modo si è operatori di pace. Non bisogna dimenticarlo: alle origini di ogni guerra c'è la smania del potere, dell'avere, del successo; c'è il dominio dell'uomo sull'uomo che, potenzialmente, ci tutti coinvolge. Per questo, occorre riscoprire, in modo particolare, quella «cultura dell'umano» che è il presupposto della «cultura della pace». Una cultura che può cambiare la società non perché infarcita di proclami o conferenze ma perché fatta di gesti concreti a servizio della persona umana, di ogni persona umana, della sua vita e della sua dignità.

Luca Marcolivio ■



“Vocabolario della speranza” - Intervista rilasciata all'Osservatore Romano

Roma - 12 settembre 2014

La guerra è una periferia esistenziale dove la Chiesa deve essere presente per annunciare il Vangelo di pace e stare vicino ai sofferenti in quei momenti di grande prova. Lo afferma l'arcivescovo Santo Marciànò, ordinario militare per l'Italia, in questa intervista al nostro giornale, alla vigilia del pellegrinaggio che Papa Francesco compie sabato 13 settembre al sacrario di Redipuglia.

La celebrazione dei cento anni dell'inizio della prima guerra mondiale cade a pochi mesi di distanza dal centenario dell'istituzione dell'ordinariato militare in Italia, avvenuta a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia. Una coincidenza che fa riflettere...

In realtà l'istituzione ufficiale dell'Ordinariato Militare è del 1929; il 1° giugno 1915, tuttavia, segna una data molto significativa, la nomina del primo vescovo castrense, al quale venne affidata la cura pastorale di quei cappellani che, qualche mese prima, erano stati di fatto inviati alle truppe sul fronte. È vero, si tratta di una coincidenza che fa riflettere, una sorta di messaggio che il Signore stesso dona alla nostra Chiesa. Da una parte, emerge il grande coinvolgimento che la Chiesa italiana ha avuto nella prima Guerra Mondiale, come testimoniano proprio tante relazioni inviate dai cappellani militari al vescovo castrense, documenti preziosi di un ministero che si consumava nella condivisione della vita e delle fatiche, nel sostegno umano e spirituale, nelle Celebrazioni dei sacramenti e dell'Eucaristia nei campi di battaglia, nella promozione dello svago e della cultura, nel sostenere il rapporto tra i soldati e i familiari, anche i familiari dei caduti; infine, nell'accompagnare i soldati nel momento della morte. La guerra, potremmo dire, è una periferia esistenziale che, come Chiesa, non abbiamo abbandonato e non possiamo abbandonare. D'altra parte, il Vangelo ci impone di non accettare la guerra, di combatterla con le armi che Dio ci affida; sentiamo pertanto che la nostra Chiesa, vicina al mondo militare, ha una specifica vocazione alla pace, come aveva capito bene Papa Giovanni XXIII, prima cappellano militare e poi Papa della *Pacem in Terris*.

Nella sua lettera “Il Dio che stronca le guerre”, parlando della pace come futuro della guerra, lei ha coniato una nuova espressione, il vocabolario della speranza. È un'espressione alla quale Papa Francesco richiama ogniqualvolta che chiede ai belligeranti di fare un passo indietro. Lei pensa realmente che un giorno questa speranza di pace possa trionfare?

Il vocabolario della speranza di cui parlo è fatto in realtà di parole semplici e concretamente presenti nel mondo, anche nel mondo militare, che rivelano il loro profondo significato se si assume un nuovo sguardo, cogliendo le grandi potenzialità nascoste

negli eventi e nelle persone. È questo sguardo che, in particolare, Papa Francesco ci chiede di assumere, testimoniandolo con il suo Magistero e la sua vita. Nella Lettera ho voluto rintracciare elementi della speranza accennando, in modo schematico, a varie dimensioni della pace: dimensione politica, sociale, antropologica, pedagogica, evangelica, ecclesiale. Per ciascuno di questi ambiti, ho cercato di rintracciare un apporto costruttivo dei militari. Penso, solo come esempio, al grande impegno che li vede in prima linea in un servizio alla Patria capace di varcare i confini della Patria stessa, nelle missioni di pace all'estero come pure nelle missioni di accoglienza degli stranieri in Italia. E penso al senso di dedizione e allo spirito di sacrificio che sostengono il servizio dei nostri militari, talora anche fino al dono della vita, paradigma di quel dono di sé che è il cuore del messaggio cristiano. La speranza di pace nasce dalla fede nel Dio che «stronca le guerre», non solo intervenendo sui singoli conflitti ma cancellando il germe della guerra dal cuore dell'uomo. La speranza nasce dal sapere cogliere i germi di cambiamento, imparando a guardare gli eventi, il mondo e la storia con gli occhi di Dio.

Davanti alle migliaia di caduti che Redipuglia vuole ricordare, il Papa invocherà ancora una volta la pace. A distanza di cento anni i morti di tutte le guerre sono centuplicati e perfino oggi continuano ad aumentare. Ha ancora senso parlare di speranza?

La speranza, mentre ci chiede di guardare a Dio e di guardare come Dio, si traduce in impegno fattivo che, come le stesse iniziative di Papa Francesco testimoniano, nasce dalla preghiera. E' solo la speranza del futuro di pace a suscitare impegni coraggiosi e creativi contro la guerra. Uno degli impegni più urgenti per costruire speranza di pace è affrontare l'emergenza educativa, cosa cui, peraltro, dovrebbe essere finalizzata anche la trasmissione della memoria della prima Guerra Mondiale. Don Gnocchi scriveva che «la guerra nasce da un disordine morale, molto prima che da uno squilibrio economico, o da una perturbazione dell'ordine politico». La pace richiede un'educazione delle persone e delle coscienze, un'educazione morale che sia attenta a coniugare cultura della pace e cultura della vita, e questo interpella la società, la famiglia, la Chiesa, interpella il mondo militare. Sono profondamente convinto del grande potenziale educativo e, allo stesso tempo, del grande patrimonio valoriale racchiuso nella cultura militare italiana. Pertanto, ritengo che la dimensione educativa sia una sfida e un compito per le Scuole, le Accademie, per tutta la formazione umana dei singoli militari. La battaglia più impegnativa contro la guerra si combatte nel cuore dell'uomo e, come Chiesa, è proprio l'uomo che ci interessa: l'uomo da correggere e accompagnare, da promuovere e educare alla pace.

La missione del cappellano militare italiano si è certamente evoluta nel tempo, oggi, per esempio, il fatto di accompagnare i soldati non più in missioni di guerra, ma in missioni di pace, dà modo al sacerdote di valorizzare di più l'insegnamento evangelico. In un certo senso, quindi, siamo di fronte a un cambiamento di ruolo del cappellano militare?

Ho avuto modo, in questo primo anno di ministero, di conoscere personalmente non solo tutti i cappellani militari ma tutti i luoghi in cui essi operano e mi sono

reso concretamente conto del grande lavoro pastorale che si nasconde dietro la loro opera spesso misconosciuta o poco apprezzata. Giovani da avvicinare o preparare ai sacramenti; famiglie da formare e sostenere nelle problematiche attuali; persone deputate a compiti di guida da consigliare; missioni di pace da umanizzare, stimolando fraternità e senso di famiglia. Non c'è dubbio che il ruolo dei cappellani cambi in relazione al cambiare del mondo militare. Il criterio, tuttavia, rimane sempre quello che animava i sacerdoti nella Grande Guerra: condividere e, così, annunciare Cristo. Costruire la comunità ecclesiale edificando e guidando comunità vive, capaci di vivere e far trasparire la bellezza della comunione, con la forza trasformante del Vangelo.

Per tornare alla sua lettera pastorale, di cosa ha bisogno Dio per stroncare le guerre?

Potremmo dire, forse in modo semplicistico, che ha bisogno di un «Sì» alla pace e ha bisogno che tale «Sì» sia affermato in modo corale, condiviso, dialogico. La pace non è un problema solo di «altri», magari dei popoli oppressi o dimenticati, degli uomini – tra cui tanti cristiani – perseguitati a motivo della loro fede. La pace o è “totale” o “non è”. La pace non esiste finché un solo popolo, anche lontano, sta in guerra, suscitando al massimo la nostra indifferenza, e neppure esiste se criteri di giustizia, equità, perdono non investono completamente le scelte e i comportamenti umani, che poi diventano comportamenti di popoli e nazioni. Per stroncare davvero la guerra, Dio ha bisogno dell’impegno di tutti e ha bisogno della totalità di noi stessi a servizio del Vangelo. Il Vangelo è arma di pace e il Vangelo della pace si può ovunque annunciare e la Persona del Cristo ovunque portare: ovunque ci sia un cristiano, anche un militare, che vive per gli altri, partecipando alla sofferenza del Signore e professando con forza la fede nella Sua Risurrezione.

Nel rispondere a certe prese di posizione strumentali, Papa Francesco ha riaffermato il valore fondamentale della preghiera per la pace anche davanti a presunti insuccessi. Quale valore annette lei alla preghiera per la pace elevata anche dai giovani militari?

Il Pellegrinaggio del Papa è un pellegrinaggio di preghiera. Così va letto e interpretato, nonostante esso sia comprensibilmente proiettato in una dimensione istituzionale importante. Tutti, pertanto, dobbiamo sintonizzarci con lui su questa lunghezza d’onda. Pregare. Invocare la misericordia di Dio, il Suo perdono, la Sua consolazione per quanto accaduto nella Prima Guerra Mondiale e per quanto accade nelle guerre che ancora sconvolgono l’umanità. La preghiera del Papa sarà una grande invocazione di pace e anche la nostra Chiesa si sente chiamata a una speciale preghiera per la pace. La Chiesa principale dell’Ordinariato Militare, S. Caterina a Magnanapoli, e la Chiesa del Sudario sono a Roma dedicate alla preghiera per la pace, in particolare con l’Adorazione Eucaristica quotidiana. Una preghiera di invocazione e di intercessione, fiduciosa e incessante, alla quale possiamo e dobbiamo educare anche i nostri militari. Siamo Chiesa per questo!



Intervista pubblicata da **AVVENIRE** in occasione della visita del Papa a Redipuglia

(13 settembre 2014)

Eccellenza, quale sentimento prova quando entra in un sacrario militare come ad esempio quello di Redipuglia?

Un misto di dolore e speranza, un bisogno di far memoria, tanto con la profondità del silenzio che prega quanto con la verità della parola che narra, perché quanto è accaduto nella guerra non sia mai dimenticato. I Sacrari Militari, quello di Redipuglia in particolare, sono, potremmo dire, luoghi-segno. Segno di un orrore che è accaduto e che non si può cancellare, segno della devastazione che accompagna ogni guerra, segno dell'inutilità della guerra. Ogni guerra è l'«inutile strage» di cui parlava Benedetto XV durante la prima Guerra Mondiale. Nello stesso tempo, però, i Sacrari sono segno di speranza. Anzitutto la speranza della vita che non muore e che rimane, anche attraverso il ricordo dei caduti. Poi la speranza che nasce dal comprendere di cosa sia capace l'uomo: così come è capace di distruggere, facendo la guerra, l'uomo è capace di costruire e ricostruire quanto la guerra ha distrutto. È capace di riconoscere dignità a quei fratelli che la guerra ha violato, accogliendoli in Cimiteri come questo e onorandone la memoria. Quando entro in questi luoghi è spontaneo immaginare come potessero essere cento anni fa. E penso che l'uomo è davvero capace di edificare il mondo e trasformare la guerra in pace. Ma solo se trasforma se stesso.

Ma a cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, il mondo ha recepito la terribile lezione di quella inutile strage?

Se ci si guarda attorno sembrerebbe di no. Quanti conflitti ancora aperti e sempre più devastanti nel mondo intero! Quanti scenari di guerra nuovi si aprono! Penso alle violenze della criminalità organizzata, alle mercificazioni della prostituzione, alle stragi dei migranti, al potere dei nuovi mercanti di morte con le droghe e gli inquinanti ambientali, al fenomeno sconvolgente dei bambini soldato o di uomini e donne addestrati ad uccidere fin dalla giovinezza, alle persecuzioni religiose che hanno fatto sì che il XX secolo abbia mietuto un numero infinito di martiri i quali, peraltro, ancora continuano a morire... La guerra ha un crescendo spaventoso. Anche la pace, tuttavia, è in crescita. Per chiedersi se il mondo abbia recepito la lezione della guerra non bisogna guardare solo alle armi che non tacciono ma a tutti i germi di bene seminati quotidianamente nell'umanità.

Il Papa ha detto di recente che oggi assistiamo a una terza guerra mondiale, ma spezzettata. Qual è la sua opinione al riguardo?

Ne sono convinto. È realmente preoccupante la drammaticità con cui nuovi focolai di violenza si stanno moltiplicando, la facilità con cui essi sfociano in vere e proprie guerre. Per certi versi, ci sentiamo accerchiati. Iraq, Ucraina, Nigeria, Striscia di Gaza, Libia, Siria... conflitti con pesi differenti, anche ai fini dell'equilibrio internazionale, ma che destano tutti grande preoccupazione. Bisogna porre grande attenzione alle diverse cause che sono all'origine della diverse guerre e che ci offrono un importante segno del mutamento del senso stesso della guerra: motivazioni di egemonia politica, intolleranze religiose, discriminazioni razziali e sociali, interessi economici... Temo, però, che non ci sia ben resi conto di questo pericolo; rispetto al dilagare della guerra, cioè, il nostro mondo, stordito dal consumismo e dall'individualismo, non ha ancora superato una colpevole indifferenza. Il centenario della prima Guerra Mondiale è il momento di prendere atto di tale realtà. E se, oggi, si sente il dovere di "raccontare quella guerra", specie alle nuove generazioni, perché ne comprendano la malvagità e la verità, non bisogna dimenticare di "parlare" anche delle guerre attualmente in atto, soprattutto quelle guerre che "interessano" a pochi e che portano a consumare eccidi silenziosi. Un giorno, forse, si potrebbe dire anche di noi, come si disse per tragedie quali l'olocausto, «Dov'era il mondo?».

Si è parlato, specie a proposito dell'Iraq, di fermare l'aggressore ingiusto. Quali sono a suo avviso le strade per tradurre in pratica questa esigenza?

La dottrina ribadita da Papa Francesco offre una direzione importante. Al cuore di tutto, infatti, c'è la difesa degli innocenti. Fermare, ha affermato il santo Padre, non significa fare la guerra e tantomeno bombardare. Sul piano politico, è un invito a giocare tutte le armi del dialogo e, qualora questo non basti, far ricorso anche alla forza riferendosi, per ogni scelta, a un'autorità internazionale. Pensando a questo, mi piace citare l'esperienza dei militari italiani nelle missioni internazionali. Visitando i nostri contingenti in Afghanistan, in Kosovo e Libano, ad esempio, mi sono reso conto di quanto il contesto internazionale aiuti a creare un clima di dialogo e di confronto e ancor a di più vedo come il rapporto di aiuto e di collaborazione verso la società civile diventa una via privilegiata per costruire un clima nuovo di riconciliazione e di pace. Seppure in maniera semplice, anche questa può essere una via per fermare una guerra.

Come pensa che la visita del Santo Padre nei sacrari di Redipuglia contribuirà a diffondere l'invito verso quella pace di cui il mondo oggi ha tanto bisogno?

Da una parte mi sembra che sia significativo il luogo scelto. Il Sacrario Militare custodisce il messaggio di una storia di nemici che si è trasformata in storia di fratelli. Coloro che hanno combattuto da nemici riposano insieme, da fratelli, quasi insegnandoci che la guerra si può eliminare solo insieme e solo riscoprendo germi di fraternità. In questo senso, mi sembra che il pellegrinaggio del Santo Padre sia un invito a fare memoria ma anche a purificare la memoria. E questo accade solo se si impara, al posto della vendetta, la logica del perdono, della comprensione, della ri-

conciliazione, solo se si guarda con gli occhi di Dio; solo se si custodisce, assieme al ricordo straziante ed eloquente, quella Parola di Dio che costantemente ci parla di giustizia, pace, fratellanza, amore ... Per questo, non bisogna dimenticare che il Papa si reca a Redipuglia soprattutto per pregare, come fece Giovanni Paolo II nel maggio 1992. Papa Francesco sta offrendo al mondo una grande testimonianza e profezia di preghiera, anche dinanzi alla tragedia della guerra. Nel nome della preghiera egli ha riunito in Vaticano i responsabili di Israele e Palestina, sostenendo il difficile dialogo con la forza della Parola di Dio e delle parole dette a Dio. La forza della preghiera non sempre viene colta con la dovuta importanza, anche da noi cristiani, ma forse è soprattutto di questo che la pace ha bisogno per diffondersi. E il Papa ne è certo.

Durante la I Guerra mondiale uno dei cappellani militari fu Angelo Roncalli. Qual è oggi il ruolo dei cappellani militari e più in generale della Chiesa castrense?

Angelo Roncalli, divenuto Papa Giovanni XXIII, ha avuto nel cuore in modo speciale la pace. Penso all'Enciclica *Pacem in Terris*, quasi un testamento spirituale, ma penso anche – lo ricordiamo tutti con commozione – all'accorato appello ai presidenti americano e russo, con il quale la sua semplice voce riuscì a fermare un conflitto che sarebbe stato devastante per l'umanità. Egli, che da cappellano militare aveva vissuto proprio la prima Guerra Mondiale, seppe trovare le parole giuste per parlare di pace alla Chiesa e al mondo, offrendo una peculiare testimonianza di evangelizzazione. La Chiesa, nel mondo militare, svolge un'opera di evangelizzazione. La Chiesa esiste per questo, per portare ovunque il Vangelo di Cristo e per portare Lui, con la forza e la grazia dei sacramenti. È qui che si innesta l'opera dei cappellani che, come ho più volte sottolineato, nasconde un impegno forse poco riconosciuto ma che ha in sé una grande potenzialità pastorale. Il tutto credo si possa riassumere in due parole: sostegno e formazione. Da un lato, un accompagnamento pastorale costante, del cammino di fede dei militari e delle loro famiglie; dall'altro, l'attenzione educativa che, per il futuro, è il germe di pace più potente che si possa seminare.

Mimmo Muolo 

Saluto dell'Ordinario al Santo Padre Francesco

Sacrario Militare di Redipuglia - 13 settembre 2014

Amatissimo Papa Francesco,

con profonda commozione, Le esprimo il grazie più sentito a nome dei Confratelli Vescovi e Ordinari Militari presenti; del Governo Italiano, qui rappresentato dal Signor Presidente del Consiglio, on. Matteo Renzi; a nome della Famiglia delle Forze Armate, con il suo Ministro, sen. Roberta. Pinotti, con il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Amm. Binelli e con i Comandanti Generali di tutte le Forze Armate Italiane, che La ringraziano particolarmente per questa speciale Udienza loro concessa. A nome dei rappresentanti dei Governi degli Stati coinvolti nella prima Guerra Mondiale che prendono parte a questa Celebrazione; a nome di tutte le autorità politiche e militari presenti; a nome dei sacerdoti e dei cappellani militari, a nome di tutti i militari.

Grazie per questa Eucaristia così densa di memoria, supplica, speranza; grazie per la Sua presenza in questo luogo, simbolo del dolore infinito che ogni guerra porta con sé. Della guerra che oggi ricordiamo, della guerra che ci circonda, minacciosa e lontana, eppure tanto vicina. Sì, vicina, perché la guerra è di tutti anche se è vissuta da un solo popolo sulla terra.

Per questo Le diciamo Grazie per aver scosso la nostra indifferenza. La guerra nasce da un'indifferenza, va avanti con l'indifferenza. Qui siamo in tanti e provenienti dai tanti Paesi nei quali la prima Guerra Mondiale ha ferito, devastato, colpito a morte tanti nostri fratelli! Sì, la guerra suscita indifferenza finché non sentiamo fratelli coloro che sof-



frono e muoiono, finché tutti non ci sentiamo fratelli: e Lei, Santo Padre, non smette di ricordarci che «la fraternità è fondamento della pace».

Come cristiani, come uomini e anche come militari, siamo convinti che la pace è «il futuro della guerra» e vogliamo impegnarci per costruirla. In questa Eucaristia, abbiamo fatto memoria ma con Lei, Santo Padre, chiediamo a Dio che la memoria sia purificata. Che sentimenti e gesti di perdono, misericordia, amore del nemico vincano sulle smanie di potere, avere, successo che albergano anche nel nostro cuore e che solo la preghiera può vincere.

Grazie, Papa Francesco, per aver trasformato questo anniversario in una grande preghiera. Grazie per aver affidato a noi questa preghiera, con la lampada che ha voluto consegnarci. Grazie per aver affidato il dono e il compito della pace alla Chiesa che è nel mondo militare, ai responsabili delle Nazioni, a tutte le Forze Armate, agli uomini e donne di buona volontà. Con l'aiuto di Dio e di Maria, Regina e Madre della Pace, questo dono ci sforzeremo di invocarlo, costruirlo, custodirlo, attingendo al Vangelo l'olio per la lampada della nostra vita.

Ci aiuti in questo cammino, Papa Francesco, con la Sua guida, la Sua paternità, la Sua preghiera. Sia certo che non potremo mai dimenticare le Sue parole chiare e accorate, come mai potremo dimenticare questo incontro con Lei. E sia certo che, nella nostra preghiera di ogni giorno, La custodiamo con immenso affetto, affidandoLa con fiducia a Cristo, nostra speranza e nostra pace.

Ci benedica, Padre Santo!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia alla Commemorazione del sacrificio del vice brigadiere dei CC Salvo D'Acquisto

Torre di Palidoro - 23 settembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi carabinieri,

siamo qui per fare memoria di una pagina importante della storia d'Italia, della storia dell'Arma, della storia della nostra Chiesa militare: il sacrificio di Salvo D'Acquisto; il gesto luminoso con cui un giovanissimo brigadiere, nel tempo oscuro della seconda Guerra Mondiale, offriva la propria vita per salvare altre vite umane.

La parola "sacrificio" è oggi impopolare, quasi gravata da risonanze negative. Il senso del sacrificio, un tempo caratteristica degli eroi, col crescere di una mentalità edonista, relativista, individualista, ha perso di valore, rimanendo qualcosa da non incoraggiare, anche e soprattutto per le giovani generazioni. Chi si sacrifica, nella nostra cultura, è uno "sconfitto".

Perché, allora, noi oggi ricordiamo questo sacrificio? La Parola di Dio oggi ci aiuta a rispondere.

«*Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio*», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Pr 21,1-6.10-13). Ciò che dà senso al sacrificio di Salvo è, anzitutto, il senso della giustizia.

I tedeschi, andando quel giorno dal brigadiere D'Acquisto, non erano preoccupati della giustizia. Volevano trovare un colpevole, forse inesistente, alla morte di due loro soldati: essi volevano "fare giustizia" ma non attraverso un atto giusto, di giustizia.

Quante volte si fa questo disastroso errore! Quante volte si pensa che fare giustizia sia far trionfare la vendetta, la violenza, l'affermazione di se stessi!

Giustizia, in realtà, significa dare a ciascuno il suo e questo è vero a livello sociale così come a livello di assunzione di responsabilità.

Salvo percepì l'enormità dell'ingiustizia che si stava per consumare, ascoltò la voce della coscienza che gli indicava come fare giustizia non potesse significare lasciare accusare i suoi compagni carabinieri, lasciare accusare gli innocenti.

«*Accumulare tesori a forza di menzogne è futilità effimera di chi cerca la morte*», dice ancora il Libro dei Proverbi. Salvo comprese ciò che oggi insegna anche a noi: che dove c'è menzogna non c'è giustizia, che la giustizia richiede la verità. E che la verità, come la giustizia, ha bisogno della nostra missione, fino al sacrificio: al sacrificio del tempo, degli interessi personali, delle carriere... fino al sacrificio stesso della vita.

La missione e il sacrificio della vita di Salvo si consumarono in tempo di guerra. Il nostro pensiero, dunque, non può non andare alla commemorazione della prima Guerra Mondiale, che in questo anno sta segnando il mondo e che solo qualche giorno fa, ci ha uniti tutti in preghiera, assieme a Papa Francesco, a Redipuglia.

La guerra non ha nulla a che vedere con la giustizia, non si preoccupa della verità. La guerra, lo ha gridato proprio lì il Papa, è «una follia» e «non guarda in faccia a nessuno»!

Anche i tedeschi, spinti da una follia omicida, non guardarono in faccia ai 22 civili innocenti, rastrellati nel paese di Palidoro e costretti ingiustamente a scavare le fosse per la propria uccisione.



Salvo, al contrario, lo fece. Guardò le loro storie, la loro vita, la loro innocenza, i loro occhi.

Guardò! E, assieme, ascoltò. «*Chi chiude l'orecchio al grido del povero invocherà a sua volta e non otterrà risposta*», dice ancora la prima Lettura.

E fu proprio il «guardare in faccia» e «ascoltare il grido» il senso e la forza del suo sacrificio, capace di vincere la logica della guerra e scrivere una pagina di pace nella storia della guerra.

Sì. La storia della pace non si scrive inventando uno slogan o gridando sentenze qualunque ma è fatta di uomini e di scelte. Salvo D'Acquisto insegna che operare per la pace significa scegliere di «guardare in faccia» e «ascoltare il grido», rendendosi conto che coloro che abbiamo dinanzi sono uomini, persone con i loro veri bisogni e la loro insostituibile vita e intangibile dignità.

Questa certezza interiore è all'origine di gesti semplici ma rivoluzionari di giustizia e verità, di sacrifici per la pace che, sul suo esempio, anche noi – dal più giovane militare a coloro che sono a capo – possiamo portare nelle caserme, nelle stazioni, nei compiti di comando, nelle più elevate responsabilità sociali, politiche, governative.

Tuttavia, se celebriamo il sacrificio di Salvo D'Acquisto, se ne veneriamo la memoria al punto che, come Chiesa, abbiamo dato inizio alla sua Causa di Beatificazione, riconosciamo che nella sua vita c'è qualcosa di più.

Il Vangelo (Lc 8,19-21) ci svela questo di più: *«Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica»*, dice Gesù. La forza di sacrificarci per l'altro nasce da una nuova modalità di relazione, dal sentire gli altri fratelli e sorelle, madri e padri, figli e figli. Nasce dall'amore.

Non si tratta di un luogo comune. Torna al cuore il grido di Papa Francesco a Redipuglia: «A me, che importa?». Potremmo rovesciare la domanda: «Ti importerebbe se, a mendicare il pane, a subire violenze, a morire a causa della guerra... fosse tuo fratello, tua madre, tuo figlio?».

La relazione d'amore riporta alla bellezza e responsabilità di sentirsi figli di Dio, figli del Padre che è nei cieli. Figli di Colui dal quale dobbiamo imparare ad ascoltare la Parola di giustizia e verità, di amore e pace; di Colui al quale importa dell'uomo, fino ad accogliere, per ogni uomo, il sacrificio di Suo Figlio sulla Croce.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi carabinieri,
«a me che importa?»

A Salvo D'Acquisto importava di quei 22 fratelli, importava più della propria vita. Così, fu capace di morire per loro, fu capace di sacrificio. Lo ha fatto da uomo, da cristiano, da carabiniere; e mi piace pensare che Salvo sia un dono dei carabinieri per il mondo intero, un dono della Chiesa per il mondo intero.

A voi carabinieri importa dei fratelli; nel presente della guerra e della violenza, dell'ingiustizia e della menzogna, voi sapete scrivere pagine di pace che sono il futuro della storia. Sì, come ho detto a nome di tutti al Papa a Redipuglia, noi siamo convinti che «il futuro della guerra è la pace» e questa nostra Celebrazione lo conferma.

Noi oggi, infatti, ricordiamo la guerra ma la vittoria che celebriamo è la vittoria di Salvo D'Acquisto, è la vittoria di un sacrificio, è la vittoria dell'amore.

Perché all'amore, potremmo dire, "importa". Importa sempre! Con il suo esempio e la sua intercessione, Salvo lo insegna a ogni carabiniere e a ciascuno di noi.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Conferenza presso il Comando Regionale Carabinieri Emilia Romagna sul tema della famiglia

Bologna - 26 settembre 2014

Carissimi,

Sono particolarmente lieto di essere qui, anzitutto per la possibilità di incontrarvi personalmente ma anche perché parlare della famiglia per me è sempre un'occasione molto bella. Non tutti, tra voi, sono sposati ma la famiglia, in modo diverso, tutti ci accomuna, almeno nelle nostre origini. Io, per primo, so quanto sia importante la famiglia: lo so da uomo, da cristiano, da prete, da vescovo diocesano, da ordinario militare. Al centro della pastorale di un vescovo, accanto alla necessaria e primaria cura dei sacerdoti, c'è proprio la pastorale della famiglia, la cura della famiglia, il ringraziamento a Dio per l'esistenza di famiglie sane e sante, famiglie che vivono la loro sfida di una quotidianità semplice ma eroica, soprattutto nel nostro mondo secolarizzato e individualista.

– Ma perché il tema della famiglia è così decisivo?

– E come può la famiglia contribuire a creare, nel mondo militare, un senso di comunità capace di educare alla pace?

In questa breve riflessione vorrei tentare di rispondere a questi due interrogativi.

La famiglia come sfida

Il senso della famiglia interpella anzitutto la società. Il modello di famiglia che si impone, infatti, regola i costumi e lo stesso profilo di una società più di quanto si possa immaginare, fin nella sua costituzione ed organizzazione.

Pensiamo, ad esempio, a quanto la procreazione contribuisca in modo decisivo all'espansione o riduzione demografica e dunque al rafforzamento numerico-politico di un popolo. Pensiamo all'economia di una nazione, che può puntare sulla famiglia come soggetto di risorse o semplice oggetto di consumo. Pensiamo alla regolazione dell'esercizio della sessualità umana, al quale vengono imposti limiti naturali proprio dai legami familiari e parentali e i cui valori, d'altra parte, vengono naturalmente trasmessi con l'educazione delle nuove generazioni. Pensiamo, ancora, ai ruoli familiari, il cui cambiamento può incidere notevolmente sul senso dell'identità personale ed anche vocazionale. La semplice parola "coppia", ad esempio, assume oggi una

serie di significati: poligamia in alcune culture, convivenza in altre; coppie formate da coniugi separati o semplicemente da due persone, non importa il sesso o lo stato di vita, che vogliano condividere un'esperienza affettivo-sessuale anche temporanea...

Entrando poi nel tema della "procreazione", vediamo che questo termine è applicato indifferentemente alla generazione naturale o artificiale; d'altra parte, la stessa procreazione naturale viene ostacolata con pratiche di contraccezione, sterilizzazione e aborto sempre più raffinate e diffuse. La natalità, nei Paesi Europei e in Italia soprattutto, ha un calo generalizzato e significativo.

Anche la parola "vita" è fortemente in crisi. Quale vita la famiglia si trova ad accogliere e quale a rifiutare? Accanto all'aborto, intravediamo prospettive sempre più nuove ed inquietanti: l'eliminazione selettiva di embrioni con la diagnosi prenatale, la clonazione umana, l'eutanasia, la fecondazione artificiale...

Il tema della famiglia, infine, ci interpella in modo concreto guardando alla vita quotidiana delle nostre famiglie militari, ai loro problemi e difficoltà che, non lontani dalle problematiche attuali di tutte le famiglie della Nazione, hanno tuttavia le loro peculiarità. Già nei primi mesi di ministero tra voi ho avuto modo di rendermene conto, parlando con la gente e conoscendo molte famiglie.

Penso alle tante famiglie rese più fragili dalle distanze che spesso i militari sono costretti ad accettare nel loro servizio, e che non poche volte si prolungano per molti anni, con conseguenze pesanti sulla resistenza del vincolo coniugale e sull'educazione dei figli.



Penso al numero che so essere elevato, anche se non conosco l'esatta percentuale, di separazioni e divorzi, gravati da sofferenze personali e affettive, cui si sommano non pochi problemi economici.

Penso alle famiglie caratterizzate da una maturità affettiva e da un senso della fedeltà non sempre convinti, il cui equilibrio è messo alla prova anche da rapporti di eccessiva familiarità tra colleghi, uomini e donne, specie nelle convivenze in caserma.

Al centro della preoccupazione pastorale

La storia, da sola, non va necessariamente verso il progresso ma è affidata alla libertà umana. Per questo, la famiglia è al centro della preoccupazione educativa di un vescovo, della Chiesa. Lo ha dimostrato Papa Francesco, con l'indizione del Sinodo Straordinario dei Vescovi sul tema della Famiglia, che avrà inizio proprio tra qualche giorno in Vaticano, ma anche con la sottolineatura scritta nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, sulla quale mi piace riflettere con voi: «*La famiglia – scrive il Papa – attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno. Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia*»¹.

Siamo abituati a dire che la famiglia è in crisi. E, quando parliamo di crisi, ne possiamo enumerare tante, a partire dalle crisi economiche, valoriali, religiose...

Mi piace però, sulla scia della citazione che ho appena letto, soffermarmi su un elemento di crisi della famiglia che poi, in un certo senso genera tutti gli altri.

Qual è questo primo elemento e motivo di crisi?

Papa Francesco ci aiuta a riflettere: si tratta della crisi dei legami!

È una crisi che si ripercuote a livello sociale, ecclesiale, persino militare: a livello comunitario. Se ci pensiamo bene, infatti, i legami sono all'origine di ogni comunità.

Oggi viviamo in una società che alcuni sociologi definiscono «liquida». E la liquidità è caratterizzata proprio dall'assenza di legami. La famiglia risente di tale liquidità ma l'assenza di cura della famiglia è ciò che perpetua tale liquidità.

Nella sua semplicità, infatti, il mondo familiare è intessuto di relazioni e, allo stesso tempo, è una complessa organizzazione. È il contesto nel quale, ad esempio, si apprendono ruoli definiti che limitano e, allo stesso tempo, offrono lo spazio di azione e di espressione, offrono l'identità. È l'ambito in cui si impara di non essere soli, di non essere «il centro» dell'universo. È la realtà nella quale si cerca di crescere nella libertà come rispetto dell'altro e di crescere nell'accoglienza dell'altro senza considerarlo un ostacolo alla propria libertà. È il luogo in cui la persona apprende

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 66.

la logica della gratuità e della generosità, infinitamente diversa da quella del “dare per avere”. È il luogo, la famiglia, nel quale l'essere umano è considerato per ciò che è: non per ciò che produce, per ciò che appare, per ciò che sa fare o dire...

Persona, famiglia e bene comune

Se la famiglia è importante, lo è in relazione alla persona umana: lo è perché permette alla persona umana di essere ciò che è chiamata ad essere e di sviluppare alcune potenzialità che è chiamata a sviluppare. E tali potenzialità non sono identificabili semplicemente con le capacità o abilità della persona ma con la sua stessa identità.

Secondo Giovanni Paolo II, la famiglia è «il luogo primario della “umanizzazione” della persona e della società»² ed è «la prima e fondamentale struttura a favore dell'“ecologia umana”» dove «l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona»³.

Siamo arrivati a un punto cruciale per la nostra riflessione. Se la persona diventa se stessa, se diventa, per così dire, “più umana”, anche la società viene “umanizzata”: si intravede così la ricaduta di quanto stiamo dicendo sul «bene comune».

Come cittadini, come militari, come cristiani ci sentiamo interpellati dal «bene comune», a servizio del quale ci sentiamo inviati. E la famiglia è realmente un bene comune, è a servizio del bene comune. La famiglia, infatti, non è solo luogo in cui si sperimenta e si impara la socialità umana, ma è anche in se stessa una comunità di persone, dunque una società. Una cellula costitutiva e vitale dell'intera e concreta società nella quale viviamo.

Se il bene comune è un bene «di tutti e di ciascuno» ed è un bene che «solo insieme può essere raggiunto», la famiglia è la strada che meglio insegna cosa significa “comune”, al singolo come pure all'intera società.

La famiglia e la pace

La riflessione sul bene comune ci accosta al tema della pace. Infatti, come sostiene Papa Francesco, «una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza»⁴.

Da militari, non c'è dubbio, siamo particolarmente chiamati a costruire una cultura della pace. La pace è il nostro compito, il nostro obiettivo, la nostra missione; e la cultura della pace nasce, questo lo comprendiamo tutti, nel grembo della famiglia.

Come, dunque, la famiglia può aiutare, anche nel nostro mondo, a risolvere la crisi dei legami e contribuire alla costruzione di comunità solide che offrano le coordinate per una cultura della pace?

² Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Christifideles Laici*, n. 40.

³ Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Centesimus Annus*, n. 39.

⁴ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 219.

Riprendendo l'iniziale citazione del Papa vorrei suggerirvi alcune parole caratteristiche della realtà familiare e che quasi diventano paradigma anche per la costruzione delle nostre comunità militari.

– *Convivere nelle differenze*

Uno dei fenomeni che più spesso ci troviamo ad affrontare nel nostro tempo è il problema dell'intolleranza. Il "diverso" ci fa paura o, comunque, ci crea ostacolo. Quello dell'intolleranza è tema che ci tocca e si traduce in drammaticità, in particolare per il fatto che si collega a quella che Papa Francesco chiama la «cultura dello scarto», essa stessa all'origine di tante guerre. La famiglia, invece, è il luogo dove non ci sono – o non ci dovrebbero essere – scarti. La famiglia è il luogo in cui nessuno è escluso o considerato meno di altri. Eppure, forse non c'è luogo come la famiglia – questo lo sperimentiamo tutti – dove si uniscono così tante differenze di personalità, di carattere, di età, di impegno, di modalità di relazione... Sì, nella famiglia tutti siamo diversi ma, per certi versi, tutti siamo uguali. Ed è proprio questa diversità e uguaglianza che fa la famiglia! È proprio questa diversità e uguaglianza che fa la comunità, la società, il mondo a misura di famiglia.

– *Appartenere ad altri*

Un altro elemento da ritrovare nella famiglia è l'appartenere ad altri.

È un punto molto importante. Appartenere a qualcuno, sapere di appartenere è la radice della propria identità. Lo è appartenere a una nazione, a un popolo, a un ideale, alla Chiesa. Ma questa realtà dell'appartenenza va inquadrata nell'esperienza più elementare e fondamentale del cuore dell'uomo e della donna: quella di amare e di essere amato. In tutto il mondo, nel cuore di ogni uomo e donna c'è un'attesa del vero amore. C'è qualcosa che sorpassa ogni altra esperienza: amare ed essere amato. Il senso di appartenenza che, fin da bambini tutti noi abbiamo sperimentato, non è legato al fatto che siamo posseduti o possediamo (ciò sarebbe anti-umano) ma al fatto di essere amati e di amare. Questa percezione, trasferita su scala comunitaria, civile e ecclesiale, è elemento di pace, nel senso che nega elementi di prevaricazione, possesso o manipolazione dell'altro ma, allo stesso tempo, ci lega profondamente l'uno all'altro. Riportata alla famiglia, questa esperienza di appartenenza esige la gioia e la fatica della fedeltà, la forza di quel "per sempre" che tanta difficoltà crea nella nostra cultura del provvisorio ma che è essenziale alla formazione di comunità stabili e serene, capaci di garantire il bene proprio e altrui. Non è forse proprio nel mondo militare – tra i carabinieri in particolare – che il valore della fedeltà rivela tutta la sua forza e la sua necessità? E come non intravederne la preziosità anche nel mondo della famiglia?

Un «centro d'amore» contro i «centri di potere»

Nel messaggio inviato al primo Congresso Latinoamericano di pastorale familiare⁵, Papa Francesco dà della famiglia una definizione bellissima: un «centro d'amore»,

⁵ Francesco, *Messaggio al primo Congresso Latinoamericano di pastorale familiare*, Panama 4-9 agosto 2014.

capace di contrastare quei «centri di potere» che tanto male fanno alla persona e alla società, alla Chiesa e alla pace. Ma quali sono gli elementi di questo amore di cui la famiglia è «centro»?

– *L'amore è cura*

Cura per l'altro: ognuno, in famiglia, è "prossimo". La prima cura, in famiglia, è per il bambino e tanto più questo è vero quanto più il bambino è piccolo, malato, sofferente, handicappato... L'amore è poi cura dell'anziano, il cui rifiuto e la cui emarginazione, spesso caratteristiche delle nostre famiglie benestanti, generano sofferenza ed impoverimento spirituale ma il cui carisma, accolto e valorizzato, porta ricchezze inattese e «oltrepassa le barriere fra le generazioni, prima che queste insorgano»⁶, dice testualmente Giovanni Paolo II. Come non pensare al germe di pace che questa cura naturalmente può seminare?

L'amore è cura di ogni sofferente. Anzi, è l'unica, vera arma che l'uomo possiede per non farsi vincere dalla sofferenza e dalla morte. L'amore nulla ha a che vedere con quella che l'*Evangelium Vitae* chiama la «falsa pietà»⁷ di chi, proponendo rimedi quali l'eutanasia, vuole dimenticare come «la domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte» sia «soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova», «richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno»⁸.

– *L'amore è servizio e condivisione*

Più di quanto non ci si renda conto, è il servizio che si vive nel quotidiano della vita familiare, che ne regola la stessa organizzazione. Tutti i ruoli all'interno della famiglia, non ultimo quello della donna, sono illuminati e vivificati dalla luce semplice del servizio reciproco, nel cui respiro l'essere umano cresce imparando la gratuità e la gratitudine. Questo aiuta la condivisione dei beni materiali e delle ansie della vita. Delle gioie, dei successi e delle scelte più importanti. E quanto aiuto proviene oggi dalla condivisione tra famiglie: condivisione della difficoltà, delle sofferenze, delle gioie, del cammino e, non ultimo, delle difficoltà economiche che tante famiglie si trovano a vivere!

– *L'amore è sacrificio*

È il sacrificio che non solo genera ma soprattutto custodisce l'amore. Il sacrificio di sé stessi, delle proprie esigenze ed inclinazioni, dell'aspettativa e dell'orgoglio. Il sacrificio di sé apre così la porta alla comprensione, al perdono, alla riconciliazione.

Per educare al sacrificio, tuttavia, occorre anche educare alla preghiera che trasforma dall'interno il cuore umano e lo rende capace di ciò che sembra umanamente impossibile e forse inutile⁹.

⁶ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, 27.

⁷ Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Evangelium Vitae*, 66.

⁸ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, 67.

⁹ Cfr. *Ibidem*, 59-62.

Questo sacrificio acquista così anche un valore sacramentale: unisce alla grazia del sacramento del matrimonio quella della Riconciliazione celebrata in Cristo; e si nutre del Sacrificio Eucaristico, consumato nella comunione con Lui, Amore che in Esso si dona¹⁰.

– *L'amore è dare la vita*

È qui il dono e il privilegio della fecondità, affidata alla paternità e maternità responsabile: da una parte essa significa accoglienza e rispetto della fertilità umana, generosa e fiduciosa apertura al figlio come dono; d'altra parte, essa conduce al superamento di una possibile sterilità fisica, perché trova nell'amore la fecondità del donarsi «al di là dei vincoli della carne e del sangue». «La fecondità delle famiglie deve conoscere una sua incessante "creatività", frutto meraviglioso dello Spirito di Dio che spalanca gli occhi del cuore per scoprire le nuove necessità e sofferenze della nostra società e che infonde coraggio per assumerle e darvi risposta»¹¹.

– *L'amore è libertà nella verità*

«La carità è paziente e... tutto spera», dice San Paolo (1 Cor 13, 4). Perciò, l'amore rende necessario e possibile quello «scambio educativo» – lo chiama così la Familiaris Consortio – che contraddistingue soprattutto i rapporti tra genitori e figli. Obbedienza e rispetto da un lato, un servizio ordinato al bene umano e cristiano dall'altro, si fondono assieme in una relazione educativa che diventa, soprattutto oggi, profezia per un cammino di crescita verso la pienezza della libertà responsabile¹². I genitori che educano «ai valori essenziali della vita umana» esercitano un vero e proprio ministero di evangelizzazione e catechesi che rimane fermo, paziente e colmo di speranza anche dinanzi al rifiuto dei figli e, d'altra parte, rappresenta un cammino di aiuto fondamentale nel discernimento e nella scelta vocazionale dei giovani¹³.

Trasmettere la vita e trasmettere con l'educazione. Che grande dono e compito della famiglia!

Conclusione

Carissimi fratelli e sorelle,
per riaffermare il senso della famiglia bisogna che la cultura dei legami vinca sulla cultura dell'emotività. La relazione che fonda e rafforza il senso della famiglia non è qualcosa di provvisorio.

Dio è relazione e noi siamo relazione: la relazionalità si fonda proprio sul fatto che siamo ad immagine e somiglianza di Dio. In una società liquida, dove la famiglia stessa ha difficoltà a vivere questi legami, bisogna tuttavia prima di tutto aiutare e educare la famiglia.

¹⁰ Cfr. Ibidem, 21; 57; 58.

¹¹ Ibidem, 41.

¹² Ibidem, 21.

¹³ Cfr. Ibidem, 37-40; 53.

Come Chiesa Ordinariato Militare stiamo cercando di lavorare con forza per dare, a tutti i militari e a tutte le famiglie, un aiuto concreto, attraverso il rafforzamento della pastorale familiare e la messa a punto di un Centro di servizio e formazione che presto darà la propria disponibilità in tutto il territorio della nostra Chiesa, anche per offrire l'aiuto di esperti in situazioni più difficili.

Siamo certi che questa è opera di pace. Siamo certi che la famiglia, “culla dei legami” – mi piace dire così – è l'antidoto più potente contro quella rottura dei legami che è il germe della divisione che ogni violenza e ogni guerra porta con sé.

Ringraziando Dio per il dono della famiglia, ringrazio anche tutte le famiglie qui presenti e ringrazio tutti voi per l'attenzione, assicurandovi che siete nel cuore dell'affetto, della cura e della preghiera del vescovo.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione in ricordo di don Domenico Orlandini

Toano - 28 settembre 2014



*Carissimi fratelli e sorelle,
con gioia vi ringrazio di cuore
per l'invito a celebrare questa Eu-
caristia e tutti vi saluto.*

La Liturgia della Parola che abbiamo ascoltato pone al centro della nostra meditazione la categoria del «tempo». È l'espressione che ricorre più frequentemente, soprattutto nella prima Lettura (Qo 3,1-11), il famoso brano del Libro di Qoèlet: «c'è un tempo»... c'è un tempo per ogni cosa!

La Lettura ci esorta da una parte a relativizzare il tempo: ogni evento – sia esso bello o brutto – sembra avere un termine e, quando ha termine, un nuovo evento accade. D'altra parte, però, la Parola di Dio si pone come esortazione a vivere il tempo, a viverlo con intensità e cura, consapevoli che, proprio perché ogni tempo ha fine, quel tempo, quello specifico tempo, non si ripeterà più.

Di questo tempo e del suo scorrere, peraltro, solo l'uomo ha percezione. Al centro dei tempi e del tempo, c'è dunque un piccolo ma centrale punto. C'è l'uomo!

È il salmista che fa porre la domanda (Salmo 134): «Signore, che cosa è l'uomo, perché tu l'abbia a cuore... perché te ne dia pensiero?».

La Celebrazione di oggi ci aiuta a entrare nel mistero del tempo e nel mistero dell'uomo. Ricordiamo, infatti, qualcosa che ha avuto luogo nel tempo della guerra, della seconda Guerra Mondiale: un tempo che è passato, certamente; ma anche un tempo che, per certi versi, è ancora presente, se pensiamo all'attualità atroce di conflitti sui quali lo stesso Papa Francesco ha scosso la nostra attenzione, in particolare nell'Omelia alla Messa di Redipuglia, qualche giorno fa. Conflitti che sembrano nuovamente – come egli ha sostenuto – mondiali, anche se combattuti «a pezzi».

Ma il tempo della guerra ha anche un futuro e, al futuro, esso si declina come spe-

ranza di pace, di assenza di guerra. Anche la guerra ha un termine: «C'è un tempo per la guerra e un tempo per la pace», abbiamo ascoltato dal Quèlet. Davvero, come io stesso ho detto ringraziando il Papa a Redipuglia, noi siamo convinti che «il futuro della guerra è la pace».

La guerra, tuttavia, non è tempo da accettare passivamente ma da combattere affinché il tempo della pace possa sopravvenire.

Don Domenico Orlandini affrontò quel tempo di guerra, organizzando una peculiare resistenza. Sappiamo quanto il tema sia delicato, ma possiamo certamente dire che quanto egli fece rappresentava il tentativo di trasformare quel tempo di guerra in tempo di pace. Basti pensare al sentimento puro e forte di antifascismo che lo animava; basti ricordare l'attenzione con cui egli trattava i prigionieri di guerra, mai prestandosi a torture o violenze di alcun genere, tantomeno a soppressioni; basti ricordare quanto un uomo di pace come don Milani ebbe a scrivere: nella famosa Lettera ai cappellani: «In questi cento anni di storia c'è stata una guerra "giusta" (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana»¹.

La riflessione si colloca in sintonia con quanto la Parola di Dio popone. L'esperienza della Resistenza, che lo stesso don Domenico ha voluto organizzare autonomamente, per non essere costretto a condividere metodologie che non accettava, aiuta a recuperare dei valori centrali sui quali essa si fonda: da un lato il senso del tempo, la concretezza di vivere nel proprio tempo ma facendo di tutto per cambiarne problemi e ingiustizie; dall'altro la centralità dell'uomo, da difendere nella sua vita, dignità e libertà.

La difesa, anche il Santo Padre lo ha recentemente ribadito, non è solo lecita ma è addirittura necessaria qualora vengano lesi i diritti degli innocenti, venga oppressa la libertà di un popolo, venga esercitata violenza o prevaricazione in nome di interessi personali o discriminazioni religiose, politiche, razziali.

Coloro che per questo hanno combattuto lo hanno fatto certi di difendere la libertà e dignità umana, di difendere l'identità di un popolo al quale li legava un profondo senso di appartenenza.

Questo è, in definitiva, il senso di Patria, non quello che viene circoscritto entro confini geografici invalicabili. Ed è triste notare come oggi, in molti casi anche sul piano politico, da una parte l'idea di Patria venga ridicolizzata e minata, dall'altra ci si trincerò dietro un'intolleranza, in particolare nei confronti degli stranieri, che si fa forte proprio di quei confini che disegnano una realtà alla quale non si dimostra di appartenere.

In questa Eucaristia, noi ricordiamo un uomo, un prete, un cappellano militare e sentiamo che il suo esempio, come quello di tanti partigiani, trasmette con forza questa lezione di appartenenza all'uomo moderno, il quale è sempre più sganciato dai propri legami relazionali, familiari, culturali, quindi dalle proprie radici.

Noi celebriamo e ricordiamo, consapevoli che la memoria della guerra è un passato

¹ Lorenzo Milani, L'obbedienza non è più una virtù, ... p. 31.

da narrare, affinché, oltre agli orrori, rimanga traccia dei valori che hanno animato anche coloro che hanno combattuto permettendo a noi di vivere un futuro di pace.

La Messa ci aiuta a rivolgerci a Dio come Signore del tempo ma anche come Colui che nel tempo è venuto, che si è, in un certo senso, sottomesso alla categoria del tempo per capire, condividere, soffrire quanto è nel cuore dell'uomo. Se ci pensiamo bene, la sofferenza umana – sia essa fisica, psichica, affettiva, spirituale... – si consuma sempre nel tempo. Anzi, a volte è proprio il tempo a farci soffrire: il tempo personale che sperimentiamo, talora anche molto difficile, il tempo storico in cui viviamo, non raramente drammatico.

Il tempo storico della guerra è, certamente, un tempo di sofferenza e genera infinita sofferenza. La guerra «non guarda in faccia a nessuno», ha gridato il Papa a Redipuglia!

La guerra, però, è anche generata da tanta sofferenza. Come scrive don Gnocchi, è generata da un «disordine morale» prima che da problemi di carattere economico o politico. Generata da errori contro i quali si deve combattere ma che, nella luce della fede, possono essere affrontati e superati anche grazie al «sacrificio degli uomini e delle cose».

È il valore del sacrificio, spiegato anche dal Vangelo di oggi (Lc 9,18-22). Alla domanda che pone – «Le folle chi dicono che io sia?»... «Ma voi, chi dite che io sia?» – Gesù spiega la sua stessa identità facendo riferimento proprio alla sofferenza, alla croce, al sacrificio.

Gesù spiega che la sofferenza fa e farà parte della Sua identità di Uomo e di Figlio di Dio, così come fa parte della nostra identità di uomini e di figli. Che, nella sofferenza, non dobbiamo pensare che Dio sia assente, che Egli non sia Padre. Sì, nella sofferenza noi rimaniamo figli, Dio rimane Padre.

È per annunciare questa verità nella sofferenza buia della guerra, che tanti cappellani militari, come don Domenico, hanno scelto la via della condivisione, testimoniando a tutti, anche ai soldati, che Dio è Padre e portando l'Amore del Padre come luce che rischiarava le tenebre della guerra.

Questo amore si fa servizio, si fa dono. Il senso profondo della condivisione, anche della condivisione della guerra e della sofferenza, è infatti racchiuso nel versetto al-leluatico: «Il Figlio dell'Uomo è venuto per servire e dare la vita in riscatto per molti».

È questa sofferenza, è questa condivisione, è questo servizio; è, soprattutto, questo dono di sé che costruisce pace, riscattando, se così si può dire, la grande sofferenza, la grande ingiustizia, la grande «follia» – come l'ha definita il Papa a Redipuglia – della guerra.

Cari amici, forse anche oggi, per molti, è il tempo della Croce. Come a don Domenico il Signore ci conceda di portarla con gioia e con Lui, credendo ciò che afferma il Vangelo: il Figlio dell'uomo doveva sì «soffrire e venire ucciso» ma anche «risorgere il terzo giorno», vincendo il tempo con l'eternità, vincendo la guerra con la pace.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Presentazione del Libro “Effetto Bergoglio. La Chiesa di Papa Francesco”

Roma - 30 settembre 2014

Ringrazio di vero cuore per l'invito, che mi offre l'occasione di ritrovare tante persone verso le quali nutro stima e amicizia, tra le quali gli autori del Volume che oggi presentiamo. Li saluto particolarmente e li ringrazio per l'opportunità che hanno offerto a me, e offriranno a tanti, di riflettere sul vento che, da più di un anno, sembra soffiare sulla Chiesa di Cristo.

Il testo, infatti, come ben precisa l'Introduzione del curatore Antonio Iodice, fornisce un originale «approccio integrato e multidisciplinare» (p. 7), da parte di tre studiosi che mettono a nostra disposizione le rispettive competenze per presentare la figura affascinante e significativa di Papa Francesco. Una figura che gli autori fanno approcciare a partire dagli effetti, o meglio dall'«effetto», che il primo Pontefice Latino-Americano della storia sta provocando, nella Chiesa ma non solo.

Lo fanno con rigore scientifico e, allo stesso tempo, con accessibilità di narrazione, ripercorrendo il primo anno di un Pontificato caratterizzato da elementi nuovi e meno nuovi, molti dei quali sono conosciuti da parte dei più ma che i nostri autori analizzano secondo prospettive ben precise. Tanto precise che gli stessi elementi, valutati da parte dei diversi autori, assumono differenti sfumature e interpretazioni.

Rileggendo secondo un criterio metodologico spesso riconosciuto proprio a Bergoglio – una caratteristica che egli stesso ha confessato di aver maturato col tempo –, il libro che oggi presentiamo potrebbe essere definito un lavoro “collegiale”, necessario a tentare di dipingere il volto di un Papa che sembra coniugare complessità e semplicità, novità e tradizionalismo, concretezza e spiritualità. E che, in tutto questo, nulla dimostra di contraddittorio ma anzi presenta un'ampiezza e profondità rispetto alle quali si sente il bisogno di fare sintesi.

Proprio per amore di sintesi, provo a prendere in prestito le tre prospettive che i nostri autori ci forniscono e a raccoglierle in tre parole, in tre aggettivi che, mi sembra, possano esprimere quanto essi rispettivamente ci suggeriscono rispetto alla figura di Papa Francesco.

Sorprendente: mi sembra la sintesi di quanto scrive di lui il professor Ulderico Parente, guardando al Papa attraverso due santi che egli ha voluto proclamare con un atto che ha portato a saltare le tappe del regolare processo: il gesuita Pierre Favre e il Papa Giovanni XXIII.

Vicino: a mio avviso, lo descrive così la penna del dottor Antonio Scoppettuolo, il quale cerca di capire Bergoglio a partire da uno studio della “sua” realtà, la situazione del Paese e della Chiesa argentina.

Comunicativo: è la caratteristica che il dottor Luca Alteri tratteggia facendo parlare i mass media, in particolare con un’analisi documentata e dettagliata di quanto la stampa scrive di Papa Francesco.

Sorprendente, vicino, comunicativo! Sono tre parole nelle quali penso tutti riusciamo a ritrovare dei tratti del modo di essere e di mostrarsi del Papa.

Da vescovo, tuttavia, mi sono chiesto cosa questo libro, in realtà, dovrebbe dire a me, pastore, oltre che aiutarmi a conoscere meglio la figura del Pontefice. E ho trovato la risposta nel suo sottotitolo: «La Chiesa di Papa Francesco». Una Chiesa che egli sta guidando, per così dire, a somigliare a lui.

È un uomo sorprendente, Papa Francesco: fin dal momento dell’elezione ha sorpreso tutti con il suo silenzioso «buonasera» e con l’eloquente «silenzio» con cui ha fatto pregare Piazza San Pietro e il mondo intero; e poi ha continuato a sorprendere, con decisioni piccole e grandi che stanno davvero cambiando il volto della Chiesa.

Siamo troppo abituati a colorare l’espressione di una certa carica di emotività ma, in realtà, non si tratta di comportamenti o frasi ad effetto; la sorpresa è insita nel mistero stesso della Chiesa, in quanto deriva sempre dall’iniziativa di Dio.

E non è un caso che proprio Giovanni XXIII e Pierre Favre abbiano mostrato una straordinaria docilità a questa iniziativa di Dio: come leggere diversamente la decisione del Concilio, con cui Papa Giovanni sorprese la Chiesa e il mondo, o la centralità del «ritorno al cuore» che caratterizzava la spiritualità del gesuita francese?

In altre parole, è di Dio che dovremmo sorprendersi ed è da Dio che dovremmo continuare a farci sorprendere. «Dio ci sorprende, sempre»: è stato lo stesso Francesco ad affermarlo in più occasioni. E se questo senso di sorpresa Papa Francesco riesce a suscitare anche nei cuori dei non credenti è perché forse è lo stesso cuore umano ad averne bisogno.

La capacità di sorprendersi deriva dall’apertura alla trascendenza, a un “oltre” che sorpassa il materialismo, l’edonismo, la produttività a tutti i costi, offrendo all’uomo un respiro che lo riscatta dall’angoscia del nulla. La spiritualità di Francesco diventa, così, attenzione sociologica e antropologica, diventa apertura, capacità di dialogo, senso di fratel-



lanza che lo caratterizzano e spesso lo accomunano ai due santi che egli ha voluto canonizzare senza un processo del tutto regolare.

Così, anche attraverso i suoi santi, la Chiesa si riscopre testimone e sempre più bisognosa di quella trascendenza che permette di aprirsi alla sorpresa di Dio e alla sorpresa dell'altro, per passare dallo «scarto» all'«incontro».

Ma proprio per «incontrare» senza rischiare di «scartare», la Chiesa deve farsi sempre più vicina all'uomo. Ad ogni uomo.

Nelle sue amate periferie argentine, il pastore Bergoglio impara la grammatica di una vicinanza che ci ha abituati a un nuovo vocabolario, interpellando fortemente l'identità delle nostre comunità cristiane.

Odorare di pecore, uscire, custodire, prendersi cura, usare misericordia, essere un ospedale da campo, comunicare tenerezza, usare misericordia... Sono parole ormai affermate, che per Francesco erano già affiorate nei suoi anni di ministero episcopale. Parole che rispecchiano i volti degli ultimi ma anche le iniziative concrete di una diocesi, di una Chiesa viva. Non ultimo, rispecchiano la riflessione profonda e realmente collegiale che ha prodotto il frutto straordinario della Conferenza di Aparecida in America Latina.

Non si tratta di slogan ma di un vero stile pastorale, di una Chiesa intera che si è interrogata. La Chiesa ha bisogno di ritrovare e, al tempo stesso, di mostrare questa vicinanza. La storia della Chiesa è intessuta di esempi del genere, esempi di santità, e delle scelte che li sostengono. In fondo, la stessa struttura della Chiesa, con le sue diocesi e parrocchie, esprime la volontà di una vicinanza senza la quale il messaggio evangelico resterebbe staccato dalla realtà.

L'attenzione a coniugare Vangelo e cultura, che Bergoglio attinge dal suo continuo riferimento ad Aparecida, non è affatto una teoria filosofica ma rappresenta proprio l'espressione pastorale di questa vicinanza. Ed è interessante che, se il prof. Parente ci aveva offerto un parallelo con papa Giovanni, il dottor Scoppettuolo riconosce un interessante parallelismo tra Papa Francesco e il Paolo VI dell'*Evangelii Nuntiandi*.

La vicinanza è essenziale per l'annuncio di un Dio vicino, cuore del Vangelo, ed è, per il nostro Pontefice, anche una sorta di metodologia: l'efficacia di quella «testimonianza personale e comunitaria» con la quale egli ritiene si debbano «aggregare» anche le più ferree «strutture di peccato» che né la «forza», né il «proselitismo» riescono ad abbattere (cfr. p. 67).

Un messaggio incisivo e coerente, per la Chiesa e per il mondo delle istituzioni. In fondo, ciò che colpisce maggiormente della vicinanza di Papa Francesco è il suo essere "normale" nel suo, potremmo dire, "ruolo istituzionale".

Ed è forse proprio questa "normalità" il cuore di una straordinaria capacità di comunicazione del Papa, come pure dell'interesse che su lui riversano gli stessi mezzi di comunicazione.

È la comunicazione delle immagini, quindi dei gesti, che i media ritraggono e diffondono, usando e, a volte, strumentalizzando.

Nella nostra società «la comunicazione è un'arma», ci ricorda Luca Alteri (p. 80), suffragando la sua affermazione con un'interessante analisi di quei giudizi della

stampa che spesso, partendo da ciò che il Papa fa, arrivano a usare l'arma stessa per colpire dove e chi vogliono.

Ma la comunicativa di Francesco, per certi versi, è capace di vincere la stessa arma potente della comunicazione. È più forte, è "disarmante", perché più autentica.

L'essere comunicativo di Papa Francesco fa tutt'uno con il suo essere sorprendente e vicino. La sua comunicativa è, per così dire, il suo modo di offrirsi; è un dono autentico che egli fa di se stesso agli altri. Anche alla stampa, anche ai mass media.

Nelle analisi dei vari testi di giornalisti – laici e non solo, favorevoli o contrari al Papa – l'autore mostra, in fondo, come essi siano "folgorati" da una normalità che si comunica.

Se è vero che Papa Francesco comunica se stesso, è vero che comunica la sua normalità e, per questo, raggiunge la normalità delle situazioni e della vita degli uomini, le interpella, le consola, le rappresenta.

Viene in mente la modalità comunicativa che spesso accomuna i responsabili della cosa pubblica, proiettati su programmi teorici, abili nel distrarre i cittadini dai veri problemi, centrati su contenuti e modalità di comunicazione che siano "ad effetto".

L'«effetto Bergoglio» è quanto mai lontano da questa impostazione e forse non genera programmi pastorali più organizzati ma certamente rende la Chiesa "in uscita" più capace di gesti semplici e concreti: esemplificativa, in tal senso, la testimonianza tratta dalla rivista statunitense "Newsweek", del parroco che, dopo tanto tempo, riesce finalmente a portare avanti alcune opere di carità perché, con l'esempio del Papa, per la prima volta i fedeli si interessano ai poveri e chiedono "cosa posso fare" (cfr. p. 85).

Cari amici,

Sorprendete, vicino, comunicativo.

È il messaggio del libro.

È la vita di un uomo, di un prete, di un Papa.

È la testimonianza dei tanti uomini e donne nei quali risplende il dono di sé, che è l'ordito di tutto il Vangelo ma che è anche la ricchezza più autentica che solo l'uomo possiede, di cui solo l'uomo è capace. La ricchezza di cui ogni comunità – sia essa religiosa o civile – ha infinito bisogno: la ricchezza che, sola, può riscattare la povertà più atroce, quella della prevaricazione di un essere umano sull'altro, della disumanizzazione.

Che l'«effetto Bergoglio» sia un «effetto uomo»!

È l'augurio che, di cuore, faccio agli autori del libro, a coloro che lo leggeranno, a tutti noi.

Grazie.

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI DEI CAPPELLANI MILITARI**Mons. Pietro Paolo DI DOMENICO**

Trasferimento dall'Ordinariato Militare per l'Italia in Roma al Comando Militare della Capitale in Roma.

Estensione d'incarico:

- Cappelle del Quirinale - Roma

Decorrenza 01/09/2014

Mons. Pietro CAMPOMINOSI

Designato Direttore Spirituale della Scuola Cappellani Militari - Seminario Teologico dell'Ordinariato Militare in Roma - Cecchignola.

Decorrenza 01/07/2014

Don Salvatore CANNAO'

Trasferimento dalla Scuola Sottufficiali E.I. in Viterbo alla Scuola di Fanteria in Cesano di Roma (RM).

Decorrenza 02/09/2014

Don Fausto AMANTEA

Trasferimento dal C.do 9° Reggimento Alpini - Caserme "Pasquali - Campomizzi" in L'Aquila al Comando Artiglieria in Bracciano (RM).

Estensione d'incarico:

- Centro Storiografico e Sportivo A.M. - Bracciano (RM);
- 1° Rgt. Sostentamento IDRA - Bracciano (RM);
- Centro Gestione e Controllo SICRAL - Bracciano (RM);
- Rep. Inc. e Centro di Sopravvivenza e Aerosoccorso A.M. - Furbara (RM);
- Centro Militare di Equitazione - Montelibretti (RM).

Decorrenza 02/09/2014

Don Giuseppe MANISCALCO

Trasferimento dal 4° Rgt.Genio Guastatori in Palermo al 37° Stormo A.M. in Trapani-Birgi.

Estensione d'incarico:

- 35° GRAM - Marsala (TP);
- Distaccamento Aeroportuale - Pantelleria (TP);
- Teleposto Meteo - Prizzi (PA);
- Teleposto Meteo - Ustica (PA).

Decorrenza 25/08/2014

Don Gianmario PIGA

Trasferimento dal Comando Militare Autonomo della Sardegna in Cagliari al Comando Regionale Sardegna G. di F. e Repp. Dipp. In Cagliari.

Estensione d'incarico:

- Capitaneria di Porto - Cagliari;
- Comar - Cagliari.

Decorrenza 29/09/2014

Don Cesare GALBIATI

Trasferimento dal 2° Reggimento Alpini in S. Rocco Castagnaretta (CN) al C.A. di Reazione Rapida in Solbiate Olona (VA).

Decorrenza 15/12/2014

Don Cataldo LETIZIA

Trasferimento dal 21° Reggimento a. Terrestre "Trieste" in Foggia alla Scuola Sottufficiali M.M. in S. Vito Taranto (TA).

Estensioni d'incarico:

- Maricentadd - S. Vito Taranto (TA);
- Centro Add.To Aeronavale M.M. - S. Vito Taranto (TA).

Decorrenza 04/11/2014

Don Daniele BENECCHI

Trasferimento dall'Accademia Navale in Livorno al C.do Legione Carabinieri Emilia Romagna in Bologna per il Comando Provinciale Carabinieri di Parma.

Decorrenza 30/09/2014

Don Sergio SIDDI

Trasferimento dal Comando Legione CC Sardegna in Cagliari all'Ordinariato Militare per l'Italia in Roma.

Estensione d'incarico:

- Comando Generale G. di F. - Roma.

Decorrenza il 19/09/2014

Padre Adriano SCALINI

Trasferimento dal Comando Scuole della Marina Militare in Ancona alla Scuola Ispettori e Sovrintendenti G. di F. in l'Aquila.

Estensione d'incarico:

- C.do 9° Reggimento Alpini - Caserme "Pasquali - Campomizzi" - l'Aquila;
- C.do Militare Esercito "Abruzzo" - l'Aquila.

Decorrenza 15/09/2014



Don Manuel PAGANUZZI

Trasferimento dal C.A. di Reazione Rapida in Solbiate Olona (VA) all'Accademia Militare E.I. in Modena.

Estensione d'incarico:

- Caserma Fabrizi E. Pisacane - Modena;
- 14° Deposito Centrale Auto - Modena;
- Centro A.M. Di Montagna - Sestola (MO).

Decorrenza 02/09/2014

Don Mauro CAPELLO

Estensione d'incarico:

- 2° Reggimento Alpini - S. Rocco Castagnaretta (CN);
- 1° Reggimento Artiglieria Terrestre (da montagna) - Fossano (CN);
- 3° Reggimento Alpini - Pinerolo (TO);
- 34ª Comp. "Lupi" - Oulx (TO).

Decorrenza 01/09/2014

Padre Giuseppe PALMESANO

Revoca estensione d'incarico presso:

- C.do 9° Stormo A.M. - Grazzanise (CE);
- C.do 22° G.R.A.M. - Licola (NA);
- Teleposto - Capri (NA);
- Teleposto - Palinuro (SA);
- Teleposto - Trevico (AV).

Decorrenza 01/09/2014

Don Gianni CIORRA

Estensione d'incarico:

- C.do 9° Stormo A.M. - Grazzanise (CE);
- C.do 22° G.R.A.M. - Licola (NA);
- Teleposto - Capri (NA);
- Teleposto - Palinuro (SA);
- Teleposto - Trevico (AV).

Decorrenza 01/09/2014

Don Francesco DE PASQUALE

Trasferimento dal Comando Provinciale G. di F. in Catania al C.do Reg.le "Sicilia" G. di F. e Repp. Dipp. In Palermo.

Estensione d'incarico:

- Comando Interr. Italia Sud - Occidentale G. di F. - Palermo;
- Comando Provinciale G. di F. e Repp. Dipp. - Palermo;
- Comando Provinciale G. di F. e Repp. Dipp. - Trapani;
- Comando Provinciale G. di F. e Repp. Dipp. - Agrigento;
- Comando Provinciale G. di F. e Repp. Dipp. - Caltanissetta.

Decorrenza 10/11/2014

Don Giorgio PORTA

Revoca estensione d'incarico presso:

- Nucleo Attivazione Brigata Meccanizzata "Centauro" - Novara;
- Nucleo Attivazione Rep. C.do e Supp. Tattici "Centauro" - Novara;
- Reparto Sanità - 6° Reggimento di Manovra - Novara.

Decorrenza 01/07/2014

Don Francesco CHIANTERA

Estensione d'incarico presso:

- Accademia della Guardia di Finanza - Castelporziano (RM);
- Gruppo Guardia di Finanza c/o Fiumicino Aeroporto - Fiumicino (RM);
- Centro Sportivo G. di F. - Castelporziano (RM);
- Comando Tutela della Finanza Pubblica G. di F. - Roma;
- Com. Unità Speciali G. di F. (2° Gruppo N.S. per la Radiodiffusione e l'Editoria) - Roma.

Decorrenza 01/07/2014

Don Paolo SPINELLA

Trasferimento da Marisicilia Terravecchia in Augusta (SR) al 2° Rgt. Aves Sirio in Lamezia Terme (CZ).

Estensione d'incarico:

- Capitaneria di porto - Vibo Valentia.

Decorrenza 01/09/2014

Don Marco GALANTI

Trasferimento dal Reparto Sperimentazione e Standardizzazione Tiro Aereo in Villasor (CA) al Comando 15° Stormo A.M. in Cervia.

Estensione d'incarico:

- Poligono di Addestramento di Foce Reno - Casal Borsetti (RA)
- Base Logistico Addestrativa - Cervia (RA)
- 66° Rgt. Fanteria Aeromobile "Trieste" - Forlì;
- 2° Gruppo Manutenzione Autoveicoli A.M. - Forlì;
- Capitaneria di Porto - Direzione Marittima - Ravenna.

Decorrenza 01/09/2014

Don Salvatore NICOTRA

Trasferimento dal Centro Simulazione e Validazione dell'E.I. di Civitavecchia (RM) al Comando 44° Rgt. Di Sostegno TLC "Penne" - Roma-Cecchignola.

Decorrenza 01/10/2014



Don Marco BOTTAZZO

Trasferimento dalla Scuola sott.li M.M. in S. Vito Taranto (TA) alla Scuola di Cavalleria in Lecce

Estensione d'incarico:

- Caserma Nacci - Lecce;
- Caserma Zappalà - Lecce;
- Centro Documentale - Lecce;
- R.U.D. Distaccamento - Lecce;
- 4° Distaccamento Autonomo Interforze - Lecce;
- Caserma Floriani - Frigole (LE).

Decorrenza dal 05/11/2014

Don Andrea DI PAOLA

Trasferimento dal C.do Reg.le "Sicilia" G. di F. e Repp: Dipp. In Palermo al Comando Supporto Logistico della Marina Militare in Messina.

Estensione d'incarico:

- Reparto Supporto Navale 6^a Squadriglia della Guardia Costiera - Messina;
- Capitaneria di Porto e Reparti Dipendenti - Messina;
- Capitaneria di Porto e Reparti Dipendenti - Milazzo (ME);
- Comando Zona Fari (Marifari) - Messina.

Decorrenza 11/11/2014

Don Roberto MODICA

Estensione d'incarico presso:

- 4° Reparto Tecnico Manutentivo - Borgo Piave (LT);
- 70° Stormo A.M. - Latina.

Decorrenza 01/08/2014

Don Valentino OLMEO

Trasferimento dal 1° Reggimento di Manovra in Rivoli (TO) alla 132^a Brigata Corazzata "Ariete" in Pordenone.

Estensione d'incarico:

- 132° Rgt. Carri - Cordenons (PN);
- 7° Rgt. Trasmissioni - Sacile (PN);
- 5° Rgt. Aves Rigel - Casarsa della Delizia (PN).

Decorrenza 07/07/2014

Don Cataldo LETIZIA

Revoca estensione d'incarico presso:

- 32° Stormo A.M. - Amendola (FG)

Decorrenza 14/07/2014

Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri "Umbria" in Perugia, riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Militare Esercito "Umbria" - Perugia;
- Scuola Lingue Estere dell'Esercito - Perugia;
- 2° Battaglione "Cengio" - 1° Rgt. Granatieri di Sardegna - Spoleto (PG).

Decorrenza 13/10/2014

ORDINI DI MISSIONE

Don Pasquale MOSCARELLI

Partenza per il Libano in forza al Contingente Italiano di stanza in Shama amministrato dal Comando 7° Reggimento Trasmissioni in Altamura (BA).

Estensione d'incarico:

- Zibqin - Libano

Giorno di invio missione 01/10/2014

CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

Don Gaetano CARLINO

Designato Cappellano Militare del Centro Simulazione e Validazione dell'E.I. in Civitavecchia.

Estensioni d'incarico presso:

- Direzione Marittima del Lazio - Civitavecchia (RM);
- Comprensorio S. Lucia - Civitavecchia (RM);
- 7° Rgt. Difesa N.B.C. - Civitavecchia (RM);
- 11° Rgt. Trasmissioni - Civitavecchia (RM);
- Rep. Supp. Logistici (Poligono) - Monte Romano (VT).

Decorrenza 01/09/2014

Don Pietro FOLINO GALLO

Designato Cappellano Militare del 32° Stormo A.M. in Amendola (FG).

Decorrenza 14/07/2014



SACERDOTI COLLABORATORI

Don Arturo RIZZA

Nominato Sacerdote Collaboratore presso l'11° Rgt. Bersaglieri - Orcenico (PN).
Decorrenza 07/07/2014

Don Dino RAMPAZZO

Nominato Sacerdote Collaboratore del 32° Rgt. Carri in Tauriano (PN).

Estensioni d'incarico presso:

- Comando 132° Rgt. A. "Ariete" - Maniago (PN);
- Battaglione Logistico "Ariete" - Maniago (PN).

Decorrenza 01/09/2014

Agenda pastorale luglio-settembre 2014

1 luglio	Udienze.
2	Ore 10.00, visita al Tribunale Militare. Seminario Ordinariato, accoglienza nuova équipe educativa e avvio attività per il nuovo anno.
3	Riunione di programmazione pastorale.
5	Ore 18.00 Iglesias (CA), S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri.
6	Ore 21.00, Sacrario Militare di Redipuglia (GO), concerto in onore dei caduti di tutte le guerre diretto dal Maestro Riccardo Muti.
8	Civitavecchia, consacrazione cappella restaurata dell'XI Reggimento Trasmissioni.
9	Roma, visita al Corpo Militare della Croce Rossa.
10	Latina, S. Messa presso il 4° RTM - Borgo Piave.
12	Ore 18.00, Cosenza, S. Messa per il 50 anniversario di Sacerdozio di Mons. Salvatore Nunnari.
13	Ore 18.00 Città di Castello (PG), Consacrazione Episcopale di Mons. Nazzareno Marconi, vescovo di Macerata.
16	Bari, S. Messa e cresime presso la Scuola Allievi Finanziari
17	Firenze, Basilica S. Maria Novella, S. Messa, celebrazione delle Cresime e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana degli adulti.
18	Roma, S. Messa presso il comando generale del Corpo delle Capitanerie di Porto.
20	Ore 18.00 Gerace (RC), Consacrazione Episcopale di Mons. Franco Oliva, vescovo di Locri-Gerace.
21-28	Scuola Sottoufficiali Marina Militare - La Maddalena (OT), attività formative con il Seminario dell'Ordinariato Militare.
2 settembre	Ore 11.00 Celebrazione dei funerali dei quattro piloti presso l'aerobase di Ghedi (BS).
3	Ore 11.00, Sacrario Militare di Redipuglia (GO), S. Messa e Consacrazione della cappella restaurata.
4	Visita al Multinational CIMIC Group (Motta di Livenza - TV).
7	Ore 18.30, Roma, Basilica San Marco, Ordinazione diaconale.
8	Salerno, S. Messa e Cresime presso il Reggimento "Cavalleggeri Guide". Incontro con il personale del comando provinciale Carabinieri. Visita alla Capitaneria di Porto.
10-12	Redipuglia (GO), preparazione della Celebrazione di Ss. Papa Francesco.
13	Celebrazione del Santo Padre Francesco al Sacrario militare di Redipuglia nel centenario dall'inizio della Prima Guerra Mondiale.
16	Reggio Calabria, concelebrazione alla festa diocesana di Maria Ss. della Consolazione.
19	Pellegrinaggio notturno al Santuario del Divino Amore (Roma).
22	Ore 11.00, Bolzano, S. Messa presso il Comando Truppe Alpine nella festa di S. Maurizio, patrono degli alpini. Trento, 16.00, S. Messa con il comando regionale della Guardia di Finanza nella festa del patrono S. Matteo.
23	Ore 11.00 Torre di Palidoro (Roma), celebrazione nel 71° anniversario del sacrificio di Salvo D'Acquisto. Ore 14.30 Civitavecchia, Benedizione della cappella restaurata del 7° Reggimento NBC.
25	Roma, Caserma REMADIFE, inaugurazione monumento ai caduti.
26	Ore 10.30 Bologna, Conferenza presso il Comando Regionale Carabinieri Toano (RE). Ore 16.30, S. Messa nel ricordo di don Domenico Orlandini.



29

Udienza del Santo Padre Francesco ai membri dell'Alleanza Biblica Universale per la presentazione della Bibbia in lingua italiana "Parola del Signore - La Bibbia Interconfessionale in lingua corrente".

30

Ore 10.30, Comando Generale della GdF, S. Messa in onore del patrono S. Matteo.
Ore 17.30, Sala Assunta, via degli Astalli, intervento alla presentazione del libro "Effetto Bergoglio. La Chiesa di Papa Francesco".

Concerto in ricordo delle vittime di tutte le guerre

Il 6 luglio scorso Mons. Marciànò ha assistito, presso il Sacrario di Redipuglia, al concerto in onore dei caduti di tutte le guerre, diretto dal Maestro Riccardo Muti. (*Messa da Requiem di G. Verdi*).

Hanno presenziato all'importante evento: il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano; il Presidente della Repubblica di Slovenia, Borut Pahor; il Presidente della Repubblica di Croazia, Ivo Josipovic e il Presidente del Consiglio federale austriaco, Georg Keuschnigg, accompagnati dalle rispettive delegazioni. Ad attendere Napolitano e gli altri Capi di Stato c'era la Presidente della Regione Debora Serracchiani, assieme al Ministro della Difesa Roberta Pinotti.

Per l'occasione musicisti delle nazioni coinvolte nella grande guerra si sono esibiti insieme all'Orchestra Giovanile Luigi Cherubini, all'European Spirit of Youth Orchestra e ai Cori provenienti dal Friuli Venezia Giulia, Lubiana, Zagabria e Budapest.

Il 13 settembre è stato poi Papa Francesco, come si ricorderà, a recarsi al Sacrario di Redipuglia, dove ha pregato per le vittime di guerra. Lo stesso pontefice annunciò la sua visita in occasione (il 6 giugno in Piazza San Pietro) del 200° anniversario della istituzione dell'Arma dei Carabinieri: "Desidero annunciare – disse – che il prossimo 13 settembre intendo recarmi pellegrino al Sacrario militare di Redipuglia, in provincia di Gorizia, per pregare per i caduti di tutte le guerre. L'occasione è il centenario dell'inizio di quella enorme tragedia che è stata la Prima Guerra Mondiale della quale ho sentito tante storie dolorose dalle labbra di mio nonno, che l'ha fatta sul Piave...".



Visita dell'Ordinario Militare per l'Italia ai Corpi della CRI ausiliari delle Forze Armate

Il 9 luglio l'Arcivescovo ha fatto visita al Corpo Militare e al Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana. Luogo dell'incontro la sede del Comitato centrale CRI, in via Toscana a Roma. A ricevere la più alta carica militare religiosa il Presidente Nazionale della Croce Rossa Italiana, avvocato Francesco Rocca, e il cappellano della CRI, monsignor Marco Malizia.

Dopo la resa degli onori, tributata da un picchetto formato da elementi dei due Corpi della CRI ausiliari delle Forze Armate, le autorità presenti, fra i quali il Sottosegretario di Stato alla Difesa, onorevole Domenico Rossi, i vertici dei due Corpi della CRI, il maggior generale Gabriele Lupini e la sorella Mila Brachetti Peretti, oltre gli ospiti e le rappresentanze, si sono intrattenuti nella Sala Palasciano dove inizialmente è stato rivolto un messaggio di saluto ai presenti.

Sono seguite le allocuzioni dell'Ispettrice Nazionale del Corpo delle Infermiere Volontarie e dell'Ispettore Nazionale del Corpo Militare, precedute da due brevi ma significativi filmati sull'attività dei due Corpi. È stata poi la volta del Presidente Nazionale della CRI che con il suo intervento ha inteso ringraziare le predette autorità governativa e religiosa per la loro vicinanza all'Associazione sottolineando le attività svolte dalla CRI e l'importanza del momento storico che sta caratterizzando il presente ed il futuro della CRI nel quale il ruolo dei suoi Corpi ausiliari alle forze armate è e rimane preziosissimo. Ha poi preso la parola l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia che riprendendo alcuni tratti dei precedenti interventi ha riconosciuto ulteriori valori all'opera svolta dagli appartenenti alla CRI nel tessuto sociale come nei teatri operativi esaltando la loro missione che va al di là della semplice assistenza assumendo altresì un ruolo di conforto umano dei bisognosi. Ha espresso, inoltre, la speranza che possano concretizzarsi delle iniziative congiunte rivolte al sollievo di persone che versano in condizioni difficoltose ed in questo senso ha offerto la disponibilità dell'Ordinariato.

È seguita poi l'allocuzione del Sottosegretario di Stato alla Difesa di cui si riportano alcuni tratti salienti. "È da quasi un secolo e mezzo che gli appartenenti al



Corpo Militare della Croce Rossa unitamente al Corpo delle Infermiere Volontarie danno testimonianza di un servizio concreto e infaticabile verso chi soffre, nelle calamità e nelle emergenze, nelle operazioni di crisi e nei conflitti armati, in Patria e fuori dai confini nazionali – ha detto il Sottosegretario alla Difesa, Rossi – una testimonianza della dimensione sempre più internazionale di cui l'Italia va fiera, espressione di un volontariato sano e duttile, ricco di professionalità, esperienza ma soprattutto di umanità, capace di operare con prontezza ed efficienza al fianco delle Forze Armate e sempre fedele ai principi fondamentali che costituiscono lo spirito e l'etica del Movimento di Croce Rossa”.

Al termine, il tradizionale scambio dei doni con i vertici dei due Corpi della CRI e la firma dei rispettivi libri d'Onore.



Un bel percorso di fede....

(FIRENZE) Il 17 luglio è arrivato da Roma l'Ordinario Militare per battezzare un maresciallo italianissimo ma dal nome e l'etnia orientale: Francesco Chen, nato in Italia da genitori cinesi e vissuto per alcuni anni anche a Firenze. Non solo, Francesco ha ricevuto dalle mani del presule, in S. Maria Novella, pure la cresima e la prima comunione, un «percorso catecumenale» completo che gli ha consentito, come lui stesso voleva, l'ingresso nella fede cattolica.

Con Chen, che sta terminando il terzo anno della Scuola Marescialli dell'Arma e che entro breve sarà assegnato ad una delle oltre 5000 stazioni in Italia o a un comando territoriale, hanno ricevuto il sacramento della Cresima alcuni suoi colleghi di corso: Giuliano Zacco, Luigi Di Rosa, Nunzio Fabozzi, Domenico Graziano, Giulio Fabrizio, Gabriele Senatore, Rossella De Vita, Antonella Cirillo e Francesca Lapolla.

Per Marciànò si è trattato della prima visita alla Scuola Marescialli, accolto dal generale Aldo Visone, comandante dell'Istituto.

Durante la celebrazione liturgica, monsignor Marciànò ha sottolineato l'impegno e la crescita nella fede di chi si è avvicinato ai sacramenti, rallegrandosi con il cappellano della Scuola, don Massimo Ammazzeni, per il significativo traguardo raggiunto, per il livello della loro preparazione e per la perfetta organizzazione dell'evento. (Fir. Post)



Primo corso di formazione per seminaristi



Si è tenuto, dal 21 al 28 luglio, con grande entusiasmo da parte dei partecipanti, presso la Scuola Sottufficiali della Marina Militare “Domenico Bastianini” di La Maddalena, il primo Corso di Formazione per i Seminaristi e per la Comunità del Seminario dell’Ordinariato Militare.

Il Corso, della durata di circa una settimana, al quale partecipano 17 seminaristi, è stato presieduto dall’Arcivescovo, che lo ha fortemente voluto. Entusiasticamente supportato dal Comandante delle Scuole della Marina Militare, Ammiraglio di Squadra Gerald Talarico.

Durante la settimana queste le attività: liturgiche, comunitarie e ludiche finalizzate alla conoscenza reciproca ed alla condivisione di un percorso di fede. L’esperienza pastorale, presso la Scuola Sottufficiali della Marina Militare “Domenico Bastianini” di La Maddalena, ha permesso ai giovani avviati al sacerdozio di condividere l’esperienza militare con gli Allievi dell’Istituto di Formazione rafforzando nel contempo la loro vita comunitaria.

La formazione proposta aveva come obiettivo l’assimilazione di una profonda identità del presbitero così come emerge dalla Scrittura, dal Magistero e dalla tradizione della Chiesa. Il cammino formativo ha ben presente i protagonisti della formazione e dell’accompagnamento spirituale: lo Spirito Santo, il Vescovo e l’intera comunità del Seminario, in particolar modo l’equipe educativa (rettore, vice rettore, padre spirituale) che sarà in sinergia con lo staff formativo dell’Istituto.

Il primo giorno di attività il Comandante della Scuola Sottufficiali capitano di vascello Claudio Gabrini ha dato il benvenuto a tutti i Seminaristi e alla Comunità dell’Ordinariato.

È stato approntato un briefing sulle attività della Scuola ed un giro delle Strutture con la visita alle aree formative della Scuola stessa.

Civitavecchia - Dedicazione della Chiesa parrocchiale del 7° Reggimento NBC “Cremona”

Nel pomeriggio del 23 settembre scorso, l'Ordinario Militare per l'Italia, S.E. Rev. ma Mons. Santo Marciànò, ha presieduto a Civitavecchia l'Eucaristia in occasione della dedizione della Chiesa parrocchiale del 7° Reggimento Difesa NBC “Cremona”. All'evento hanno partecipato il Comandante dell'Artiglieria e Ispettore dell'Arma di Artiglieria, il Generale di Divisione Giovanni Domenico Pintus e il Comandante del 7° Reggimento, il Colonnello Gabriele De Feo, insieme a numerosi militari. La celebrazione Eucaristica è stata animata dal coro militare, diretto dal cappellano P. Stefano D'Agostino. I canti hanno facilitato la preghiera e il raccoglimento, in un clima di commozione. Il servizio liturgico è stato svolto, oltre che dai militari del 7°, anche dai seminaristi del Seminario dell'Ordinariato, magistralmente guidati dal vice-rettore, Don Rino De Paola. Tra i concelebranti, in segno di comunione presbiterale, Don Antonio Coppola, Decano della 10ª Zona Pastorale. L'Arcivescovo Marciànò nell'omelia ha invitato i presenti a rendere grazie a Dio per il Luogo Sacro che stava per consacrare. L'Ordinario ha sottolineato l'importanza di avere un Luogo dove incontrare, nel silenzio e nella preghiera, Dio, datore di ogni dono. La Chiesa tra gli edifici militari, è una casa di preghiera, dove invocare il Padre, nutrirsi della Parola



di Dio e vivere i sacramenti, segni della misericordia di Dio. Con fare paterno, l'Arcivescovo ha incoraggiato i presenti a ricorrere ai sacramenti, specialmente al sacramento della riconciliazione: "Ricordatevi, carissimi, che sotto il peccato, non ci sta altro peccato, ma le braccia di Dio, pronte ad accogliere chiunque cada a causa del peccato stesso".

Prima di concludere l'omelia, l'Ordinario ha ringraziato Don Salvatore Nicotra, cappellano uscente per la sua generosa e instancabile attività, svolta a Civitavecchia e a Monte Romano. Inoltre, ha presentato il nuovo cappellano, P. Massimo Carlino, augurandogli un fruttuoso ministero tra i militari. Dopo l'omelia, l'Arcivescovo ha deposto sotto l'altare le reliquie dei Santi Fedele da Sigmaringen, cappuccino, protomartire di Propaganda Fide in Svizzera e di Giuseppe da Copertino, conventuale, patrono degli studenti. Pronunciata da parte dell'Ordinario la preghiera di Dedica-zione, che si concludeva con quattro significativi "qui": "Qui il fonte della grazia lavi le nostre colpe [...]. Qui la santa assemblea riunita intorno all'altare celebri il memoriale della Pasqua [...]. Qui lieta risuoni la liturgia di lode [...]. Qui il povero trovi misericordia [...]"; sono seguiti i riti esplicativi: unzione dell'altare e delle quattro croci delle pareti con il crisma, offerta dell'incenso sull'altare, appena consacrato, incensazione delle pareti e dell'assemblea. Preparato l'altare per il sacrificio eucaristico dalle suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa di Gesù Bambino, Mons. Marciànò ha consegnato a Don Nicotra una candela accesa, pronunciando queste parole: "Risplenda nella Chiesa la luce di Cristo e giunga a tutti i poli la pienezza della verità". Illuminata la Chiesa a festa, l'Eucaristia è proseguita in un'atmosfera di profonda preghiera. L'Arcivescovo ha concluso la Liturgia ringraziando i presenti, specialmente i militari che hanno collaborato con Don Salvatore per restaurare la Chiesa del 7° Reggimento. Tutti, dopo la Celebrazione, si sono incoraggiati per il quotidiano a ripetersi: "Entriamo nella dimora di Dio, prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi" (cfr. Sal 132 [131], 7; affinché ognuno possa dire: "Quale gioia, quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore!" (Sal 122 [121], 1).

Massimo Carlino ■
Cappellano Militare